LA **GLORIOSA STORIA** DEGLI

NUOVA EDIZIONE

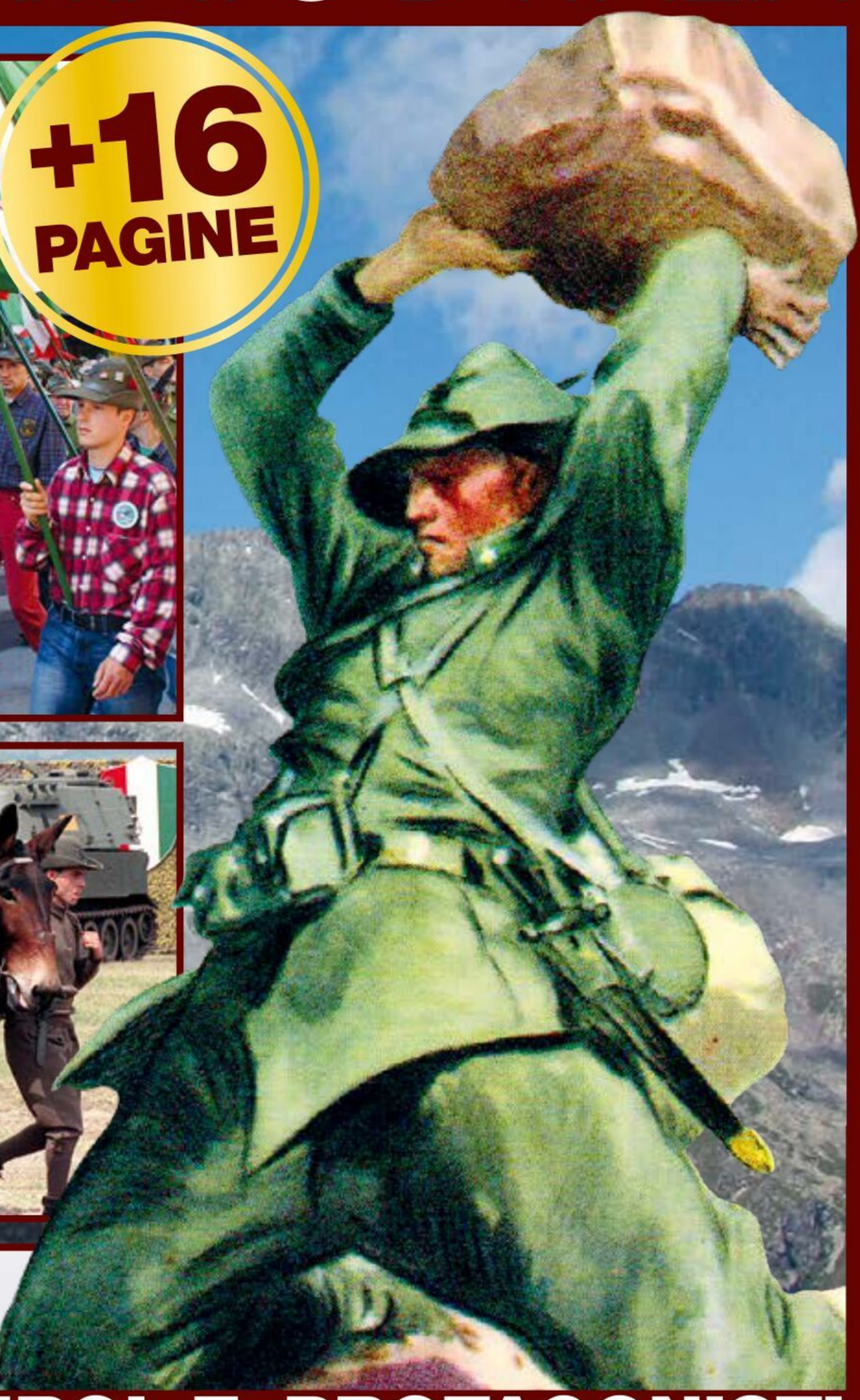
ALPINI

IL CORPO MILITARE PIÙ AMATO D'ITALIA

LA PASSIONE PER LA MONTAGNA

LO SPIRITO DI GRUPPO

+16 PAGINE



LE MISSIONI DI PACE

TUTTE LE SPECIALITÀ

LE ANTICHE RADICI

EROI E PROTAGONISTI IN TEMPO DI GUERRA

EROI E PROTAGONISTI IN TEMPO DI PACE

Viene fondato il corpo degli Alpini
15 OTTOBRE 1872

Battesimo del fuoco ad Adua, in Etiopia
1 MARZO 1896

La partecipazione alla Guerra di Libia
1911-1912

80.000 Alpini combattono nella Grande Guerra
1915-1918

La Seconda guerra mondiale, dalle Alpi ai Balcani
1940

Julia, Cuneense e Tridentina alla Campagna di Russia
1942

La guerra civile e la Resistenza
1943-1945

Dal soccorso civile alle missioni di pace
1963-2019

Sprea EDITORI

È IN EDICOLA A FINE APRILE

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

Prenota la tua copia su www.sprea.it/cammini

Scansiona il QR Code

«I monti sono maestri muti e fanno discepoli silenziosi.» Johann Wolfgang von Goethe

Le sentinelle d'Italia

Arrivato a schierarsi verso le ore 11, al comando di due compagnie, il capitano Cella capì subito che l'unica opzione possibile era una disperata resistenza. Per circa un'ora gli Alpini si sacrificarono sulle posizioni raggiunte, vista l'impossibilità di ripiegare, e pochissimi di loro scamparono alla morte: caddero tutti gli ufficiali e il capitano Cella fu il primo alpino decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

A 120 anni dalla sfortunata battaglia di Adua, ho scelto la figura di questo ufficiale come emblema dell'alpinità. Cosa rende gli Alpini diversi da tutti gli altri corpi militari? La chiave di lettura è il grande spirito di corpo che unisce le Penne Nere tra di loro e ai loro comandanti. L'idea del capitano Perrucchetti, messa in pratica dal generale Cesare Francesco Ricotti Magnani, aveva in sé la necessità di questo speciale e singolare tipo di soldato, con peculiarità destinate a vivere a lungo e a mantenersi attuali nel tempo, nonostante il progresso scientifico e tecnologico dell'arte militare. Di fronte alle aspre difficoltà della montagna, l'alpino può fare affidamento sulle proprie forze spirituali e fisiche temprate dalle vette più impervie, e si affida a una scuola severa che imprime carattere all'uomo, il cui spirito di fraternità attenua le fatiche e rende spontaneo il sacrificio, con una profonda e intransigente dedizione al dovere.

La memoria ricorda le sofferenze di molte Penne Nere, che sanno che la storia del corpo degli Alpini non è ancora giunta a conclusione. Una storia intimamente intrecciata a quella d'Italia, passata ma soprattutto futura, per cui confidiamo che questo speciale possa destare interesse nelle nuove generazioni.

Generale di Brigata R.O. Stefano Basset
Medaglia di Bronzo al Valor militare,
Direttore del Museo Nazionale Storico degli Alpini

Sommario

6 Benvenute, Penne Nere
Il 1872, anno di fondazione degli Alpini italiani

14 Il battesimo in Africa
Nato per la guerra sui monti, il corpo è spedito nel deserto

22 L'Europa dilaniata
Inizia la terribile tragedia della Prima guerra mondiale

30 Attacchi frontali
Gli Alpini in prima linea contro gli austroungarici

38 Sfida sulle Tofane
Un duello all'ultimo sangue sulle cime dolomitiche

46 Le battaglie bianche
I combattimenti in alta quota e tra le gallerie di ghiaccio

54 La battaglia degli altipiani
Uno degli scontri più feroci dell'intera Grande Guerra

62 Di qui non si passa
Un baluardo infrangibile contro l'avanzata nemica

68 L'ora fatale
Le Penne Nere nel momento decisivo del conflitto

72 Dai monti al Piave
Il prezioso contributo alla vittoria finale

78 La campagna d'Etiopia
Ancora una volta in Africa, per conquistare un impero

82 L'Europa in fiamme
1940, la breve ma crudele guerra contro la Francia

86 La campagna di Grecia
Un'impresa sfortunata, affrontata con coraggio

92 Inverno nei Balcani
Dalla ritirata al successo nel ginepraio greco

98 Sul fronte del Don
Come venne affrontata l'infinita pianura russa

104 La lunghissima marcia
La tragica ritirata dall'inferno dell'Unione Sovietica

110 L'Italia divisa
I destini delle Penne Nere dopo la caduta del fascismo

114 I nuovi Alpini
Cambiamenti e trasformazioni dal dopoguerra a oggi

120 Dalle Alpi al mondo
Ruoli speciali per un corpo profondamente rinnovato

124 Una forza di pace
I nuovi obiettivi: protezione e supporto per i più deboli

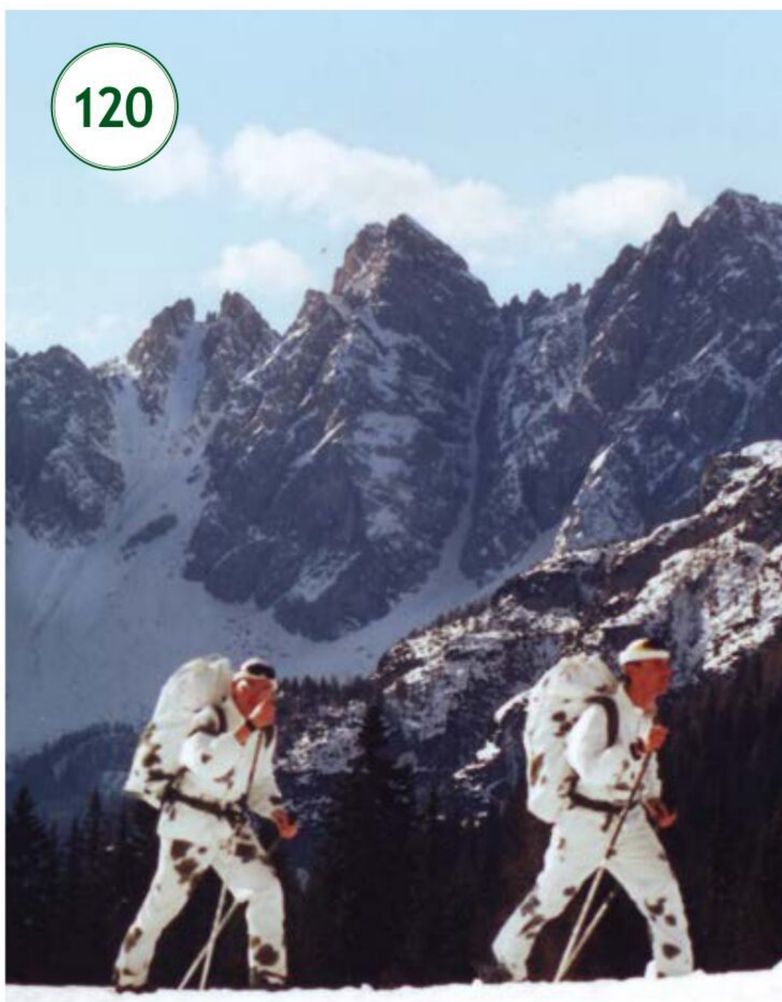
46

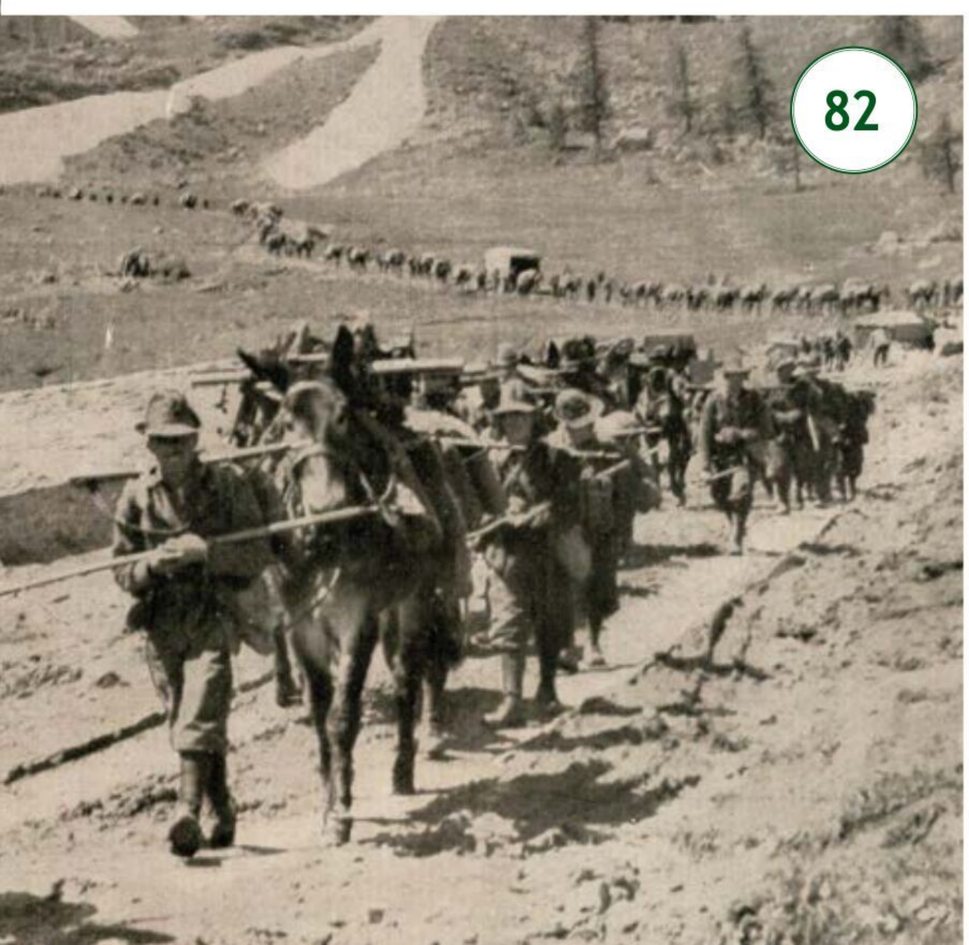
68

72

62

114


120


82

PENNA BIANCA E PENNA NERA

Le prime divise degli Alpini sono praticamente uguali a quelle in dotazione ai reparti di Fanteria. Gli Alpini si distinguono esclusivamente per il numero del distretto, scritto in giallo e non in bianco. Inoltre, sul cappello, portano una penna: d'aquila per gli ufficiali, di corvo per la truppa. Quando, nel 1875, si formano i battaglioni, viene introdotta un'importante innovazione: l'uso della penna bianca, inizialmente attribuita soltanto agli ufficiali superiori. La penna d'aquila venne assegnata invece agli ufficiali inferiori, mentre quella nera continuava a caratterizzare i soldati del corpo alpino.

Benvenute, PENNE NERE

1

Protagonista di tutti i grandi avvenimenti nazionali, sia in guerra che in pace, il corpo degli Alpini nasce due anni dopo la proclamazione di Roma a capitale d'Italia. Il suo destino è quello di diventare la "sentinella del Regno"

Le truppe alpine videro la luce ufficialmente il 15 ottobre 1872, subito dopo l'Unità d'Italia: un decreto regio, nel quadro della riorganizzazione parziale dell'Esercito, dispose la nascita di 15 compagnie alpine finalizzate alla difesa permanente dei nostri confini continentali.

Il corpo degli Alpini non nacque dal caso: per anni, infatti, diversi esponenti dell'Esercito avevano prospettato la creazione di un corpo speciale dedicato alla difesa montana. L'Italia, protetta naturalmente dai mari, risultava saldata al continente dal territorio alpino e con ogni evidenza parte delle truppe impiegate lungo questi confini avrebbe dovuto conoscere la montagna ed essere addestrata alla dura vita d'alta quota. Questa idea, teorizzata in particolare dal capitano di stato maggiore Giuseppe Perrucchetti, era una vera e propria rivoluzione per l'Esercito dell'epoca e prevedeva anche un nome (di garibaldina memoria) per il corpo che stava per nascere: Cacciatori delle Alpi.

Perrucchetti proponeva la formazione, l'organizzazione e il raggruppamento di truppe alpine permanenti, sempre pronte a intervenire, con una buona conoscenza dei territori di confine, allenate alle difficoltà della vita in montagna, in grado di coprire in marcia dislivelli talvolta proibitivi, addestrate nella mente e nel corpo a sopportare un clima ostile, e suddivise per settori e compiti prestabiliti.

«La zona alpina» scrisse il capitano Perrucchetti nel suo studio pubblicato sulla Rivista Militare «andrebbe suddivisa in tanti settori, ciascuno dei quali dovrebbe, a seconda delle esigenze della difesa, comprendere una o due vallate ed essere per così dire a cavallo delle linee di operazione che valicano le Alpi. Le forze militari reclutate in ciascun reparto formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su un battaglione formato da un numero variabile di compagnie.» Alternative all'istituzione di un vero e proprio corpo alpino vennero sia dal capitano Landrini che dal generale La Marmora: pur ritenen- ›

LA BOMBETTA CALABRESE

Il primo cappello degli Alpini è in feltro nero e rigido. La fascia di tela cerata porta il fregio del corpo con il numero della compagnia sopra una coccarda tricolore. Sul lato sinistro svetta la mitica penna d'aquila.

I NUMERI

Nel 1892, curiosamente, il bilancio del ministero della Guerra prevede una spesa per singolo alpino inferiore a quella media prevista per il resto delle truppe nelle varie specialità militari.

115.000.000 di lire: è la spesa destinata alle Forze armate italiane

5.000.000 di lire: il costo riservato, nello stesso anno, al corpo degli Alpini

570 lire: il costo annuo per ogni singolo militare italiano

410 lire: il costo annuo per ogni alpino

14.000 è il numero totale degli ufficiali del Regio Esercito

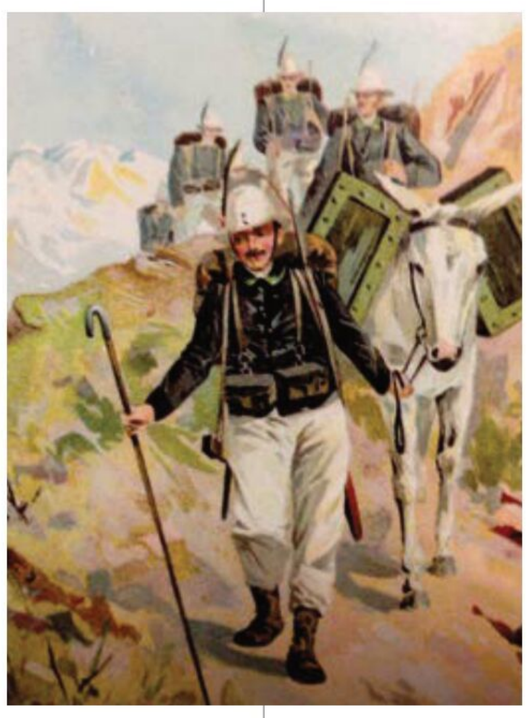
259.000 è il numero complessivo dei sottufficiali e dei militari italiani nelle varie armi e specialità

450 sono gli ufficiali degli Alpini

9.700 sono i soldati semplici e i sottufficiali del corpo degli Alpini

do valida l'idea innovativa di affidarsi a soldati principalmente autoctoni (che conoscessero bene le vallate dove avrebbero operato militarmente), proposero che le Alpi fossero pattugliate da reparti scelti di bersaglieri reclutati sul territorio.

La difesa delle Alpi, visto l'esito della Terza guerra d'indipendenza che nel 1866 aveva permesso di liberare solo il Veneto e non Trieste e il Trentino, era diventata di preoccupante attualità. Le frontiere, infatti, si erano spostate su linee particolarmente insidiose, perché l'Austria aveva mantenuto il controllo di quasi tutte le posizioni chiave per la difesa delle Dolomiti e delle Alpi Carniche. Per questa ragione, alla fine l'Italia scelse di percorrere la strada di una vera e propria rivoluzione militare: la nascita di un corpo speciale alpino.



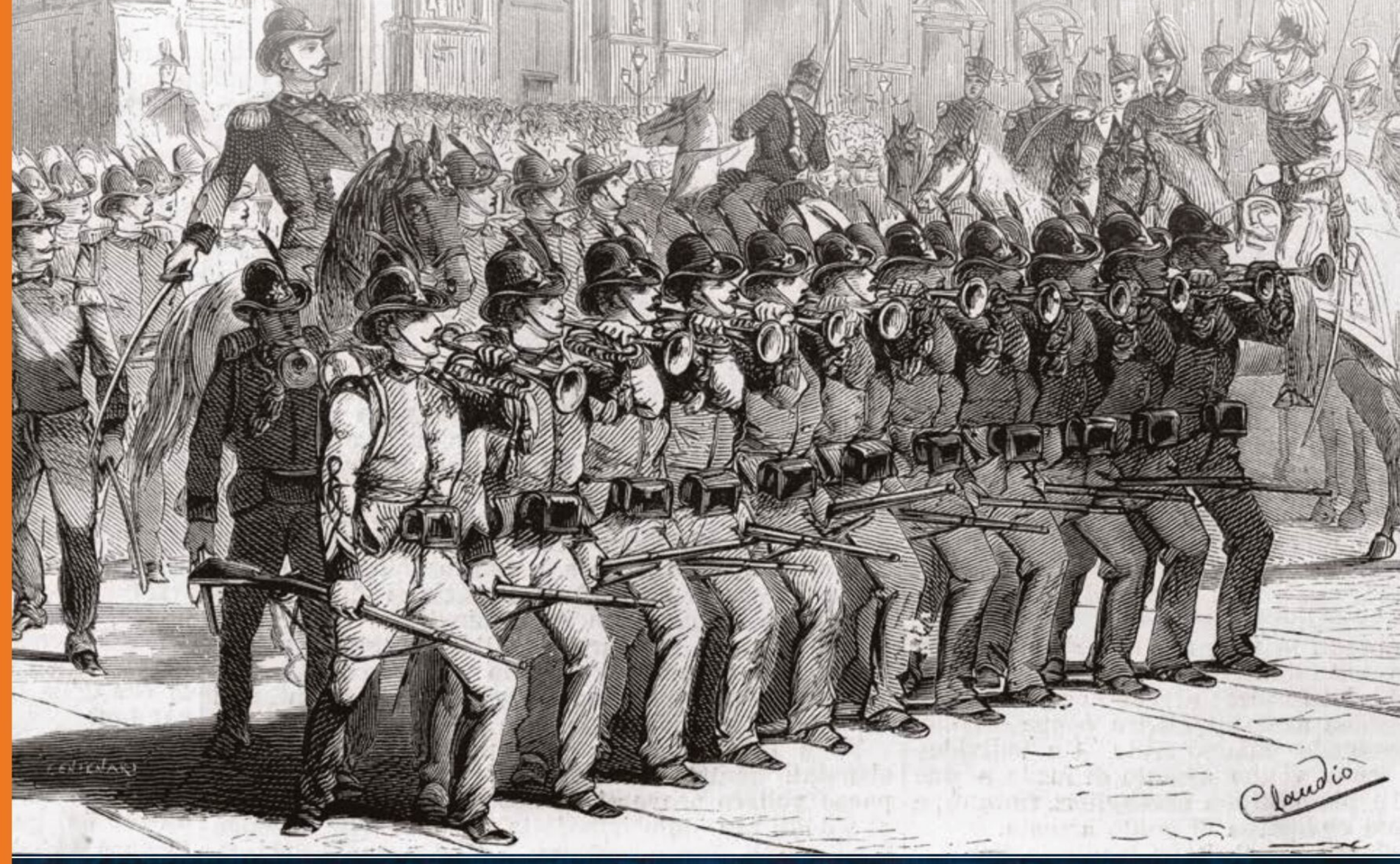
Organizzazione e consolidamento

Preludio all'istituzione del corpo militare degli Alpini fu la fondazione del Club Alpino Italiano, nel 1864, da parte dal generale Cesare Francesco Ricotti Magnani. Giuseppe Perrucchetti scrisse che «il Club Alpino Italiano si votò con ardore notevole alle gare dei gagliardi cimenti, allo studio minuto di tutte le nostre montagne e promosse, con la conoscenza dei siti, il culto delle memorie patrie. Preparando lo spirito pubblico al giusto apprezzamento delle nostre Alpi, destando la coscienza dell'energia della razza, questa provvida istituzione preparò la via a quella delle milizie alpine, che dovevano ben presto personificare tanta parte delle funzioni e dei doveri della nostra difesa».

La costituzione del nuovo corpo doveva irrimediabilmente superare le insidie del voto parlamentare, in un'epoca in cui le spese militari non erano viste di buon occhio dalle istituzioni.

Per non rischiare la bocciatura alla Camera, il generale Ricotti Magnani, ministro della Guerra, dovette ricorrere a un sotterfugio: nel quadro (già previsto) di un aumento dei distretti militari e dei rispettivi organici, Ricotti Magnani inserì tra le pieghe del decreto del 15 ottobre 1872 la nuova definizione di "compagnie alpine" accanto a quella di "compagnie alla sede". In pratica, con uno stratagemma che in pochi compresero al momento del voto parlamentare, si aggiungeva un nuovo organico ai distretti militari: insomma, la nascita ufficiale degli Alpini si deve a uno stratagemma!

Nel marzo 1873 furono costituite le prime 15 compagnie alpine, ripartite in 7 distretti (Cuneo, Torino, Novara, Como, Brescia, Treviso, Udine), ma già nel 1874 si attuò un deciso consolidamento: le compagnie passarono da 15 a 24 e si dispose la formazione di 24 compagnie di milizia mobile in caso di chiamata alle armi.



Nel 1875 nacquero le sedi estive addestrative di compagnia, in seguito a una disposizione diretta dello stato maggiore dell'Esercito finalizzata allo sviluppo della personalità di ogni singolo alpino: in pratica, l'addestramento estivo speciale del singolo (basato su marce ed esercitazioni di un mese all'anno con studio del terreno e delle comunicazioni) avrebbe costituito la base della vita e del rendimento delle truppe alpine nel loro complesso. Ben presto, furono disposti turni di ricognizione invernale di pochi giorni (in estensione continua e graduale) sulle vette e sui valichi.

Nell'aprile del 1875, gli Alpini furono raggruppati in 7 battaglioni, di stanza a Fossano, Mondovì, Susa, Chiasso, Varese, Verona e Conegliano. Nel 1882, i battaglioni aumentarono e furono raggruppati in 6 comandi di reggimento, da 3 o 4 battaglioni ciascuno.

La questione dei confini

Una delle novità del corpo degli Alpini fu l'abbandono della numerazione tradizionale per identificare i battaglioni, che furono invece denominati in base alla zona di reclutamento: in questo modo, cominciarono a essere identificati con il nome delle città o delle località da cui provenivano i loro soldati. L'ampliamento del corpo continuò ininterrottamente fino al 1910, quando si raggiunse il numero di 8 reggimenti: con questo organico, pochi anni dopo, gli Alpini fecero il loro ingresso glorioso nella Storia, nel corso della Prima guerra mondiale.

Un quinto dei confini nazionali coincideva con il baluardo alpino, al di là del quale si trovavano nazioni allora potentissime militarmente, come la Francia e l'Austria. Inoltre, dopo il 1866, alcune posizioni strategiche all'interno dello spartiacque alpino erano rimaste in mano austriaca (con particolare riferimento alle Alpi Orientali).

La questione dei confini delle Alpi, quindi, era di viva attualità. D'altra parte, già l'imperatore romano Augusto, sulla base della fisionomia naturale della patria, aveva fissato le frontiere orientali lungo il Brennero e il Carnaro. La situazione sul confine nord-orientale era critica e diventava addirittura pericolosa a est, dove le poco aspre Alpi Giulie prestavano il fianco a un esercito moderno e ben equipaggiato come quello austroungarico.

Subito dopo l'Unità d'Italia, il problema della difesa dei confini di terra era stato affrontato con l'istituzione di una Commissione permanente per la difesa dello Stato, costituita dai più illustri esponenti dell'Esercito. Dopo nove anni, la commissione presentò un piano di lavoro che prevedeva la costruzione di un sistema di fortificazione completo delle Alpi.

Il baluardo naturale, infatti, da solo non avrebbe retto l'impatto di un'invasione nemica. Al tempo stesso, una rete fortificata priva di truppe e mezzi capaci di operare nell'ambiente alpino si sarebbe rivelata altrettanto inefficace. Questa consapevolezza, tra la fine dell'Otto- ›

Invidiati e imitati da tutti

Alla fine del XIX secolo, l'istituzione del corpo degli Alpini suscita grande interesse in tutta Europa. Nasce, di fatto, il primo corpo speciale di un tipo tutto nuovo, un'autentica élite militare altamente specializzata. Così altri Stati ci imitano: la Francia forma gli Chasseurs Alpins (1888), l'Austria-Ungheria i Kaiserjäger (1895), la Germania l'Alpenkorps bavarese (1915), la Polonia i Cacciatori delle alti valli.

Analogamente, brigate o divisioni di montagna prenderanno vita, più tardi, anche in Svizzera, in Cecoslovacchia, in Spagna, in Romania e in Turchia. Al di fuori dello scacchiere europeo, in Cile si organizza un "Distaccamento audace" specializzato nelle operazioni di alta montagna e in Argentina (Paese formato al 50% da famiglie di origine italiana) si formano due distaccamenti da montagna e una Scuola andina (sul modello della Scuola alpina di Aosta).

Nell'illustrazione in alto, due ufficiali Alpini con la divisa del 1880. Qui a destra, due Kaiserjäger austroungarici del 1914, appartenenti a un battaglione di sciatori.

cento e i primi anni del Novecento, permise al corpo degli Alpini di crescere e svilupparsi senza sosta. Giuseppe Cesare Abba scrisse che «quello dell'alpino non è un semplice nome che si riferisce alle particolari attribuzioni o all'armamento», alludendo al fatto che le sue peculiarità sono le stesse che si possono ritrovare negli uomini della montagna.

La storia degli Alpini, infatti, dalla fondazione del corpo fino ai nostri giorni, ha dimostrato che questi soldati, montanari cresciuti tra le asprezze del territorio e del clima, abituati ai disagi delle distanze e delle altezze e costretti a provvedere alle proprie esigenze con le sole risorse disponibili in loco, in pratica sono soldati fin dalla nascita. Le loro caratteristiche hanno permesso al corpo degli Alpini di affrontare tutte le guerre e le fasi più drammatiche della Storia, non mancando mai di meritandosi il giudizio entusiastico dei capi militari stranieri.

LE LEGIONI ALPINE DELL'ANTICA ROMA

Alpini *ante litteram* esistevano già all'epoca dell'imperatore Augusto. Nella valle della Dora Riparia, nel Canavese e in Val d'Aosta, erano di stanza tre legioni a guardia della cerchia delle Alpi. La *Prima legio Iulia Alpina*, come le altre due, si avvale di *cohortes montanorum*, truppe ausiliarie costituite principalmente da arcieri cacciatori reclutati sul posto. L'impiego dei soldati nelle legioni di montagna, però, è diverso da quello degli Alpini: non compiono imprese in quota, ma si limitano a difendere le valli come i soldati di fanteria.

Lo spirito di corpo

Cesare Battisti, uno degli Alpini più famosi d'Italia, descrisse alla perfezione le virtù di questi soldati: «Chi sono gli Alpini d'Italia? Che cos'erano prima di vestire la divisa del soldato? Con che animo, con che cuore hanno impugnato le armi? Quali le ragioni del loro eroismo, della loro resistenza magnifica? Gli Alpini sono figli dei monti: scendono dalle Alpi che cingono l'Italia, vengono da valli remote, perdute, lontane da rumori. La loro giovinezza è trascorsa tra pascoli e boschi. Hanno vissuto lunghi inverni nella neve, nella tormenta. Poco sanno d'agi e di ricchezze. È loro ignota la grande proprietà: tutto il patrimonio consiste in miseri campielli, in poveri tuguri. Ed è re chi ha il campo e la casa veramente suoi e non dell'ipoteca. Sono patriarcali nella fede, nei costumi, negli interessi. Quanto accolgono di nuovo si innesta nelle vecchie tradizioni e ne prende il colore».
Lo spirito di corpo, poi, tra gli Alpini è sempre stato superiore a quello di ogni altro organismo militare. Una fraternità istintiva, spontanea, che caratterizza la gente di montagna al

Perché il nome "Alpini"?

Quale sia la vera origine del loro nome, nessuno lo sa con certezza. Il decreto regio del 15 ottobre 1872 fa un riferimento generico alle 15 compagnie alpine per «guardare alcune valli della frontiera occidentale e settentrionale».

Secondo la leggenda, questi soldati senza nome cominciano a chiamarsi da sé "Alpini". In ogni caso, già a partire dal 1873, le truppe speciali di stanza tra le guglie innevate delle Alpi adottano il nome che portano ancora oggi con tanto orgoglio.

Baffi e pizzetti sono obbligatori

Il regolamento di disciplina militare entrato in vigore il 1° gennaio 1873 presenta alcuni aspetti curiosi. Ai soldati, Alpini compresi, è vietato portare le folte basette che vanno di moda all'epoca. In compenso, vige l'obbligo di farsi crescere i baffi e, se si desidera, anche il pizzetto.

Poiché, fin dal principio, molti Alpini sfoggiano la barba, non è raro imbattersi in comandanti di compagnia che, pur di mantenerla, hanno in serbo una collezione di barbe finte. Il motivo? Farle indossare, almeno nelle grandi occasioni, a chi sia scarsamente dotato dell'"onor del mento".

di là della zona di provenienza, dei costumi, della storia e del dialetto. Una peculiarità che ha fatto dire a tanti che «gli Alpini sono molti ma l'alpino è uno solo». Per queste ragioni, sul finire dell'Ottocento, la difesa del nostro Paese venne in gran parte affidata a loro. Una difesa che bisognava garantire con ogni sforzo. «Metto in guardia i giovani» scrisse Giuseppe Perrucchetti, padre del corpo alpino, «contro le fallaci illusioni di coloro che attentano, sotto il pretesto della pace, alla sola e vera garanzia della pace stessa, la capacità di difenderla.»

Il motto degli Alpini fu coniato il 18 ottobre 1888 dal generale Pelloux, che durante una parata davanti al re d'Italia pronunciò la celebre frase "Di qui non si passa!".

I primi addestramenti

Nel 1872, l'Esercito italiano stava subendo una fase di profonda riorganizzazione e riarmamento. Quando gli Alpini cominciarono a operare, furono dotati di un equipaggiamento del tutto inadeguato perfino in tempi di pace.

Il loro primo fucile fu il Vetterli mod. 1870 con baionetta, un'arma di fabbricazione svizzera modificata per il nostro esercito. Pur trattandosi di un fucile a ripetizione (peraltro già superato), gli italiani lo vollero monocolpo, perché le alte sfere delle Forze armate pensavano che un'arma a ripetizione avrebbe portato a un enorme sperpero di colpi. Grazie a questa "operazione risparmio", gli Alpini si ritrovarono a dover infilare nel fucile una cartuccia per volta.

Non andava molto meglio agli ufficiali: la dotazione si basava sulla vecchia e pesante pistola francese a rotazione prodotta dalla Lefaucheux: un'arma a sei colpi, che però andava armata, agendo sul cane, ogni singola volta che si sparava.

I primi addestramenti si basavano su lunghe marce in alta quota e su esercitazioni di tiro. Queste ultime si svolgevano seguendo una prassi antica e ormai consolidata: il reparto doveva fare fuoco esclusivamente a comando.
In pratica, gli Alpini si disponevano su due file a diverse altezze. L'ufficiale ordinava: «Puntat… foc!», e la prima fila (quella che solitamente stava sdraiata per terra) faceva fuoco. A questo punto il comando veniva ripetuto e la seconda fila di Alpini (in piedi) scaricava i propri fucili. Nel frattempo, i soldati ›

ARMI ANTIQUATE ED "ECONOMICHE"
Qui sotto, la rivoltella francese Lefaucheux, in dotazione agli ufficiali, che imponeva il rialzo del cane a ogni sparo. Più in basso, l'antiquato fucile monocolpo Vetterli mod. 1870, scelto per risparmiare l'uso delle cartucce da parte degli Alpini. Oltre alle armi, ogni soldato era dotato del fedele "pistocco", o Alpenstock.

Venticinque anni di uniformi: dalle origini al 1897

1. Ufficiale (prima del 1876)
2. Caporale (prima del 1876)
3. Ufficiale (1876-1884)
4. Soldato (1876-1884)
5. Trombettiere (1876-1884)
6. Ufficiale dei territoriali (1876-1884)
7. Ufficiale Batt. Alpini d'Africa (1887-1888)
8. Caporale Batt. Alpini d'Africa (1887-1888)
9. Ufficiale (1888-1896)
10. Sottufficiale (1888-1896)
11. Ufficiale (1888-1896)
12. Alpino (1888-1896)
13. Alpino (1888-1896)
14. Alpino (1888-1896)
15. Alpino (1888-1896)
16. Uff. Alpini d'Africa (gran tenuta , 1895-1896)
17. Uff. Alpini d'Africa (unif. marcia, 1895-1896)
18. Caporale Alpini d'Africa (1895-1896)
19. Ufficiale in gran tenuta (1896-1897)
20. Ufficiale (1896-1897)
21. Uff. territoriale in gran tenuta (1895-1896)

della prima fila ricaricavano le armi, e così via.

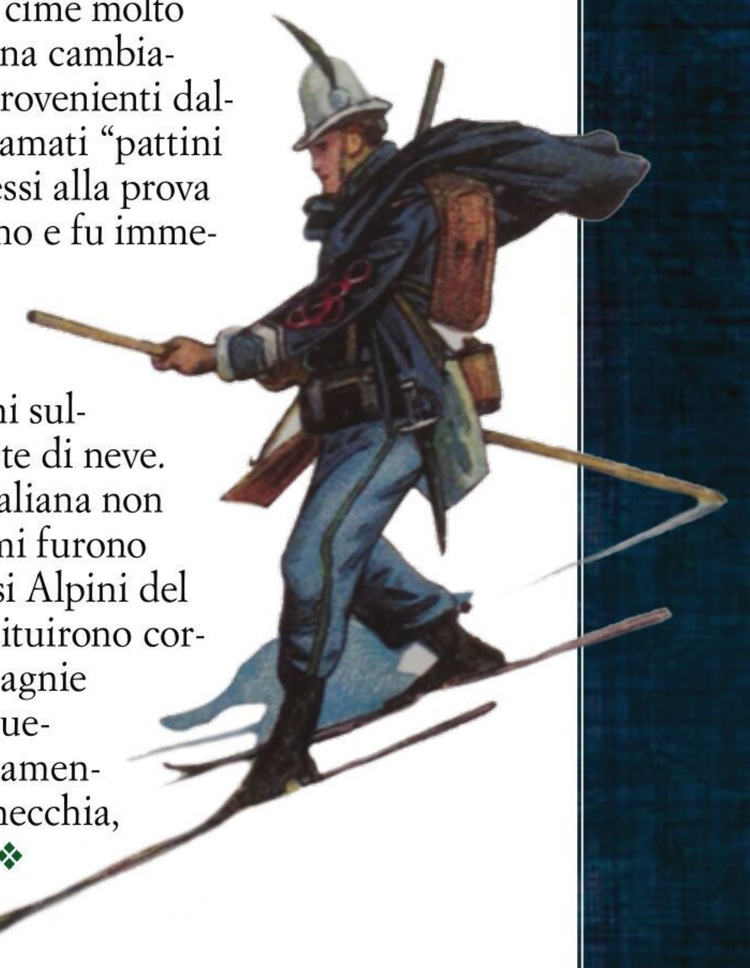
Le marce, durissime, erano rese ancora più ardue dall'inadeguatezza dell'abbigliamento e dal peso degli zaini. Lo zaino dell'alpino (da subito chiamato "a francobollo" perché era quasi impossibile togliersi di dosso) doveva rispondere al principio dell'autonomia delle compagnie: in pratica, doveva contenere tutto il necessario affinché il soldato fosse autonomo e indipendente durante le operazioni militari. Un principio che, nel caso delle lunghe operazioni effettuate ad alta quota, obbligò gli Alpini a caricarsi sulle spalle zaini enormi e riempiti con carichi estremamente pesanti.

Arrivano gli sci

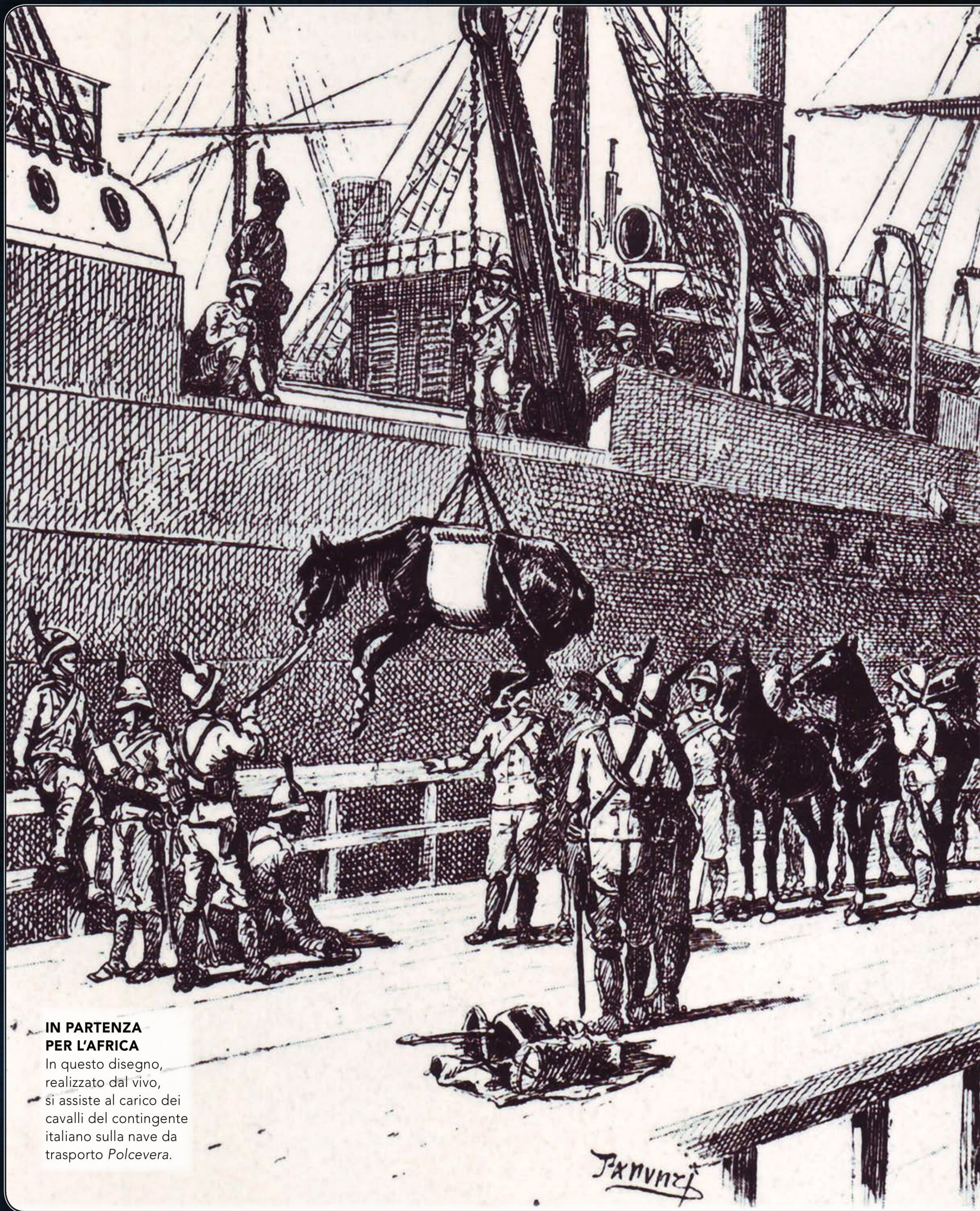
Il 13 novembre 1902 è una data importante nella storia del corpo degli Alpini: per la prima volta essi adottarono ufficialmente gli sci. Anche se oggi appare strano, la decisione di equipaggiarli in questo modo fu preceduta da lunghe discussioni e polemiche. Le truppe di montagna si muovevano con le racchette da neve e con questa dotazione avevano già compiuto imprese importanti, raggiungendo cime molto elevate. Valeva la pena cambiare le cose? Gli sci, provenienti dalla Scandinavia e chiamati "pattini da neve", furono messi alla prova sulle colline di Torino e fu immediatamente chiaro che sarebbero stati un mezzo formidabile per le operazioni sulle montagne ricoperte di neve. Poiché l'industria italiana non produceva sci, i primi furono fabbricati dagli stessi Alpini del 3° reggimento. Si istituirono corsi regolari per compagnie e battaglioni e nacquero campi di addestramento sciistico a Bardonecchia, Sestriere e Claviere. ❖

MUOVERSI RAPIDI PER I NEVAI

Spostarsi agilmente nella neve era indispensabile: ecco perché gli esotici *ski* della Scandinavia entrarono a far parte della dotazione degli Alpini fin dal 1902. Al posto delle racchette si adoperava un lungo bastone da montagna, detto "pistocco", come mostrato nell'illustrazione qui a destra. Sotto, Alpini sullo Stelvio durante un addestramento. In entrambi i casi, vediamo la calotta bianca per mimetizzare il cappello negli ambienti nevosi.



"Nec descendere nec morari"
(Né scendere né fermarsi), motto del 1° reggimento, dal 1882.



IN PARTENZA PER L'AFRICA
In questo disegno, realizzato dal vivo, si assiste al carico dei cavalli del contingente italiano sulla nave da trasporto *Polcevera*.

Il battesimo in AFRICA

2

Concepiti per la guerra di montagna, gli Alpini affrontano invece i primi combattimenti tra le infuocate dune del deserto nordafricano. E dimostrano subito il loro valore

Potrà sembrare un curioso scherzo del destino, ma il battesimo del fuoco degli Alpini non avvenne tra le tormente di neve delle Alpi bensì nelle assolate terre d'Africa. Sul finire del XIX secolo, l'Italia cercava di ritagliarsi un ruolo tra le potenze europee. Erano gli anni in cui Francia, Inghilterra, Germania e Belgio stavano invadendo il continente africano, sulla base di una spartizione finalizzata allo sfruttamento di enormi risorse. E l'Italia non voleva restare a guardare, da un lato perché tentata da quella che sembrava una vera e propria corsa all'oro, dall'altro perché consapevole che lasciare il controllo dell'Africa (in particolare della parte che si affacciava sul Mediterraneo) in mani francesi e inglesi avrebbe soffocato la sua economia già fragile. Nel 1874 fu eletto presidente del Consiglio Agostino Depretis, particolarmente sensibile all'argomento. Usando un'espressione molto in voga all'epoca, rivelò presto la propria volontà: «Piantare un piede in Africa». L'Italia, all'interno di una strategia discutibile, prese di mira la parte orientale del Continente Nero, tralasciando invece gli affacci sul Mediterraneo (intimorita, forse, dalle possibili reazioni delle altre potenze straniere). Una scelta che suonava "al ribasso" ma che sembrava garantire, al tempo stesso, una certa facilità operativa. Purtroppo, però, le cose si sarebbero rivelate molto diverse.

Nel 1882, l'Italia si impiantò in Eritrea, lungo la baia di Assab, per avere un punto di appoggio per spedizioni ed esplorazioni nel territorio circostante. In quegli anni, però, nel vicino Sudan era scoppiata la rivolta mahdista e sia la Francia che l'Inghilterra si erano avvicinate con intraprendenza: l'Eritrea si stava rivelando una trappola. I presidi italiani interni, pochi e difesi malamente, sollevarono ›

QUEI TRAGICI MASSACRI COLONIALI

Il 26 gennaio 1887, una colonna formata da 584 militari del Regno d'Italia si mise in marcia verso il forte di Saati, in Eritrea, per portare soccorso alla guarnigione, che era stata attaccata da guerrieri abissini. La colonna fu aggredita a sua volta, facendo 430 morti tra gli italiani. A destra, il dipinto commissionato nel 1888 dall'allora ministro della Pubblica istruzione al pittore Michele Cammarano. Il dipinto fu pagato 12 mila lire e doveva essere esposto alla Galleria nazionale di Roma per ricordare l'eroismo dei soldati. Per realizzarlo, Cammarano andò a Massaua e dipinse dal vero i soldati e gli abissini. Qui sotto, la battaglia di Adua in una delle figurine Liebig della serie dedicata alla storia degli Alpini.

le proteste del negus Giovanni d'Abissinia e del bellicoso governatore dell'Hamasen, il ras Alula. L'Africa dei predoni, abituata alla guerra e alla guerriglia, mostrò il suo volto all'Italia.

Il 25 gennaio 1887, 10 mila tigrini guidati dal ras Alula assalirono il forte italiano di Saati e i rinforzi provenienti dal presidio di Monkullo furono attaccati sulle alture di Dogali dagli abissini (armati di modernissime carabine Remington): fu un massacro e le tre compagnie italiane furono sterminate.

Il 30 gennaio, Depetris si presentò barcollante e pallido alla Camera, annunciando l'eccidio. Nella violenta discussione parlamentare che seguì, Felice Cavallotti concluse il suo intervento dicendo: «Ora vendichiamo la bandiera! I Paesi non vivono di solo pane e di benefici materiali, i popoli vivono anche di onore. Vendicheremo questa offesa, vendicheremo i morti e daremo tutti i denari che occorrono, tutti gli uomini che ci vorranno. Venga presto la riparazione perché possiamo presto liberarci dall'incubo di quest'Africa maledetta e dei predoni suoi». Dai banchi dell'opposizione, Francesco Crispi aggiunse: «Dov'è la bandiera tricolore, là è Italia. Bisogna quindi fare in modo che questa bandiera sia rispettata anche dai selvaggi». Per farlo, ci si affidò al Regio Esercito, non dimenticandosi di quegli Alpini che si addestravano così duramente tra le aspre vette d'Italia.

Un piede in Africa

I primi Alpini arrivarono in Africa, a Massaua, nel febbraio del 1887. Si trattava di un battaglione di 500 soldati formato da tre compagnie, la 48ª, la 56ª e la 69ª, rispettivamente del 5°, 6° e 7° reggimento Alpini. Ben presto, il corpo di spedizione italiano crebbe fino a 20 mila unità, impiegate prin-

“Mai tardi al quinto” motto del 5° reggimento, fondato nel 1882.

cipalmente nel consolidamento delle posizioni già conquistate: gli Alpini, particolarmente abili nelle opere militari, contribuirono in modo significativo alla costruzione di trinceramenti, ridotte e torri di avvistamento. Contemporaneamente, il Governo italiano cercava di allargare la propria presenza in Etiopia stringendo accordi diplomatici con le autorità locali, in particolare con Menelik II, autoproclamatosi imperatore d’Etiopia nel 1889. Sulla base di un riconoscimento reciproco, si giunse così a una forma di protettorato italiano in Abissinia che sembrò aprire le porte a una stagione nuova, tranquilla e pacifica. Ma non fu così. Nel giro di pochi anni, Menelik II iniziò a manifestare preoccupanti mire espansionistiche e acquistò in Europa diverse migliaia di fucili modernissimi e due milioni di cartucce. Il governo italiano di Giovanni Giolitti (salito al potere nel 1892), alle prese con problemi e scandali interni, non si interessava quasi per nulla alla colonia e nel 1893 la zona di Massaua, Asmara e Cheren era difesa da poche migliaia di uomini. Adua, città contesa e più volte conquistata e perduta, nel 1895 tornò in mani abissine: Menelik II non era più un alleato, ma un pericoloso nemico pronto ad attaccarci. Francesco Crispi (tornato nel frattempo presidente del Consiglio), nonostante una serie di fortunate operazioni militari del nostro esiguo contingente in Africa, non aveva più intenzione di sostenere economicamente l’espansione italiana. Il generale Oreste Baratieri, governatore d’Eritrea, aveva più volte avvertito il Governo delle intenzioni bellicose di Menelik II, chiedendo i mezzi per allestire la difesa. Crispi, pur opponendosi all’abbandono della colonia eritrea, voleva che le nostre forze si concentrassero esclusivamente nel presidio di alcune zone fortificate, in attesa di giorni migliori.

Alla fine del 1895, nonostante la situazione di stallo, gli italiani avanzarono, conquistando l’Amba Alagi. Menelik II reagì, uscendo dal suo immobilismo e unendo le avanguardie dell’esercito imperiale all’armata di 36 mila uomini guidata dal ras Makonnen. Il 7 dicembre 1895, gli italiani furono attaccati con veemenza e dopo un’eroica difesa durata quasi sei ore, vennero sopraffatti. La politica italiana, di fronte alla nuova sconfitta, reagì aumentando il fondo speciale per l’Africa e inviando immediatamente nuovi soldati: tra questi, sbarcò a Massaua il battaglione Alpini d’Africa, forte di 950 uomini, guidati dal maggiore Davide Menini e inquadrati nella brigata del generale Giuseppe Ellena.

La disastrosa battaglia di Adua

Dopo la sconfitta dell’Amba Alagi, la serie di lotte e patteggiamenti che aveva caratterizzato fin dal ›

DIVENTA ALPINO: GIRERAI IL MONDO

Il 19 giugno 1900, un corpo di spedizione si imbarca nel porto di Napoli. Si tratta di circa 2.000 soldati italiani, tra cui poco più di 100 artiglieri del corpo alpino, alla volta della lontanissima Cina. Nella storia degli Alpini, mai nessuna spedizione arriverà così lontana. 114 Penne Nere e 4 ufficiali sono mandati nel Celeste Impero per contenere la rivolta dei Boxer (i nazionalisti cinesi), che stanno mettendo a repentaglio gli interessi commerciali di europei (inglesi, francesi, tedeschi) e americani. I nostri soldati sbarcano nella rada di Taku, alla foce del fiume Pei-ho, nel Mar Giallo. Gli Alpini raggiungono Pechino a novembre e lì restano di guarnigione fino al 1902.

La prima Medaglia d’oro viene guadagnata nel Continente Nero

Chi si trova in cima alla lunga lista di Medaglie d’oro al valor militare del corpo degli Alpini? La prima penna nera a meritarsi questa onorificenza è il capitano Pietro Cella. Originario di Bardi, un paese nel cuore dell’appennino emiliano, muore combattendo eroicamente ad Adua, nel pomeriggio del 1° marzo 1896.

Di lì a otto giorni avrebbe festeggiato il suo 45esimo compleanno. Nel Continente Nero, destinato al comando della 4ª compagnia del 1° battaglione Alpini d’Africa, Cella si sacrifica sulle falde dell’infuocato Monte Raio.

Nella lotta furibonda, Cella incita i suoi al combattimento, tiene la postazione, soccorre i feriti. Resiste anche quando lo scontro passa all’arma bianca e, ricevuto l’ordine di ripiegamento, protegge i superstiti e la loro ritirata continuando a combattere furiosamente. Muore infine in piena mischia, trafitto da innumerevoli colpi.

E MENINI DISSE: «AVANTI, MIEI ALPINI!»
Davide Menini rappresenta l'alpino per eccellenza: scalatore indomito e reduce dalla battaglia di Custoza (1866), entrò nel nuovo corpo fin dalla sua fondazione. Eroe impavido, durante la battaglia di Amba Raja venne ferito ma, rifiutando le cure, rimase con i suoi soldati, incitandoli a combattare fino alla fine gridando: «Avanti, miei Alpini!». Morì il giorno stesso.

principio la penetrazione italiana in Africa orientale riprese in maniera estenuante. Il Governo non voleva impegnarsi in una guerra vera e propria, l'Italia si trovava incapace di arginare il nemico militarmente e la diplomazia non faceva altro che mettere in mostra la debolezza e l'ambiguità della nostra politica. Per battere gli abissini non c'era altra scelta che un'adeguata e dispendiosa mobilitazione di uomini e mezzi. Il governatore Baratieri, che stava per essere sostituito, il 25 febbraio 1896 ricevette un dispaccio del presidente Crispi. Ormai confuso, sotto pressione e in preda a crisi di nervi, interpretò il messaggio come un invito a nuove azioni offensive.

La sera del 28 febbraio convocò nella sua tenda tutti i comandanti di brigata: i generali Arimondi, Alberatone, Dabormida ed Ellena (ai cui ordini stavano gli Alpini). In seguito, fu lo stesso Baratieri a ricostruire quell'incontro: «Prima di prendere una decisione definitiva, invitai come era solito nella mia tenda i generali con il capo di stato maggiore e dissi loro di averli consultati non per costituire un consiglio di guerra, ma per scambiare idee e per essere istruito circa le condizioni delle truppe. Parlai di una possibile ritirata imposta dalle difficoltà di vettovagliamento… mai riunione di generali fu più concorde per una risoluzione animosa; essi non solo ripetevano tutti gli argomenti che io avevo in petto per uno sbalzo avanti e per una dimostrazione offensiva, ma addirittura qualcuno accennava al bisogno di cercare il nemico e di attaccarlo ovunque, e mi ripeterono più volte che questo era il sentimento unanime degli ufficiali e che una ritirata sarebbe stata deplorevole per il morale delle truppe, quanto una sconfitta».

Tra il 1882 e il 1935 vennero fondati ben 11 reggimenti alpini. Il 10°, però, non è un vero reparto militare, ma è rappresentato dall'Associazione nazionale Alpini.

La battaglia di Adua era stata decisa. Le forze italiane si schierarono a Saurià: consistevano complessivamente in 17 battaglioni, raggruppati in 3 brigate nazionali (Arimondi, Dabormida, Ellena) e 1 brigata indigena (Alberatone). 14.519 uomini, che potevano contare su 8 batterie da montagna dotate complessivamente di 56 pezzi d'artiglieria. Le forze etiopiche, invece, ammontavano a 110 mila uomini (tra cui i 34 mila soldati dell'armata personale del negus): tutti i ras abissini si erano coalizzati e avevano schierato i loro uomini migliori.

Nonostante ciò, l'attacco fu italiano: il 29 febbraio, il nostro esercito iniziò a muovere verso Adua disposto su tre colonne. Al centro la brigata Arimondi seguita dalla Ellena, a sinistra la Alberatone, a destra la Dabormida. La colonna Alberatone raggiunse il colle di Chidane Meret, dove iniziò lo scontro contro 15 mila uomini: dopo aver tenuto testa al nemico per diverse ore, l'enorme divario numerico ci costrinse a un ripiegamento.

La brigata Dabormida accorse in aiuto e respinse gli avversari, ma dopo continui contrattacchi le ingenti perdite finirono per polverizzarla. Le brigate Arimondi ed Ellena, senza altri appoggi, si frazionarono, incuneate in più punti dagli abissini che miravano proprio a creare sacche e nuclei isolati. La battaglia di Adua si stava trasformando in una strenua ed eroica difesa. Nel corso dell'epica resistenza italiana,

cadeva la metà degli ufficiali alpini e più di un terzo dei soldati. Della 3a e della 4ª compagnia non restavano che 200 Penne Nere, ma nonostante ciò nessun alpino era disposto ad arrendersi.

«La lotta continua, gli ufficiali cadono uno dopo l'altro» scrisse Aldo Rasero. «Il valoroso sergente Luigi Piglione (che con il grado di tenente colonnello cadrà eroicamente alla testa del suo battaglione nella presa del monte Kukla, il 10 maggio 1916, meritandosi la medaglia d'oro al valore militare alla memoria) ridotto agli estremi, raccoglie tutte le sue forze per gridare: "Coraggio! Gli Alpini non si arrendono!". Laurenti è colpito a morte, ma nell'agonia sa ancora gridare: Coraggio Alpini! Fuoco!". Il tenente Cora balza dal proprio sangue per urlare: "Alpini, per la Patria, avanti!" e ricade su se stesso. Delle due compagnie rimangono 15 uomini. Le altre due compagnie col valorosissimo Menini sono coinvolte nell'aspro combattimento e quando Baratieri vede quel magnifico manipolo di Alpini, ultimo avanzo di quel superbo battaglione, lo vuole con sé. Menini grida allora: "Alpini, con me, con me!" e tosto fanno corona con una selva di baionette attorno a Baratieri, per difenderlo da un irrompente assalto di cavalleria. In questo supremo momento, Menini si lancia alla baionetta, si ode l'ultimo suo grido: "Avanti Alpini, Savoia!" e scompare per sempre nel bagliore della mischia. Poche ore dopo, silenzio e lutto. Attorno all'eroico comandante giacciono a mucchi le ultime "penne mozze" del 1° battaglione Alpini d'Africa». Dei 945 uomini che lo costituivano, tornarono in Italia un ufficiale, un sottufficiale e 93 soldati. La storia degli Alpini, appena iniziata, già si costellava di eroismo e di gloria.

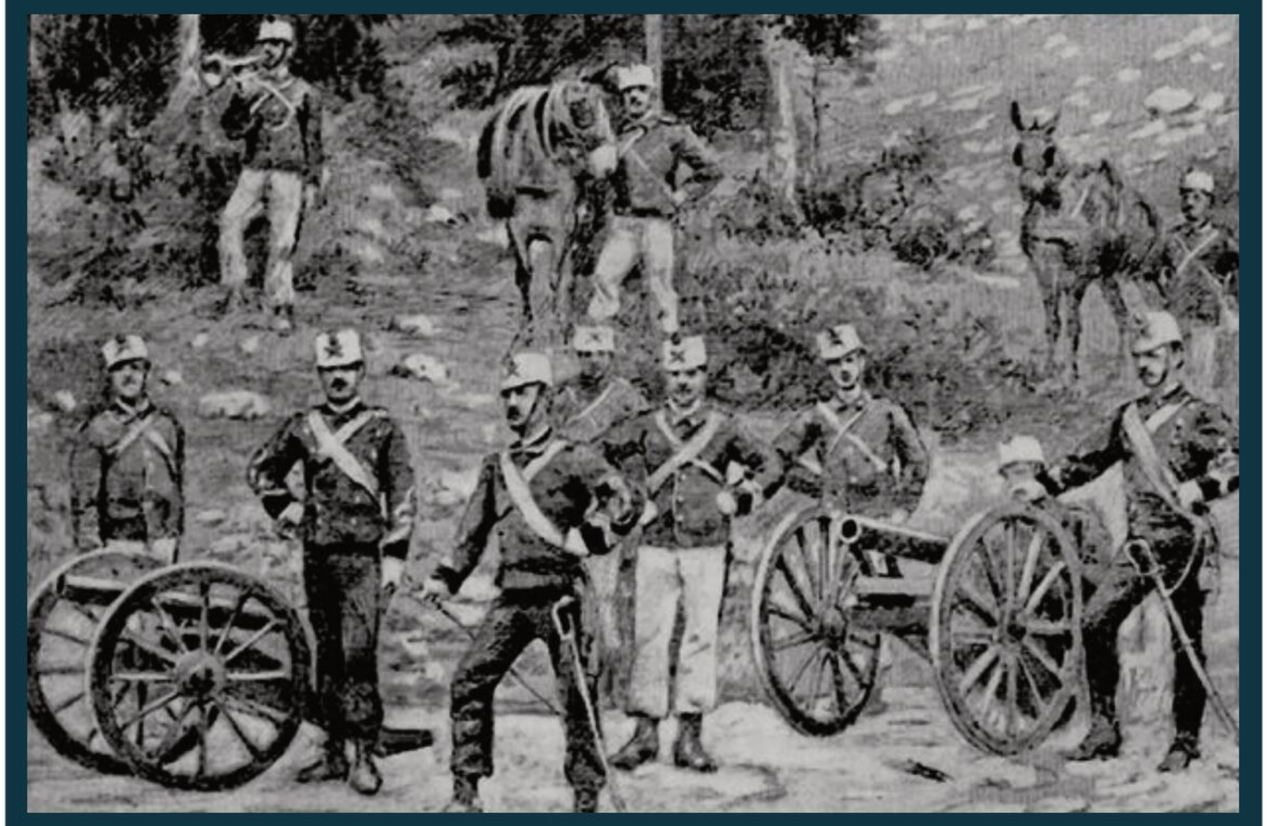
La Guerra italo-turca per la Libia

La seconda, durissima prova per gli Alpini fu la campagna di Libia (1911-1913). A differenza di quanto accaduto in Africa orientale, però, le Penne Nere furono impiegate in maniera più massiccia e organizzata. All'inizio del Novecento, la Libia era sotto il dominio dell'Impero Ottomano.

L'Italia era uscita malamente dalla campagna d'Eritrea e l'idea di conquistare un lembo africano che si affacciasse sul Mediterraneo tornò di attualità. In tutta la regione solo la Libia non era ancora occupata da potenze europee, ragion per cui lo sguardo non poteva cadere altrove. La Turchia, governata da politici deboli e corrotti, era in disfacimento e l'Italia volle cogliere la sua occasione il 26 settembre 1911: preparata segretamente, l'invasione si concretizzò con un improvviso ultimatum. Sostanzialmente, il nostro Paese chiedeva il riconoscimento in tempi brevissimi (ventiquattr'ore appena) della propria sovranità su Tripoli e sulla Cirenaica.

Mentre su tutto il territorio nazionale si assisteva a gioiose ed entusiastiche manifestazioni patriottiche, la guerra iniziava. Le truppe ottomane di stanza in Cirenaica e Tripolitania non raggiungevano neppure i 7.000 uomini, mentre il corpo di spedizione ita- ›

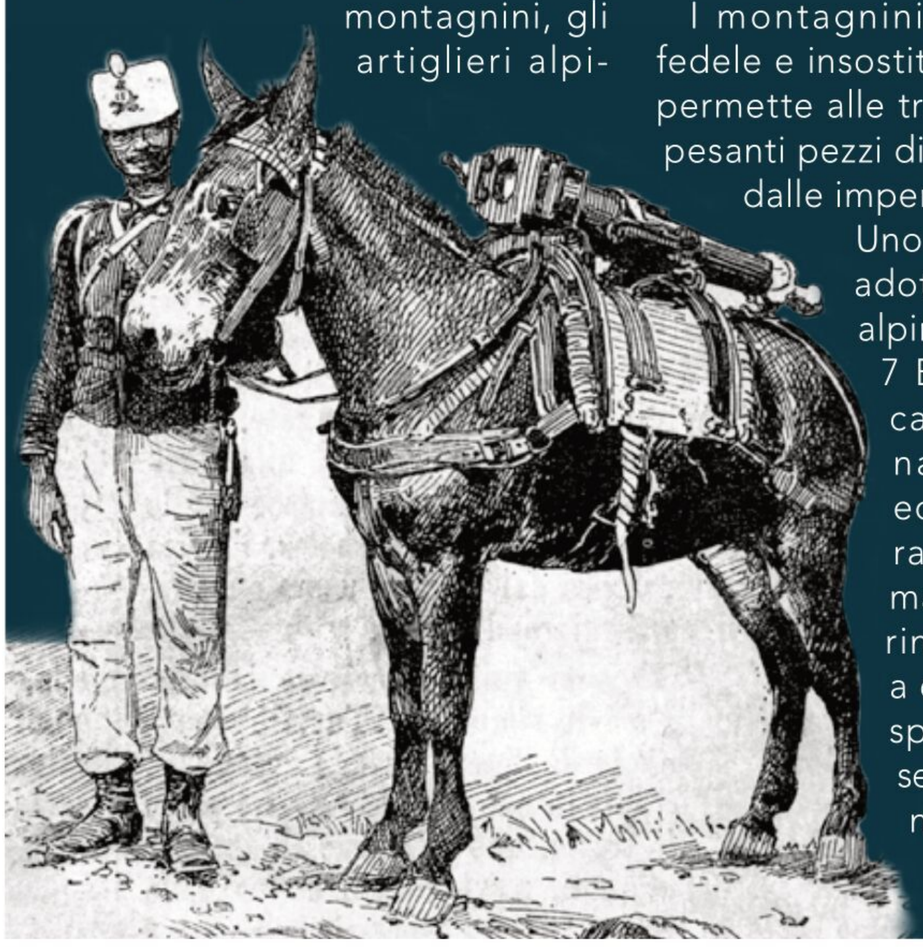
I montagnini: l'artiglieria di montagna



Le operazioni militari in montagna non possono fare a meno dei pezzi di artiglieria. Così, inevitabilmente, le truppe alpine non sono costituite solamente da cacciatori ma anche da artiglieri di montagna. Per giungere a una comunità ufficiale specializzata, bisogna però attendere il 1909, quando la competenza dell'artiglieria di montagna passa finalmente sotto l'ispettorato alpino.

L'anno successivo, gli artiglieri di montagna adottano il cappello alpino con la penna, nel 1913 anche il fregio con l'aquila. Sono i montagnini, gli artiglieri alpini che hanno già combattuto con grande eroismo (conquistando diverse Medaglie d'oro al valor militare) al fianco dei cacciatori del corpo alpino fin dal 1887, in Africa. Conosciute come le "batterie siciliane", durante la battaglia di Adua furono protagoniste di un comportamento «senza precedenti nella storia militare»: spararono tutti i colpi a disposizione, e ufficiali e militari, dopo aver reso inservibili i cannoni, si fecero massacrare accanto ai propri pezzi di artiglieria, combattendo fino all'ultimo con le sciabole e le rivoltelle.

I montagnini hanno un amico fedele e insostituibile, il mulo, che permette alle truppe di spostare i pesanti pezzi di artiglieria su e giù dalle impervie mulattiere.



Uno dei primi cannoni, adottati dall'artiglieria alpina fin dal 1883, è il 7 BR Ret. in bronzo, calibro 75 mm, canna rigata: un'arma eccellente, che spara 8 colpi al minuto ma che difetta in un rinculo di quasi 8 m a ogni colpo. Per trasportarlo ci vogliono sei muli: tre per il cannone, altrettanti per i portamunizioni.

SI CANTA "TRIPOLI, BEL SUOL D'AMORE"

Mentre in terra d'Africa gli Alpini fronteggiano le armate turche e i guerriglieri arabi, in Italia furoreggia la cantante e soubrette Gea della Garisenda, che ammantata del tricolore porta sui grandi palchi d'Italia la canzone "Tripoli, bel suol d'amore". Un successo travolgente, che esalta le gesta eroiche dei soldati italiani e conquista il pubblico con richiami esotici e romantici. *«Sai dove si annida più florido il suol / sai dove sorride più magico il sol / sul mar che ci lega coll'Africa d'or / la stella d'Italia ci addita un tesor / Tripoli bel suol d'amore / ti giunga questa mia canzone / sventoli il tricolore / sulle tue torri al rombo del cannon / Un bel militare voleva da me / un sì per qualcosa sapete cos'è / Gli dissi ridendo tu avrai quel che vuoi / ma prima, birbante, va' a Tripoli e poi…»*

liano era formato da 34 mila soldati, 1.000 carri, 48 cannoni da campagna e 24 da montagna.

Gli Alpini inizialmente parteciparono con il battaglione Saluzzo del 2° reggimento. Tutti immaginavano che la campagna di Libia sarebbe stata una passeggiata. Le prime fasi della guerra andarono bene, ma una subdola propaganda ottomana basata sullo scontro religioso mischiò le carte in tavola. Le popolazioni arabe, infatti, vennero coinvolte in una vera guerra santa contro gli "infedeli" italiani. Uno spietato fanatismo religioso, si riversò imprevisto sui nostri soldati.

Nell'ottobre del 1912, dopo aver subito per mesi gli attacchi di bande armate arabe (equipaggiate con modernissime mitragliatrici Mauser), l'esercito italiano fu rinforzato con altri 55 mila uomini e 150 cannoni di diverso calibro. Gli Alpini sbarcarono in massa e, alla fine, il contingente poté contare su 10 battaglioni (Mondovì, Saluzzo, Fenestrelle, Ivrea, Edolo, Verona, Feltre, Tolmezzo, Susa e Vestone). Le Penne Nere lavorarono principalmente per rafforzare le linee difensive italiane e, nel corso della costruzione di fortificazioni e campi trincerati, furono assalite più volte dai guerriglieri arabo-turchi.

Verso la vittoria

Nella notte sul 12 febbraio 1912, per esempio, ingenti forze guidate dallo sceicco Enver Bey attaccarono di sorpresa le difese di Derna, ma l'assalto fu respinto.

Gli Alpini dimostrarono presto anche formidabili doti offensive. Nella battaglia del Mergheb, mentre due navi da guerra italiane fingevano lo sbarco nella piccola rada di Sliten (per richiamarvi parte delle truppe arabe della zona), gli Alpini del Mondovì si lanciarono alla riconquista della cresta del Mergheb, occupandola e difendendola dall'immediato e cruento ritorno arabo: caddero 15 Alpini e circa 1.000 beduini, falciati dal fuoco delle mitragliatrici italiane. Ai primi di luglio del 1912, il nostro esercito conquistò Misurata. Le Penne Nere si distinsero ancora per fermezza e valore. La Turchia decise di firmare il trattato di Ouchy (15 ottobre 1912), in cui rinunciava alla sovranità su Tripolitania e Cirenaica. Ciononostante la guerra continuò, perché le tribù arabe non smisero di combattere.

Gli Alpini, guidati dal colonnello Antonio Cantore (che presto sarebbe entrato nella leggenda), si misero alla caccia delle truppe berbere di Suleiman el Baruni. Al grido del loro comandante, "Avanti, avanti!", le Penne Nere si lanciavano nel deserto, incuranti di pericoli e difficoltà. Cantore era ovunque, sempre al fianco dei suoi uomini, in testa alle avanguardie, in coda alle salmerie, in sella al suo cavallo bianco, nel mezzo dei combattimenti. Era come un fantasma infaticabile. Gli Alpini braccarono el Baruni e, segno del destino, tra il 25 e il 28 febbraio 1913 la neve cadde dal cielo della Libia. Il 23 marzo 1913, Cantore era in marcia verso Assaba insieme ai suoi

Chi erano gli eroi di Derna

Tra gli eroi del corpo alpino impegnato nella guerra italo-turca c'è il tenente Giovanni Esposito, del battaglione Edolo. Nel corso della battaglia di Derna, nella notte tra l'11 e il 12 febbraio 1912, guida un contrattacco alla baionetta.

Nei giorni seguenti, colpito a una gamba e sanguinante, continua a combattere, finché non cade nuovamente ferito all'addome. Sopravviverà e riceverà la Medaglia d'oro al valor militare. Il tenente Cesare Coularè de La Fontaine, sempre dell'Edolo, a Derna difende la postazione scagliando pietre sui guerriglieri arabi insieme ai suoi uomini, benché privi di munizioni.

Così nasce il mito, scolpito nel bronzo dallo scultore Bisi, dell'alpino che getta il macigno sul nemico. Nella ritirata, il tenente e i dieci Alpini superstiti portano sulle spalle i feriti, aprendosi la strada tra gli arabi a colpi di calcio di fucile.

Il maggiore Alfonso Ruzzenenti, per liberare i suoi uomini assediati dagli arabi, esce dai reticolati allo scoperto, subito seguito dalle sue fide Penne Nere, dando vita a uno spontaneo e disperato contrattacco. L'azione violenta di Ruzzenenti terrorizza i guerriglioeri beduini, che si danno alla fuga. Anche quest'episodio è destinato a entrare presto nella leggenda del corpo militare.

soldati quando i nemici assaltarono la colonna dei 4 battaglioni alpini. I combattimenti furono violentissimi, Cantore fu colpito più volte e perse il cavallo. A piedi, gridando «Avanti, avanti Alpini! addosso a questi straccioni!», si aprì la strada correndo verso gli arabi che sparavano. Nessuno riuscì a colpirlo, sembrava invulnerabile: il nemico si diede alla fuga e Cantore entrò nella leggenda. Dopo una battaglia furibonda, le Penne Nere conquistarono Assaba. L'impresa dimostrò quanto fossero impareggiabili nella difesa, formidabili nell'attacco e affiatate al loro interno. I battaglioni Feltre e Tolmezzo furono premiati con la Medaglia d'argento al valor militare, il Vestone con quella di bronzo. Dopo la presa di Assaba, che aveva segnato la fine della resistenza in Tripolitania, gli Alpini conquistarono anche Ettangi, colpo mortale per la rivolta beduina guidata da Enver Bey in Cirenaica. Anche l'ultimo focolaio di resistenza, lo strategico porto militare di Tobruk, fu preso grazie all'impiego in prima linea dei battaglioni alpini. Le operazioni di terra furono accompagnate dal rombo aereo di due biplani Caproni con le ali tricolori: per la prima volta nella storia militare, l'aeronautica appoggiava un attacco terrestre. ❖

Quel burbero di Cantore

Il simbolo del cameratismo alpino porta il nome di Antonio Cantore, leggendario comandante delle Penne Nere. Genovese, classe 1860, è rude e irascibile ma anche giusto e coraggioso. Dedica la sua esistenza agli Alpini, guidandoli fin dalla campagna di Libia.

Dei suoi uomini dice: «Veterani libici Alpini, uniti tutti in un solo patto e in un solo pensiero, sempre belli come è bello l'animo vostro, sempre forti e fidenti, in questa Cirenaica ricca di ricordi della nostra romana grandezza, avete continuato nel cammino trionfale della vostra operosità e della vostra gloria, avete scritto pagine nuove per la storia della Patria e per la bandiera del nostro Corpo alpino. Con questi ricordi, con tali trofei salpate oggi per ritornare nella grande Patria, per rivedere i nostri monti superbi. Io vi accompagno col sentimento, col mio affetto e con la mia riconoscenza. Vi accompagno, Alpini, con la mia ammirazione. In questo momento solenne in cui lasciate il suolo libico, raccogliamo però i nostri sentimenti e i nostri affetti e portiamoli circonfusi di amore e di fede, ai compagni nostri gloriosi, che al bacio della vittoria, col pensiero della Patria nel cuore sono caduti da prodi, sui campi di battaglia per la nostra bella e vittoriosa bandiera».

L'Europa DILANIATA

3

Dichiarata alle ore 15,30 del 23 maggio 1915,
la Prima guerra mondiale impegnò l'Italia
per più di 42 mesi di duri sacrifici e sanguinose battaglie

Il catastrofico conflitto europeo era scoppiato un anno prima e l'Italia era rimasta a guardare, in un equilibrio nazionale estremamente precario e messo a dura prova dalla volontà del Paese. Moltissimi italiani volevano un'Italia più decisa, più autorevole, più consapevole del suo ruolo in Europa.

La primavera del 1915 fu scossa da continue manifestazioni che, benché non fossero politicamente omogenee, avevano un denominatore comune: l'interventismo. L'intero territorio italiano fu percorso da un fremito, da un sentimento condiviso che alimentò quelle che Gabriele D'Annunzio definì le "radiose giornate di maggio". Nazionalisti, socialisti interventisti, sindacalisti rivoluzionari, futuristi e dannunziani si ritrovarono in piazza a chiedere che l'Italia entrasse in guerra.

Da un punto di vista storico, poi, rimaneva viva e sanguinante la ferita di Trento e Trieste: se l'Italia non fosse entrata in guerra, non sarebbe più stato possibile coronare il processo unitario, e un pezzo della nazione sarebbe rimasto sotto il dominio austroungarico.

L'annuncio fu dato dal re, con un proclama rivolto alle Forze armate: «Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi; favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza. Ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarla. Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose a confine della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai vostri padri».

Alle prime luci del 24 maggio 1915, 41 battaglioni di Alpini erano già schierati a difesa dei punti nevralgici della frontiera, dal Passo dello Stelvio alla Valle dell'Isonzo. Altri 11 si trovavano di riserva nelle valli retrostanti. Da diversi mesi, le Penne Nere erano pronte a rispondere al richiamo della Storia.

ARRIVA IL GRIGIOVERDE

A partire dal 1900, si cominciò a pensare a un cambio di colore delle uniformi italiane. Inizialmente venne ipotizzato l'utilizzo di un panno grigio, ma a partire dal 1908 si optò per il grigioverde, che rimase in uso fino a tutta la Seconda guerra mondiale.

Le forze alpine nella Grande Guerra

Alla fine del 1914, poco prima dell'entrata in guerra, l'Esercito italiano era in condizioni pressoché disperate. Nonostante gli appelli di diversi generali affinché il Governo impegnasse le proprie risorse per rinnovare la dotazione ›

QUEL FATIDICO 24 MAGGIO 1915

Era lunedì e «il Piave mormorava / calmo e placido, al passaggio / dei primi Fanti il 24 maggio», come racconta la celebre canzone. Alle ore 3,30, precedute dai tiri dei cannoni, le truppe italiane varcavano il confine verso "le terre irredente". L'Italia entrava in un conflitto atroce, che avrebbe coinvolto 27 Paesi, provocando 10 milioni di morti. Nell'illustrazione, gli Alpini abbattono un cartello confinario austroungarico.

I NUMERI

La Grande Guerra costò un numero enorme di vite umane. Il primato spettò alla Russia, che registrò oltre il 75% tra morti e feriti, e all'Austria-Ungheria, che perse oltre il 90% dei soldati, molti per l'epidemia di spagnola. Il bilancio del Regno d'Italia fu il seguente:

5.700.000 gli uomini chiamati alle armi tra Esercito e Marina

2.400.000 tra Fanti e Mitraglieri

793.000 di soldati della Milizia territoriale

617.000 di uomini tra gli Artiglieri

260.000 di uomini tra gli Alpini

231.000 di uomini tra i Bersaglieri

680.000 i caduti italiani in guerra

126.472 Medaglie al valor militare assegnate

86% dei caduti appartiene alla Fanteria

25 anni è l'età media dei nostri soldati caduti al fronte

militare delle Forze armate, la distribuzione nell'artiglieria del cannone da 75/911 (che sostituiva il 75/A ad affusto rigido nei reggimenti non ancora armati con il 75/906 a deformazione) era appena iniziata, esistevano solo 14 batterie da 149 obici pesanti campali ed erano arrivate in Italia appena 300 mitragliatrici inglesi Maxim 1911 (delle 920 ordinate due anni prima). Il nostro Paese, insomma, entrò in guerra militarmente impreparato.

Dopo anni di politiche basate sulla neutralità (insensate, se si tiene conto che austro-tedeschi, francesi e inglesi non si fecero di certo cogliere alla sprovvista allo scoppio della guerra), l'Italia aveva scarsissimi mezzi e una dotazione di armi davvero risibile. Emilio Faldella scrisse: «Mancavano per l'esercito mobilitato 7.500 ufficiali; il parco automobilistico era pressoché inesistente; mancavano 350 mila serie di vestiario per equipaggiare i richiamati e, naturalmente, ogni scorta. Le riserve di munizioni erano limitate a 1.200 colpi per cannone da campagna e circa 700 cartucce per fucile; erano quindi troppo inferiori al necessario, tanto più che la produzione mensile era soltanto di 100 colpi per cannone e 40 cartucce per fucile».

Incredibilmente, poi, le trattative tra il Governo e gli industriali per trasformare gli stabilimenti in officine adatte alla produzione di armi e munizioni si protrassero oltre la dichiarazione di guerra. Solo grazie alla pressione continua di Cadorna, nel regio decreto 993 del 26 giugno 1915 si gettarono le basi per la mobilitazione e la conversione industriale: la guerra, nel frattempo, era già iniziata da un mese. In questo contesto sconvolgente, che contribuì non poco al costo di vite umane che l'Italia pagò alla fine del conflitto (oltre 600 mila soldati morti, di cui circa 25 mila Penne Nere), si delineò il quadro completo delle forze alpine. Si trattava di 8 reggimenti composti, oltre che dai battaglioni permanenti, anche dai battaglioni "Valle" dei veterani e dalla milizia mobile dei più anziani, reclutati appositamente in previsione del conflitto.

La prima grande impresa

Allo scoppio della guerra, le Penne Nere posizionarono le proprie pedine su tutto lo scacchiere alpino. A est, lo schieramento terminava sulle colline del medio Isonzo: una zona poco rilevante dal punto di vista altimetrico, per cui curiosamente furono scelti gli Alpini che provenivano dai monti più alti d'Europa, ossia gli uomini del 4° reggimento (battaglioni Ivrea, Aosta e Intra, coadiuvati dagli anziani del Val Toce, del Val d'Orco e del Val Baltea). ›

LA CONQUISTA DELLA VALLE INFERNO

"Abbiamo fatto pulizia" è il motto del battaglione Dronero. Risale al 24 maggio 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia: un plotone del Dronero ha l'ordine di sfondare un trinceramento austriaco al Passo di Valle Inferno, in Carnia. Sotto il fuoco nemico, il sottotenente Ciocchino è ferito a un braccio e cede il comando a un caporale più anziano, che viene ucciso. La guida del plotone passa allora al caporal maggiore Antonio Vico. Dopo una serie di assalti, gli Alpini prendono la trincea, facendo 25 morti e altrettanti prigionieri. Vico consegna gli austriaci al comando, dicendo: «I l'uma fat pulissia».

"Ch'a cousta l'on ch'a cousta, viva l'Aousta"
(Costi quel che costi, viva l'Aosta), motto del battaglione Aosta.

Il massiccio del Monte Nero, incastonato nelle conche di Tolmino e di Plezzo nel settore orientale delle nostre difese alpine, era stato saldamente bloccato dagli austriaci ancora prima dello scoppio della guerra. Esso, infatti, rappresentava un punto strategico per l'accesso a diverse vallate, tra cui quella della Sava e dell'alto Isonzo. L'alto comando austroungarico era stato categorico: il Monte Nero andava difeso a ogni costo e, per questa ragione, dotato di formidabili opere di fortificazione. Nei piani offensivi del generale Cadorna, basati su avanzate e incursioni il più profonde possibile, la linea del fiume Sava andava assolutamente raggiunta.

Alla base della conquista eroica del Monte Nero ci fu proprio questa visione strategica. Così, nell'ordine di operazione numero 1 emanato il 16 maggio 1915, il primo balzo offensivo includeva la conquista del Monte Nero, presupposto essenziale per i successivi sviluppi del progetto d'assalto di Cadorna. Essa, però, si preannunciava durissima: l'esercito imperiale, guidato nel settore dal generale Conrad, aveva realizzato una lunga serie di lavori di fortificazione culminati nei colossali forti difensivi di Malborghetto e del Predil. Nel maggio del 1915, il Monte Nero era presidiato da forze austriache in continuo aumento: una brigata di fanteria, una brigata da montagna (la 58ª Kaiserjäger) e diversi battaglioni provenienti da altre divisioni.

Allo scoppio del conflitto, l'Italia era divisa tra interventisti, come D'Annunzio e Marinetti, e neutralisti, come il socialista Mussolini (che ben presto, però, cambiò idea).

I nostri Alpini iniziarono le operazioni militari nella zona circostante fin dal mese di giugno.

Nonostante diversi tentativi di avvicinamento, gli austriaci si dimostrarono pronti a respingere qualsiasi attacco frontale. L'11 giugno il gruppo B alpino, guidato dal colonnello Luigi Pettinati, riuscì a espugnare il contrafforte Vrsic-Vrata, un costone che ci assicurava una base di attacco molto favorevole e che impediva al nemico di movimentare le proprie forze dalla conca di Plezzo a quella di Tolmino e viceversa. Pettinati fu ferito mortalmente durante la conquista del Vrata e, insignito della Medaglia d'oro, divenne il primo alpino della Grande Guerra a conquistare la massima onorificenza militare. Il generale Boroevic ordinò al XV corpo austroungarico di riconquistare il Vrata a ogni costo: sugli italiani si scatenò un'incessante pioggia di fuoco, ma gli Alpini respinsero gli attacchi nemici.

Sotto il tiro dei cecchini

Gli austriaci ricorsero anche ai famigerati cecchini nascosti tra le rocce (che sparavano alle Penne Nere uscite dai trinceramenti del Vrata per reperire acqua e legna da portare indietro a spalle) e utilizzarono massicciamente un tipo di arma che nessun soldato aveva mai visto fino a quel momento: le bombe a mano. Il meglio delle truppe ungheresi e carinziane provò in tutti i modi a sfondare la difesa italiana, ma gli Alpini non cedettero di un metro. Gli austriaci scrissero: «Il terreno oppone

LA MONTAGNA INESISTENTE

Il teatro in cui si svolge una delle operazioni più epiche della guerra alpina è il Monte Nero, che si staglia nel settore orientale della nostra linea difensiva. In realtà, curiosamente, esso non è mai esistito: il suo vero nome è Krn (corno), ma nelle prime fasi di guerra un cartografo commette un errore e scrive Crn (nero). Da allora, gli italiani imparano a conoscerlo con quel nome errato. Oggi, sulla vetta del Monte Nero sorge un monumento pieno di scritte, tra cui spiccano i versi di Guido Rey: "Quassù, o Alpini, voi scriveste la Storia, il monumento ve lo fece Iddio".

Gli Alpini dicono no all'elmetto

Adottato nel corso della Grande Guerra dagli eserciti di tutta Europa, l'elmetto protegge il soldato da schegge, sassi e pallottole di shrapnel. A differenza degli altri soldati, che indossano elmetti dalle sagome caratteristiche della nazione di appartenenza, gli italiani non hanno alcuna protezione per la testa. I primi elmi arrivano dagli alleati francesi (modello Adrian; nella foto sopra, la rielaborazione italiana M-15, decisamente migliorata).

La prima testimonianza della loro adozione è firmata da un caporale dei Bersaglieri destinato a diventare molto famoso: Benito Mussolini. Il 15 ottobre 1915 scrive: «Sono giunti gli elmetti per gli shrapnels. Recano sul davanti queste iniziali: R.F. – République Française».

Gli Alpini rifiutano gli elmetti per diverse buone ragioni: sono sostanzialmente fragili, non tengono caldo, al minimo soffio di vento i bordi fischiano impedendo di sentire i rumori ambientali, sono metallici e quindi nel gelo della montagna ustionano le mani. Inoltre tintinnano quando bisognerebbe agire in silenzio, si caricano di elettricità statica e durante i temporali rischiano di attirare i fulmini.

Il generale Cadorna e l'"ordine numero 1"

Quando scoccò l'ora della guerra, l'impellente necessità italiana era quella di organizzare una linea di difesa adatta a sostenere l'impatto del poderoso esercito austriaco. Le Alpi, da sole, non sarebbero servite: l'esercito austroungarico era tra i più forti del mondo, composto da uomini preparati e dotato di armi moderne. Per questo motivo, l'"ordine di operazione numero 1" dispose il raggiungimento della linea naturale dell'Isonzo, da Tolmino fino al mare, e l'occupazione dell'arco montano Mrzli-Sleme-Monte Nero.

Le parole del generale Cadorna furono perentorie: «Le truppe, giunte sulla linea sopraindicata, vi si affermeranno solidamente». Per organizzare al meglio la difesa sul fronte alpino, furono impiegate massicciamente le Penne Nere. Non solo: alle prime luci del mattino del 24 maggio, gli Alpini mossero in avanti per prendere possesso di punti prestabiliti di importanza strategica.

Ma il generale Luigi Cadorna, capo di stato maggiore dell'Esercito all'epoca dell'entrata in guerra, non si era preoccupato soltanto di pianificare la difesa precauzionale delle frontiere. La sua idea, infatti, era di far avanzare le truppe verso il nemico. Impiegando direttamente gli Alpini, le nostre forze più preparate e adatte a muoversi sull'impervio scacchiere montano, cercò di mettere in pratica l'idea che i nostri "corpi speciali" si sarebbero dovuti spingere subito e profondamente in terra nemica. Una vera e propria impresa, che gli Alpini non tardarono a compiere: così, a poche ore dall'entrata in guerra dell'Italia, le Penne Nere avanzavano verso il nemico per appostarsi strategicamente in vista dei primi colpi di artiglieria.

Per molti anni si è discusso sulla figura di Cadorna, sulle sue capacità di stratega, sulle sue convinzioni militari e sulle sue rigidezze tattiche. Defenestrato dopo Caporetto, fu riabilitato con l'avvento di Mussolini, che lo nominò maresciallo d'Italia.

Al di là delle considerazioni umane, una parte della recente critica storica considera giusta la sua riabilitazione. Cadorna, infatti, fin dal principio ebbe idee chiare, predispose una valida difesa con le forze e i mezzi di cui disponeva, ricoprì il suo ruolo con onestà e anche i tanto discussi attacchi frontali (le offensive sull'Isonzo, per esempio) si inquadravano in una strategia complessiva che cercava di tenere impegnato il nemico, molto più forte, per evitare che riuscisse a organizzare un'invasione inarrestabile.

all'avanzata di queste truppe, non abituate alla montagna, gravissime perdite, e dall'altra parte gli Alpini si dimostrano avversari imperterriti e perfettamente rotti alla lotta nell'alta montagna». Il Monte Nero, però, sembrava a sua volta inespugnabile e divenne chiaro che per conquistarlo non sarebbe bastato movimentare un gran numero di uomini: era necessario un coraggioso colpo di mano a sorpresa. Lo schema offensivo si basò sull'avanzata delle Penne Nere del battaglione Exilles, in concerto con il gruppo A, nel tentativo di espugnare a sorpresa la cima (quota 2.245 m) e la relativa colletta. Contemporaneamente, il gruppo B avrebbe occupato il nemico con un attacco da nord-est.

L'assalto fu fissato per la notte del 15 giugno e le direttive furono diramate solo nella tarda serata del 14, per mantenere l'operazione segreta il più a lungo possibile. Alle 2,45, la 35ª compagnia mosse verso il primo obiettivo: la quota 2.138 del Vrata-Potoce. Qui, dopo un primo silenzioso avvicinamento durato circa un'ora, gli Alpini esplosero nel loro solito grido di battaglia e assalirono a sorpresa gli austriaci. La battaglia fu durissima, un corpo a corpo in cui le Penne Nere arrivarono a investire il nemico con gragnole di grosse pietre, e la quota 2.138 fu espugnata solo intorno alle 4. Della 35ª, oltre metà degli Alpini rimasero sul campo, tra feriti gravi e morti. Contemporaneamente, la battaglia si era accesa anche intorno alla cima del Lemez, fondamentale per recidere tutte le comunicazioni nemiche tra la Val Tolminka e la Val Lepena.

Duello sul Monte Nero

Gli austriaci scaricarono l'artiglieria sulla nostre compagnie 102ª, 85ª e su parte della 34ª. Alle 5,30, dopo due ore di combattimenti furibondi, gli italiani sbaragliarono un intero battaglione di soldati ungheresi fatto affluire per riconquistare le posizioni via via perse dall'esercito imperiale. Il successo delle Penne Nere fu lampante. Il battaglione Exilles (con l'84ª e la 31ª compagnia), intanto, si lanciava sull'obiettivo primario dell'operazione: la conquista della vetta e della colletta del Monte Nero. Gli uomini dell'84ª (130 Alpini) avevano cominciato ad avanzare silenziosamente lungo la cresta sottile del monte nel buio di mezzanotte. Un avvicinamento faticoso e molto pericoloso. «I robusti Alpini», come si legge nella pubblicazione dell'Ufficio storico dello stato maggiore, «dovevano percorrere dal Pleca un dislivello di un migliaio di metri ›

LA DIFFICILE IMPRESA DEL MONTE NERO
Un'illustrazione immortala l'assalto degli Alpini.

Il più generoso, affidabile e infaticabile commilitone: il mulo

Nel colorito linguaggio delle Penne Nere, lo “sconcio” è l’alpino addetto ai quadrupedi. Non c’è storia di guerra sulle Alpi che possa fare a meno di ricordare il legame speciale tra le Penne Nere e i muli. Un legame franco, diretto, di amicizia e collaborazione, cementato dalla fatica e dalle privazioni. Quando un mulo muore, magari precipitando in un dirupo, il suo alpino si fa prendere dalla commozione.

Antonio Colli della Val Zoldana (battaglione Pieve di Cadore) ha lasciato parole commoventi sul legame con la sua mula: «Il mulo, si, la xe na bestia testarda, testarda come un alpin, ma el xe più generoso d’un cristian, sissignore. Solo che bisogna imparare a capirsi, io e lui. Ho fatto 18 mesi sempre con la Barbetta, la mia mula. Quando ho avuto il congedo in mano, non mi sono sentito di andare a salutare la Barbetta. Avevo un groppo qui, nonostante tutti i grappini che mi ero già fatto. Invece, quando sono stato nel cortile principale, mi ritrovo la Barbetta: era scappata dalla stalla per venirmi a salutare. Sono scoppiato a piangere e l’ho baciata sul muso».

per attaccare il roccioso baluardo e portavano ognuno sulle spalle un sacco di terra ripieno, da servire quale riparo qualora non fosse riuscita la sorpresa». Intorno alle 3, sia l'84ª che la 31ª si ritrovarono a ridosso del nemico. Nonostante la faticosissima marcia, gli Alpini si lanciarono letteralmente dentro le postazioni austriache, colpendo di sorpresa i nemici che stavano dormendo. Si erano arrampicati lungo le pareti del monte, superando rocce e muri verticali in un silenzio irreale. La prima linea di difesa austriaca fu travolta, ma gli italiani non persero tempo e proseguirono verso le linee retrostanti e la vetta. Il Monte Nero passava nelle nostre mani.

Le perdite si fermarono a 6 morti e 20 feriti, mentre il nemico si consegnò con 29 ufficiali e 600 soldati. Lo stendardo del 3° reggimento Alpini, da cui provenivano i partecipanti all'impresa, fu fregiato della Medaglia d'argento: «Con mirabile ardimento, con abnegazione e tenacia, superando difficoltà ritenute insormontabili, dopo lotta accanita e cruenta, sloggiarono di sorpresa il nemico dal Monte Nero, che assicurarono alle nostre armi». L'impresa destò l'ammirazione austriaca. Alice Schaleck, corrispondente di guerra sul fronte carnico, scrisse che «quando si parla di questo splendido attacco, che nella storia della nostra guerra viene annoverato senza restrizioni come un successo del nemico, ognuno aggiunge subito: "Giù il cappello davanti agli Alpini! Questo è stato un colpo da maestro!"».

Il ritorno di Cantore

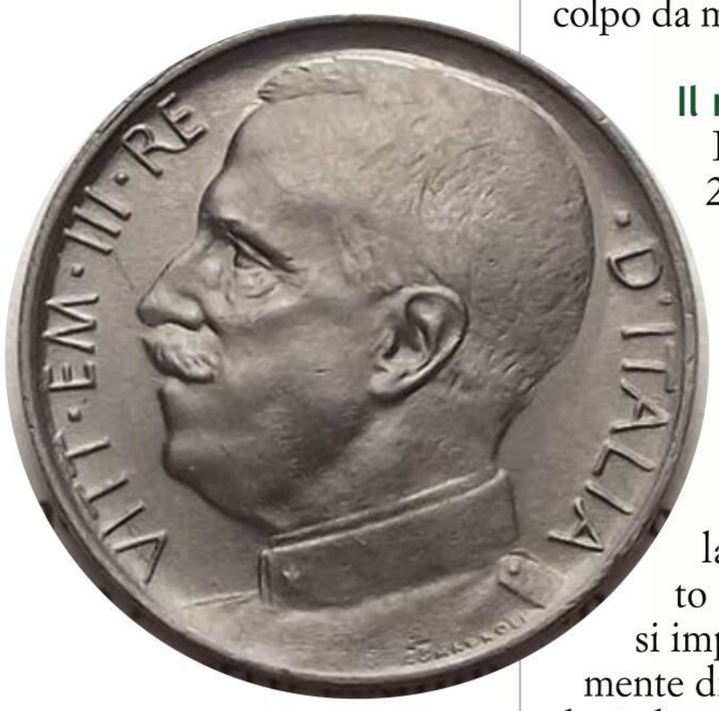
Il bollettino di guerra del 29 maggio 1915 aveva riferito che «il 27 truppe di fanteria, rinforzate dalle guardie di finanza e dalle artiglierie, per le due rive dell'Adige avanzarono verso Ala. Espugnato il villaggio di Pilcante, coperto da più ordini di trincee, si impossessarono stabilmente di Ala. Il combattimento durò da mezzogiorno a sera. Le nostre perdite sono lievi». Ad agevolare la conquista di Ala, una piazza importante della Valle dell'Adige nella zona del Monte Baldo, ci avevano pensato pochi giorni prima le Penne Nere della 3a brigata alpina. Le posizioni nemiche erano state sconvolte dall'artiglieria degli Alpini, incitata da un grido di guerra ormai familiare: "Avanti Alpini! Avanti! Avanti!". La voce era quella inconfondibile che aveva risuonato infaticabile sugli aspri costoni di Libia: il leggendario generale Antonio Cantore era tornato. Alla guida delle sue Penne Nere, non si fermò alla conquista di Ala. A nord della cittadina si erge il Coni Zugna, un monte da cui il nemico poteva dominare un'ampia fascia di frontiera e la città di Rovereto. Non a caso, i soldati austriaci stavano completando la costruzione di un fortino e avevano in mente di installare sulla sommità pesanti cannoni a lunga gittata. L'occupazione del Coni Zugna fu completata al termine di un'azione fulminea e irruente. Un'operazione pulita, inaspettata e determinata, che fece promuovere Cantore al grado di generale di divisione per merito di guerra. Nelle successive fasi del conflitto, il Coni Zugna si rivelò molto spesso uno dei cardini del nostro sistema difensivo nella zona. Durante le drammatiche offensive austriache degli Altipiani e di Caporetto, il dominio del monte fu essenziale per contenere l'enorme pressione nemica e per preparare la controffensiva.

Il generale Antonio Cantore morì poche settimane più tardi, mentre guidava un ardito attacco frontale alpino lungo le pareti dolomitiche delle Tofane. Nel tentativo di sfondare il presidio delle truppe scelte bavaresi dell'Alpenkorps, appostate tra gli strapiombi della Prima e Seconda Tofana, finì colpito in piena fronte dal proiettile di un cecchino, durante una fase di ricognizione ravvicinata.

Primo generale dell'esercito italiano a cadere in combattimento, fu seppellito nel cimitero di Cortina d'Ampezzo, dove i suoi Alpini ricavarono una croce dal tronco di un giovane larice e vollero ricordarlo con una scritta essenziale, semplicissima, com'era nel suo stile: "Generale Cantore – 20 luglio 1915". ❖

LA "CINQUINA" DEL SOLDATO

Il soldato semplice italiano, che non riceve aiuti economici dalla famiglia, ha una paga piuttosto magra: può contare esclusivamente sulla "cinquina", chiamata così perché distribuita a intervalli di cinque giorni. In un secondo momento comincia a essere definita "decade", per la stessa ragione. Durante il conflitto, la cinquina è di 50 centesimi al giorno (10 di paga più 40 di indennità di guerra). Per farsi un'idea della sua effettiva inconsistenza basta tener presente che, nel 1915, per comprare un litro di vino da pasto occorrevano non meno di 50 centesimi; nel 1916, il prezzo di un vino di media qualità aumentò fino a 75 centesimi e nel 1918 arrivò addirittura a 1 lira e 70 centesimi. Sotto, una moneta da 50 centesimi; a destra, un alpino in tenuta di marcia, con il suo pistocco.



ROCCE, GHIACCIO E FILO SPINATO
Ancora oggi sono visibili diverse tracce degli innumerevoli trinceramenti e fortilizi edificati, anche in alta quota, lungo tutto il fronte italo-austriaco.

Attacchi FRONTALI

4

Dopo il primo anno di combattimenti, il bilancio era negativo. La tenuta dell'Italia preoccupava anche gli alleati che, dal canto loro, stavano pagando un costo altissimo in vite umane

Sul fronte italiano, da una proporzione di forze inizialmente favorevole al nostro esercito, i rapporti si erano rovesciati e il nemico era affluito con ben 14 divisioni e 2 brigate austroungariche. In sette mesi di combattimenti contammo 66 mila morti e 180.400 feriti. I francesi erano stati fatti a pezzi dagli Imperi Centrali nella battaglia della Champagne (febbraio-marzo 1915), e negli scontri della primavera (maggio-giugno) e dell'autunno (settembre-ottobre) di quell'anno: nella sola Champagne, i nostri alleati avevano sacrificato 240 mila soldati. La Russia, poi, sembrava sul punto di rottura, sconvolta da una sequela interminabile di sconfitte. In questo quadro, per evitare che gli austroungarici passassero a uno sfondamento sulla penisola italiana e per alleggerire l'urto che stavano assorbendo gli eserciti alleati, l'Italia doveva inevitabilmente passare a una fase più propositiva del conflitto. Le battaglie dell'Isonzo, 11 attacchi frontali che costarono molto cari alle truppe italiane, nacquero più per impegnare il nemico (evitando così che lanciasse un piano di invasione su vasta scala) che per una volontà precisa. Fin dal primo attacco, Cadorna aveva capito che l'esercito austroungarico non presentava settori geografici di debolezza, e che il nostro non sarebbe stato in grado di impegnarsi in una guerra di manovra (aggiramento delle postazioni nemiche più forti facendo breccia in settori vulnerabili).

Al comando supremo dell'Esercito non restava che concentrare più uomini e mezzi possibili nei settori scelti per gli attacchi frontali. Oltretutto, gli austroungarici non subivano passivamente le offensive italiane, ma si lanciavano a loro volta in continui attacchi. Il saliente trentino, per esempio, chiariva bene la situazione: la zona occidentale, che nelle intenzioni avrebbe dovuto avere una funzione meramente difensiva, presto divenne teatro di combattimenti violentissimi. Il settore, poi, era delicatissimo: lo Stelvio, il Tonale e le Giudicarie si inseriscono nelle principali vie alpine che scendono dall'Alto Adige fino agli sbocchi di Brescia, Bergamo e Lecco. Perderlo sarebbe stato letale, perché avrebbe aperto agli austriaci una strada per Milano e verso il cuore dell'Italia ›

LE 79 COMPAGNIE

Allo scoppio del conflitto, l'Italia mise in campo 26 battaglioni di Alpini. Si trattava, in totale, di 79 compagnie, ciascuna formata da 1 capitano, 4 ufficiali, 1 ufficiale medico e 250 tra sottufficiali e uomini di truppa.

settentrionale (tant'è vero che, nel 1918, l'esercito nemico provò a discendere proprio lungo questa direttrice). Al tempo stesso, questa zona era fondamentale in chiave offensiva, per una possibile avanzata italiana in Trentino e in Tirolo.

L'eroica conquista del Freikofel

Uno dei settori alpini più movimentati e caldi della Grande Guerra furono le Alpi Carniche. In questa zona, fin dal 1915, l'Italia disponeva di forze consistenti che facevano riferimento principalmente a 16 battaglioni di Alpini, ossia tutti quelli permanenti e di milizia territoriale che costituivano il 1°, il 2° e l'8° reggimento. Anche il nemico austriaco, però, considerava fondamentale il controllo delle creste carniche, dal Monte Peralba al Lodin, e per questo motivo i suoi comandi fecero occupare più punti possibile dell'intero settore. Nel primo anno di guerra, gli Alpini del battaglione Tolmezzo riuscirono a insediarsi fulmineamente sul Passo di Monte Croce, un valico di importanza strategica in quanto via di comunicazione diretta tra l'alta Valle del But e la Valle del Gail (in Austria). Ma il passo, una volta espugnato, andava anche mantenuto, e per questa ragione le Penne Nere combatterono per conquistare le vette e le alture circostanti, ancora in mano al nemico (Monte Coglians, Pal Piccolo, Pal Grande). In mezzo a queste alture si stagliava il Freikofel, una cima sprovvista di vegetazione e di strade che sovrastava i nostri caposaldi e consentiva all'osservazione nemica di controllare tutta la zona, e quindi andava assolutamente conquistata. Il 6 giugno 1915, alle prime luci del giorno, vari reparti del battaglione Tolmezzo e del Val Tagliamento iniziarono silenziosamente l'ascesa del monte. Un'avanguardia di Penne Nere, armate esclusivamente

Pettinati, primo Oro alpino della guerra

«Con molta energia, singolare perizia e coraggio ammirabile, superando difficoltà ritenute insuperabili, seppe condurre le forze a lui obbedienti alla conquista dell'importantissimo, aspro, impervio contrafforte Potoce-Vrata-Vrsic, rendendo così possibile l'ardua, successiva operazione della conquista del Monte Nero. Gravemente ferito da palla nemica, decedeva dopo pochi giorni (Potoce, Vrata, Vrsic, 31 maggio e Kraja 9 giugno 1915).»

Sono queste le motivazioni della massima onorificenza concessa al colonnello Luigi Pettinati, prima Medaglia d'oro conferita agli Alpini nel corso della Grande Guerra.

Quel che serve sta sulle spalle

Più che uno zaino sembra un armadio pieno. Tanto pieno che già nel 1896, nella guerra d'Africa, gli Ascari chiamano le Penne Nere "elefanti bianchi": un soprannome scherzoso, suggerito dal peso incredibile che riescono a portarsi sulla schiena. Nel sacco dell'alpino devono trovare posto obbligatoriamente la seconda divisa (di tela), due camicie, i mutandoni di lana, un paio di scarponi di riserva, pezze da piedi e due panciere.

All'esterno vanno aggiunti la borraccia, il gavettone, una mantellina e un telo da tenda. Oltre a tutto questo, previsto dal regolamento, l'alpino non dimentica la corda, i ramponi da ghiaccio, i chiodi da roccia, le torce a mano, qualche scatoletta di carne, un coltello e un altro maglione di lana con il collo alto. Insomma, un fardello di 50 kg, di cui gli Ascari avevano tutte le ragioni di essere sorpresi e ammirati.

del fucile mod. 91, si inerpicarono lungo un aspro canalone e giunsero per prime in prossimità della cima. Prima che le vedette austroungariche potessero rendersi conto di qualcosa e riuscissero a dare l'allarme, una tormenta di piombo e pietre investì il nemico impreparato. Gli Alpini conquistarono la vetta, ma nel corso della mattinata il nemico organizzò la propria artiglieria piazzata intorno al monte e iniziò a battere pesantemente sul Freikofel.

I reparti alpini che si erano insediati sulla cima furono rinforzati da altri reparti del Tolmezzo e da Fanti della brigata Aosta. La lotta si fece durissima e ben presto si trasformò in un'alternanza di cariche austriache alla baionetta, contrattacchi italiani corpo a corpo e respingimenti da una parte e dall'altra. A seguire, il Freikofel fu perduto e riconquistato più volte. Il nemico, oltretutto, sfondò la linea difensiva del Pal Piccolo, che era stata affidata dagli Alpini a un battaglione della Guardia di Finanza. Il 14 giugno, forti di questa posizione, gli austriaci riuscirono a dilagare verso sud, in direzione della Valle del But. Così, tutti gli Alpini presenti nella zona, anche quelli che dopo giorni di scontri si stavano godendo brevi turni di riposo, affluirono verso la Casera Pal Piccolo di sotto per contenere la discesa del nemico. Con grandissimo sacrificio ed estrema risolutezza, le Penne Nere, alla cui testa si era piazzata la 72ª compagnia del Tolmezzo, contrattaccarono su un terreno accidentatissimo, e tra gli speroni di roccia fermarono i soldati austroungarici. L'avanzata fu poi bloccata saldamente dalle compagnie 212ª e 272ª del battaglione Val Tagliamento, giunte nel frattempo nella zona. Il nostro contrattacco non tardò ad arrivare e la sera stessa, dopo una sanguinosa e interminabile lotta, tutte le posizioni perdute furono riconquistate. Le gloriose gesta del Freikofel, che da quel giorno garantirono il controllo vitale della zona, costarono numero- ›

L'INGEGNOSA GUERRA BIANCA

Con il termine "guerra bianca" si indica l'insieme di battaglie combattute tra il 1915 e il 1917 sul fronte delle Alpi, più precisamente nei settori delle Dolomiti e dei gruppi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello-Presanella. Accanto ai problemi originati dal clima e dalla quota, gli eserciti dovettero affrontare quelli per l'approvvigionamento e lo spostamento degli armamenti. Ancora oggi, su tutto il fronte alpino è possibile visitare installazioni difensive, strade e ardite gallerie. A sinistra, un alpino sale sulla scaletta che supera una cascata ghiacciata.

"Nulli secundus"
(Mai secondo), motto del 5° reggimento, adottato nel 1915.

Il grido di guerra

Saltar fuori da una trincea o da una buca, sfidare il fuoco di artiglieria, infilarsi nei trinceramenti nemici, lanciarsi all'assalto e perdersi in un corpo a corpo: nessun soldato potrebbe fare tutto questo rimanendo in silenzio, senza incitare a gran voce se stesso e chi gli sta accanto, e senza cercare di incutere terrore nel nemico. Gli Alpini sono sempre rimasti fedeli al grido del leggendario generale Cantore "Avanti, Alpini!".

Gli alleati francesi adottano "En avant" e "Revanche" (la cavalleria "Chargez"). I tedeschi inizialmente gridano "Hudri, Hudri", ma poi adottano "Hurrà", come gli inglesi. Più esotici lo "Zivio" dei serbi o il "Siccom" dei cosacchi, mentre le truppe regolari italiane dell'esercito regio escono dalle trincee urlando "Savoia!".

Qui sopra, *Alpini sul fronte nelle Alpi Giudicarie*, nel Trentino occidentale.

ANCHE GLI ARTISTI VANNO AL FRONTE

Allo scoppio della guerra, Tommaso Cascella, giovane artista abruzzese, viene inviato dal padre sul fronte francese per ritrarre dal vivo gli eventi bellici. Catturato, rischia la fucilazione ma viene salvato da Gabriele D'Annunzio. Si arruola nel 1915, e sui vari fronti in cui viene assegnato realizza opere di documentazione che saranno trasformate in cartoline di propaganda.

si morti a entrambe le parti. Probabilmente se gli italiani non avessero contrattaccato frontalmente, seguendo i concetti strategici del generale Cadorna, l'ondata nemica avrebbe travolto le nostre linee e non si sarebbe arrestata. Il Freikofel mise in luce una delle più grandi difficoltà tattiche del conflitto: riuscire a consolidare e mantenere saldamente una postazione dopo averla conquistata. Cadorna scrisse: «L'esperienza della guerra in corso dimostra che la conquista di posizioni nemiche anche fortemente rafforzate non offre difficoltà insormontabili; la difficoltà maggiore che occorre saper superare è invece quella di poter conservare il terreno conquistato, perché il nemico può ancora contrattaccare con impeto e avere a proprio vantaggio il tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici già regolato in precedenza sulle posizioni che è stato costretto ad abbandonare. Ciò rende imprescindibile la necessità di sistemare a difesa a qualunque costo e subito, sulla fronte e sui fianchi, il terreno conquistato».

Il settore Ampezzo-Cadore fu teatro dell'operazione Cristallo, una delle più grandi imprese

delle Penne Nere, compiuta dal battaglione Val Piave nella tarda estate del 1915 a quote elevatissime. Con il preziosissimo apporto del gruppo batterie da montagna Belluno, il Val Piave si lanciò alla conquista del crinale del Monte Cristallo, in un teatro di guerra ai limiti dell'impossibile, 3.000 m sopra il livello del mare.

L'operazione Cristallo

Il gruppo dolomitico del Cristallo, compreso tra la Valgrande, la conca di Misurina e la Val Polena, si trovava isolato in mano austriaca. Le falde del massiccio divennero presto un cerchio armato, dove le forze contrapposte si sfidarono al cospetto delle cime del Cristallo (3.216 m) e del Piz Polena (3.152 m): nessuno avrebbe mai immaginato che una guerra potesse combattersi ad altezze e asprezze morfologiche tanto estreme. Ciò nonostante, la realtà superò l'immaginazione: gli Standschützen austriaci, formazioni territoriali di tiratori scelti tirolesi, avevano occupato le forcelle di questo spartiacque senza che gli italiani si accorgessero di nulla, riuscendo addirittura a piazzare segretamente un cannone sulla Forcella Grande, puntandolo sul Passo Tre Croci. Altri nuclei si erano arrampicati qua e là, salendo sulla Cresta Bianca e sul Vecio del Forame, mettendosi nelle condizioni di dominare Somforca e l'intera Valgrande. I soldati italiani si accorsero della presenza austriaca solo il 2 agosto, quando un gruppo di artiglieri da montagna, impegnato a preparare una pista per il trasporto di alcuni pezzi di artiglieria, cadde in un'imboscata austriaca a opera di soldati nascosti tra le rocce del fianco occidentale della Forcella Rossa. La presenza nemica si faceva manifesta e, con essa, la minaccia incombente. Gli Alpini elaborarono immediatamente un piano d'azione, basato sull'impiego di tre colonne operative: la prima si sarebbe mossa verso occidente, con l'incarico di occupare il Vecio del Forame e la dorsale che arrivava fino alla Forcella Grande; la seconda si sarebbe diretta a oriente, per impadronirsi del Cristallo e del Cristallino di Misurina; la terza avrebbe impegnato il nemico presso il crinale della Cresta Bianca, presidiato saldamente dagli Standschützen. L'operazione Cristallo scattò il 9 agosto: un primo plotone di Penne Nere partì dalla Valgrande in piena notte e con relativa facilità occupò la cima del Vecio del Forame, presto rafforzata da un secondo plotone alpino. Come accadeva spesso, però, una volta che il nemico abbandonava una postazione, si riorganizzava velocemente e passava al contrattacco. Fu così anche stavolta: l'11 agosto le artiglierie investirono di fuoco il nostro avamposto che, sotto la pressione violentissima del nemico, fu lasciato temporaneamente in mano agli austriaci. La sera dello stesso giorno, però, gli italiani iniziarono la riconquista con un fitto fuoco di preparazione con le mitragliatrici e il tiro di un pezzo da montagna che dallo Zurlon batté incessantemente sul Vecio del Forame. Alle 11 di sera, nel buio della notte e avvolti da una densissima nebbia che nel frattempo era calata sulla zona, gli Alpini si mossero ancora una volta, risalendo la cresta in una marcia silenziosa e spettrale. Due plotoni di Penne Nere si avvicinarono così agli spuntoni rocciosi della vetta, ma prima di sferrare l'attacco finale dovettero nascondersi e aspettare ventiquattr'ore: la nebbia era così fitta che non era possibile nemmeno individuare la via terminale della scalata. L'ascesa fu portata a termine la ›

Durante il conflitto, accanto alla guerra combattuta con mortai e fucili, gli Alpini furono protagonisti di una guerra sotterranea fatta con martelli pneumatici e mine.

Le centurie degli Alpini arditi

A nord dell'Adamello, in un settore compreso tra le cime del Monte Cristallo (3.431 m), dell'Ortles (3.905 m) e dello Stelvio (2.756 m) operano le centurie, reparti di Alpini arditi, inizialmente creati in Valtellina e Val Camonica. Chiamati inizialmente "plotoni volontari o volanti", in un secondo momento assumono il nome delle antiche divisioni romane. Si tratta di volontari con una spiccata attitudine all'alpinismo, capaci di arrampicarsi e di calarsi a sorpresa da pareti d'alta quota, incuranti del pericolo intrinseco nelle imprese di montagna.

Veri e propri reparti scelti, sono assolutamente omogenei al loro interno per capacità tecniche e motivazioni ideali. Sia gli ufficiali che i soldati delle centurie si presentano volontariamente per entrare a far parte di questo servizio speciale.

ITALO BALBO, L'ALPINO VOLANTE
Nell'immagine in alto, il tenente Italo Balbo (a destra), comandante del reparto Arditi del battaglione Pieve di Cadore, 7° reggimento Alpini. Nato alle porte di Ferrara nel 1896, è stato uno dei fondatori del giornale «L'Alpino». Fu poi uno dei quadrumviri della Marcia su Roma del 1922. Nel 1929 divenne ministro dell'Aeronautica. Ideò e comandò la crociera aerea transatlantica Italia-Brasile e quella del Decennale.

notte del 12 agosto: nella sorpresa generale degli austriaci, gli Alpini riuscirono a conquistare il Vecio del Forame in pochi minuti. Senza fermarsi, consegnarono la vetta a un plotone di fanteria e proseguirono la marcia in direzione della Cresta Bianca occupata dagli Standschützen. Il sottile crinale roccioso era pieno di insidie: al di là delle difficoltà del terreno, c'era la minaccia dei micidiali cecchini austriaci, che con i loro fucili a cannocchiale popolavano gli anfratti della zona.

Una vittoria ottenuta "sulla corda"

La marcia proseguì principalmente di notte, con pause diurne che servivano a studiare le migliori vie di avanzamento. L'attacco si svolse la notte del 20: una sezione di mitragliatrici e l'artiglieria di medio calibro iniziarono a battere la Cresta Bianca. A un certo punto, a sorpresa, gli italiani accesero un potente proiettore che da Somforca diresse una lama di luce verso la cresta. In quella strada luminosa, aperta tra le tenebre della notte, gli Alpini si gettarono senza paura e presto si trovarono sul presidio austroungarico. I nemici scapparono, lasciando

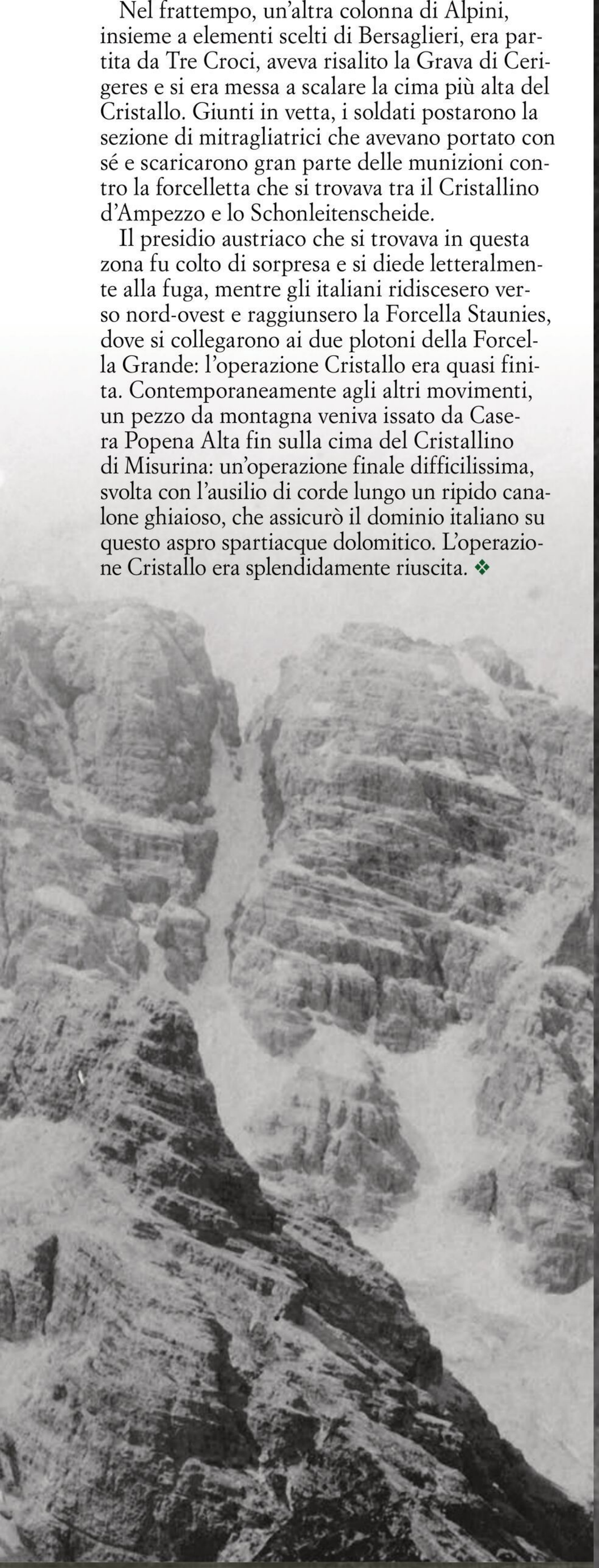
LA CITTADELLA DI GHIACCIO

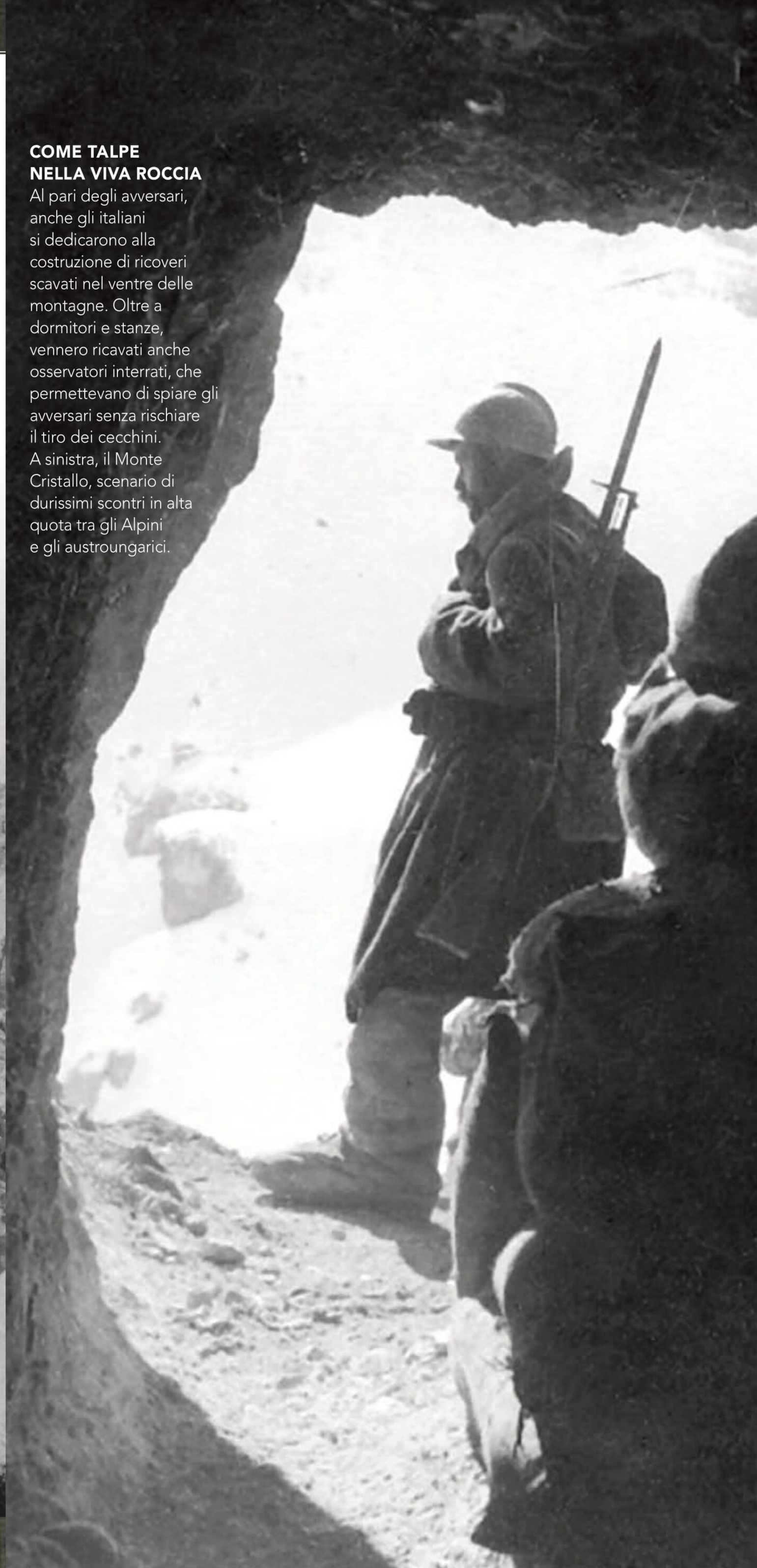
Verso la metà del 1916, il tenente austroungarico Leo Handl progettò una vera e propria città nelle viscere del ghiaccio della Marmolada: 12 km di gallerie univano caverne capaci di ospitare fino a 70 militari. La cittadella era dotata di corrente elettrica, e l'acqua si otteneva sciogliendo la neve. Le gallerie consentivano un certo tepore: all'interno la tempertura rimaneva attorno agli 0 °C, anche quando fuori si scendeva a -20 °C. Degli oltre 9 mila morti sulla Marmolada, solo 3.000 caddero per cause belliche: tutti gli altri furono uccisi dal gelo e dalla montagna.

ai nostri anche la Forcella Grande.

Nel frattempo, un'altra colonna di Alpini, insieme a elementi scelti di Bersaglieri, era partita da Tre Croci, aveva risalito la Grava di Cerigeres e si era messa a scalare la cima più alta del Cristallo. Giunti in vetta, i soldati postarono la sezione di mitragliatrici che avevano portato con sé e scaricarono gran parte delle munizioni contro la forcelletta che si trovava tra il Cristallino d'Ampezzo e lo Schonleitenscheide.

Il presidio austriaco che si trovava in questa zona fu colto di sorpresa e si diede letteralmente alla fuga, mentre gli italiani ridiscesero verso nord-ovest e raggiunsero la Forcella Staunies, dove si collegarono ai due plotoni della Forcella Grande: l'operazione Cristallo era quasi finita. Contemporaneamente agli altri movimenti, un pezzo da montagna veniva issato da Casera Popena Alta fin sulla cima del Cristallino di Misurina: un'operazione finale difficilissima, svolta con l'ausilio di corde lungo un ripido canalone ghiaioso, che assicurò il dominio italiano su questo aspro spartiacque dolomitico. L'operazione Cristallo era splendidamente riuscita. ❖





COME TALPE NELLA VIVA ROCCIA
Al pari degli avversari, anche gli italiani si dedicarono alla costruzione di ricoveri scavati nel ventre delle montagne. Oltre a dormitori e stanze, vennero ricavati anche osservatori interrati, che permettevano di spiare gli avversari senza rischiare il tiro dei cecchini. A sinistra, il Monte Cristallo, scenario di durissimi scontri in alta quota tra gli Alpini e gli austroungarici.

Sfida sulle TOFANE

5

Tra il 1915 e il 1916, gli Alpini furono impegnati
in una serie interminabile di azioni feroci
che insanguinarono lo scenario fiabesco delle Dolomiti

Fin dal 1880 gli austriaci avevano fortificato il settore Valparola, convinti che in caso di conflitto gli italiani avrebbero esercitato pressioni nella zona per aprirsi una strada verso Brunico. Questo sbarramento, che poteva contare principalmente su due forti (il Forte Corte e il Forte Tre Sassi), non era isolato, ma si univa ai capisaldi di Son Pauses (a nord di Cortina d'Ampezzo) attraverso una colossale muraglia dolomitica, la cui continuità era interrotta raramente da qualche selletta ripidissima. Il nostro esercito aveva poche possibilità di manovra: forzare direttamente questa linea naturale oppure superare la cerniera fortificata lungo le vie di accesso del Passo Campolongo e del Falzarego. Quest'ultima alternativa era impresa altrettanto ardua, dato che gli austriaci anche qui avevano predisposto una linea difensiva avanzata. In poche parole, per aggirare il micidiale sistema fortificato di Valparola, gli Alpini avrebbero dovuto passare da una di queste zone di debolezza del sistema difensivo austroungarico e, in ogni caso, forzare la seconda linea. Come se non bastasse, c'era anche un terribile ostacolo aggiuntivo: il Castelletto, un tremendo torrione dolomitico posto a naturale difesa della Forcella Bois, da cui gli austriaci dominavano la via delle Dolomiti per 1,5 km. Il nemico l'aveva ribattezzato con un nome emblematico: *Schreckenstein*, la roccia del terrore.

CONQUISTATORI DELLE VETTE
L'aquila, dominatrice delle più inaccessibili vette, non poteva non essere scelta come simbolo dagli Alpini, i quali «arrivano a piedi là dove giunge soltanto la fede alata».

La guerra sulle Tofane

Per settimane, gli italiani cercarono invano di espugnare il Castelletto. Il 2 agosto 1915, Alpini e fanti mossero quindi alla conquista della Forcella Negra, in direzione della Val Travenanzes. Le Penne Nere della 77ª e della 79ª compagnia del battaglione Belluno risalirono abilmente i pendii sottostanti, ma quando si trovarono a ridosso del nemico (i cacciatori tedeschi, i prussiani dell'Alpenkorps) furono investiti da una pioggia di granate. Ciò nonostante, con tenacia e ostinazione, la forcella fu conquistata. Ma fu un'azione vana, perché il comando italiano rinunciò a proseguire verso la Val Travenanzes. Sul finire dell'estate ci provarono i fanti, che si impadronirono della Cima Falzarego ma furono investiti dai lanciabombe e dalle mitragliatrici del Castelletto. L'assal- ›

IL PRIMO FOTOGRAFO DI GUERRA ITALIANO

Questa immagine, pubblicata in copertina dall'«Illustrazione italiana» nell'ottobre del 1916, mostra un alpino che si affida alla teleferica militare per superare uno strapiombo. In quegli anni, gran parte della documentazione filmata e fotografica sui campi di battaglia venne realizzata dal fotografo e operatore milanese Luca Comerio, autorizzato alle riprese. Dopo la disfatta di Caporetto, il permesso venne annullato e delle riprese si occupò la sezione cinematografica del Regio Esercito. Al termine del conflitto, Comerio realizzò un film di immagini intitolato *Sulle Alpi riconsacrate*.

IL TEATRO BELLICO PIÙ ALTO D'EUROPA

In aree montane come queste imperversò una guerra particolare, fatta di silenzi e attese, colpi di mano e tiratori scelti.

to alla roccia del terrore fu ritentato a più riprese, ma sempre senza esito: gli Alpini e i fanti, esausti e decimati, cercarono almeno di conservare la Cima Falzarego, ma il nemico iniziò a battere la posizione dalla Valparola con granate da 240 mm.

Gli italiani, privi di un'artiglieria adeguata, persero anche la cima e si ritirarono sulle posizioni di partenza. In questa drammatica situazione di stallo, il Castelletto era il nostro incubo peggiore. Si predispone allora l'ennesimo piano di conquista: occupare la cima della Tofana di Rozes, battere il Castelletto con mitragliatrici, bombe e valanghe di sassi, e infine calarsi letteralmente sul terribile torrione dolomitico. Un piano ingegnoso, che richiedeva l'impiego di uomini eccezionali. Dopo un mese di combattimenti preparatori, la 77ª compagnia del Belluno conquistò il costone che da Punta Marietta conduceva alla cima della Tofana.

A questo punto entrò in azione la Compagnia volontari Alpini di Feltre, che il 18 settembre puntò la Tofana. Erano le 5 del mattino: dopo tre ore di ascesa, gli Alpini giunsero silenziosamente a 200 m dalla vetta. Alcuni Alpenjäger, non sospettando di nulla, giocavano tranquillamente a dadi.

Allo "scudo" della Tofana

Gli uomini del presidio furono colti di sorpresa e si diedero alla fuga. La cima della Tofana di Rozes, a oltre 3.200 m, era conquistata. Dopo aver respinto il contrattacco austriaco del giorno seguente, gli Alpini dovettero però arrendersi a un nemico più grande: la montagna. Nonostante la posizione dominante, infatti, la morfologia delle pareti rocciose rendeva impossibile calarsi sul Castelletto. Ma i nostri comandi non si arresero e ordinarono un nuovo attacco diretto, puntando al colpo di mano di un gruppo di scalatori del Belluno. Un'impresa incredibile: gli scalatori si sarebbero arrampicati su pareti quasi a strapiombo trasportando una sezione di mitragliatrici fino allo "scudo" della Tofana e, in più, avrebbero scovato ed eliminato i pericolosissimi cecchini nascosti tra le guglie del Castelletto. Il tutto mentre un plotone della 78ª compagnia al comando

L'attacco frontale voluto dal comando supremo

Per molti anni, i denigratori di Cadorna hanno sottolineato la fissazione del comandante dell'Esercito per gli attacchi frontali. Una storiografia alternativa, però, ha cercato di mettere in luce una realtà diversa. Lo stesso Cadorna, già nel 1915, scriveva: «Qui giova ripeterlo ancora che l'attacco frontale di una postazione può (non deve) essere esclusivamente frontale, oppure la combinazione di un attacco frontale con un altro attacco di fianco… Nel caso in cui l'attacco frontale andasse a urtare contro riserve opportunamente schierate si ricadrà nell'attacco frontale».

Aggiungendo che «le maggiori probabilità di risultati decisivi si hanno, è vero, combinando, quando sia possibile, l'azione frontale con altra diretta contro uno o entrambi i fianchi del nemico, anche se non è tuttavia da escludere che l'azione frontale possa diventare principale, la sola imposta dalle circostanze, specie quando (come nell'attuale conflitto) le fronti vanno assumendo estensioni enormi».

del sottotenente Carrera avrebbe attirato le forze nemiche presso il Sasso Misterioso. Infine, gli altri tre plotoni della 78ª avrebbero conquistato il Castelletto, lanciandosi lungo il ripido canalone che collega il torrione alla Prima Tofana. Il piano funzionò solo in parte: gli scalatori impiegarono il triplo del tempo previsto per trasportare le mitragliatrici; il plotone di Carrera riuscì a scompaginare le trincee avversarie sul Sasso Misterioso ma poi, isolato e senza i rinforzi, resistette eroicamente fino a essere annientato; la 78ª, dopo essere riuscita a piazzare una mitragliatrice a 150 m dal Castelletto e a decimare i cecchini annidati tra le guglie, fu costretta al ripiegamento. Uno sforzo enorme portava, per l'ennesima volta, a un nulla di fatto. Un altro attacco al Castelletto fu provato a ottobre. Stavolta, il piano era più semplice: dopo aver concentrato quasi tutti i medi calibri del IX corpo d'armata, i comandi in zona avrebbero scaricato sul Castelletto una massa di fuoco tale da sconvolgere ogni resistenza nemica. La notte tra il 16 e 17 ottobre, la scena fu grandiosa: un semicerchio di fuoco squarciò il buio della notte, battendo implacabilmente e senza sosta il Castelletto. Una tempesta furiosa che durò più di tre ore, sconvolgendo le Dolomiti. Dopo l'artiglieria toccò alle Penne Nere: la 230ª compagnia del Val Chisone e la 78ª del Belluno si lanciarono verso il Castelletto seguendo ogni via di ascesa possibile. Ancora una volta, gli austroungarici respinsero l'attacco con una pioggia di granate a mano. Il ghiaione del canale principale si riempì di Alpini feriti a morte che, rotolando a valle, travolgevano e trascinavano con sé altre Penne Nere. L'incubo del Castelletto continuava. La guerra sulle Dolomiti entrava nel vivo e il ›

Il leggendario Diavolo delle Tofane

È l'incubo degli austriaci nel settore delle Tofane tra la Cima Bois, il Lagazuoi e il Nuvolau. Si chiama Angelo Schiochet, caporale del battaglione alpino Belluno. Conosce la zona come le sue tasche e da solo va alla ricerca di cecchini per farli prigionieri. È la sua specialità e gli riesce benissimo. Gli austriaci lo temono e lo chiamano "Teufel", Diavolo delle Tofane. La sua impresa più grande (non la più difficile, ma quella che è passata alla Storia) è nel segno della vendetta. Il 25 luglio 1915, l'alpino Antonio Luisetto fa parte di una pattuglia italiana assalita di sorpresa dal fuoco nemico. Colpito, resta agonizzante sul terreno e muore dissanguato dopo aver urlato per tre giorni e tre notti, perché gli austriaci non permettono che lo si vada a soccorrere. Schiochet giura vendetta e d'accordo con un sergente degli artiglieri montagnini punta un cannoncino dritto sulla Tofana di Rozes. La sera fa improvvisare una sonata di Schubert con il violino, certo che gli austriaci incuriositi si sarebbero raccolti sulla cima per ascoltarla meglio, uscendo allo scoperto. Così è, ma a quel punto Schiochet si impietosisce e decide di non colpire il nemico

Quando gli austriaci, però, alla fine della serenata, si abbandonano a un coro di insulti alla volta degli italiani, il "diavolo delle Tofane" torna al proposito originario e compie la sua vendetta. Dalla cima, tra morti e feriti, lo si sente sparare e gridare: «Teufel! Teufel!».

UN PO' SOLDATI, UN PO' MINATORI

La galleria per minare il Castelletto venne scavata da squadre di 25 o 30 minatori, divise in 4 turni di lavoro di 6 ore. In una giornata di lavoro venivano scavati tra i 5 e i 6 m di galleria. Furono complessivamente realizzati oltre 500 m di gallerie e asportati 2.200 metri cubi di roccia viva. Inoltre, per evitare la controgalleria scavata dagli austroungarici, il percorso fu spesso cambiato. Per far esplodere la montagna vennero usate 35 tonnellate di gelatina esplosiva, composte al 92% di nitroglicerina.

18 ottobre partiva la quarta grande offensiva dell'Isonzo. Nel quadro generale, gli Alpini conquistarono il piccolo ripiano della Cengia Martini (2.480 m), le fanterie riuscirono finalmente a occupare la Cima Falzarego, mentre Bersaglieri e Fanti provarono disperatamente, ma senza successo, a conquistare Valparola e Sasso di Stria. All'inizio del 1916, eravamo in saldo possesso della Forcella di Fontana Negra, della cima della Prima Tofana, del Col dei Bois e di Cima Falzarego. Ma avevamo ancora una spina nel fianco: il Castelletto.

Annientate il Castelletto!

Nel 1916, a capo del V gruppo alpino c'era il colonnello Giuseppe Tarditi, che conosceva bene le sue Penne Nere e aveva partecipato alla conquista del Monte Nero. Non aveva dubbi: per espugnare il Castelletto, diventato ormai un vero e proprio alveare di mitragliatrici austriache, non restava che annientarlo, facendolo saltare in aria. Gli Alpini erano abili costruttori e, in tempo di pace, alcuni anche minatori esperti. Il piano di Tarditi era incredibile: scavare una galleria nella montagna, minarla e farla saltare. Quest'opera immane fu affidata a un gruppo misto di Alpini provenienti dal Val Chisone e dal Belluno. Lo scavo iniziò alla fine di febbraio del 1916. Contemporaneamente furono concentrati in zona ben 5 battaglioni alpini: oltre al Val Chisone e al Belluno, il Monte Pelmo, il Monte Antelao e il Monte Albergian. Gli scavi impegnarono 120 Alpini minatori, con turni di 30 uomini al lavoro per 6 ore.

Tra il 1916 e il 1917, sul fonte dolomitico furono fatte esplodere ben 5 grandi mine. Alcune erano così potenti da modificare in modo permanente il paesaggio.

La vigilanza e la protezione della galleria furono assicurate da una sezione di mitragliatrici e dal II e III plotone della 77ª compagnia. Il tunnel aveva una sezione di circa 2 m di altezza per 2 di larghezza e avanzava di quasi 6 m al giorno. Contemporaneamente al tunnel principale, gli Alpini scavarono una seconda galleria che, una volta scoppiata la mina, avrebbe costituito una via di fuga sicura. Gli austriaci, abituati di posizione a sentire deflagrazioni di mine quasi ogni giorno, non si insospettirono. Inoltre, la galleria era stata iniziata a una distanza tale (oltre 300 m) da far dubitare che si volesse fare una mina a quell'incredibile scopo. I tecnici alpini avevano promesso di terminare i lavori entro il 28 maggio e mantennero la parola. Ma quando la camera di scoppio e la nicchia di intasamento erano quasi terminate, ci fu un colpo ›

L'avventura militare raccontata ai bambini

Il «Corriere dei Piccoli» fa la sua comparsa in edicola il 27 dicembre 1908. Costa 10 centesimi (una cifra di tutto rispetto) ed è il supplemento (come spiega bene il titolo del "Corriere della Sera", appartenente al medesimo editore) «dedicato ai più piccoli».

Viene diretto, fino alla sua morte avvenuta nel 1931, da Silvio Spaventa Filippi, poeta e scrittore oltre che traduttore di moltissimi autori di lingua inglese. Da sempre attento agli eventi nazionali, il «Corriere dei Piccoli» dedica molti fumetti all'attualità. Racconta, con strofe in rima, la conquista della Libia e poi il primo conflitto mondiale. Proprio durante la Grande Guerra diviene uno strumento per educare i bambini al valore e al patriottismo.

Oltre alla propaganda irredentista e alla messa alla berlina del nemico austrotedesco, il giornalino propone una pedagogia del sacrificio e della virtù guerriera.

I bambini, per la prima volta nella storia del nostro Paese, diventano parte attiva della comunità: si chiede loro di comportarsi da adulti, di essere meno monelli, e li si educa ad accettare i sacrifici e le privazioni senza mai lamentarsi. Gli Alpini sono tra i protagonisti più amati delle storie illustrate.

La mitraglia, regina della guerra

Hanno nomi diversi e provengono da nazioni lontane, ma tutte seminano ugualmente morte e distruzione sui campi di battaglia, a circa 400 colpi al minuto: sono le micidiali mitragliatrici, regine indiscusse del primo conflitto mondiale. Introdotte nella Guerra russo-giapponese del 1904 (i russi avevano utilizzato le Maxim con affusto a ruote basse, in uso fino alla Seconda guerra mondiale, mentre i giapponesi si erano affidati alle Hotchkiss francesi), sono impiegate anche dalle nostre Forze armate. Dato che la fornitura di Maxim, nella versione prodotta dalla Vickers, è piuttosto scarsa, il Regio Esercito alla fine ripiega sulle St. Etienne di fabbricazione francese.

In un secondo momento arrivano le nazionali Revelli, prodotte dalla Fiat e divenute famose come Fiat 1914 (con caricatore a mattone da 50 colpi). Gli austriaci hanno la loro mitragliatrice, prodotta dalla Steyr: non esente da difetti, è robustissima, spara sempre e non si inceppa mai. Ha la carica a nastro, è calibro 8 e pesa 20 kg. Per una serie di ragioni ha la canna molto corta e questo crea un effetto caratteristico: quando spara, produce una fiamma accecante.

TRA ARTE E PROPAGANDA
Sotto, il particolare di una cartolina patriottica dedicata agli Alpini. Nella pagina a fronte, un disegno dell'attacco al Col di Lana, realizzato dal vero da Tommaso Cascella e pubblicato dalla Croce Rossa.

"Sunt rupes virtutis iter" (Le rupi sono la via della virtù), motto del batt. Belluno.

di scena. L'esercito italiano era impegnato a contenere la micidiale offensiva austriaca sugli Altipiani e il materiale esplosivo tardava ad arrivare. Non era un fatto da sottovalutare: per la mina del Castelletto serviva un gigantesco quantitativo di gelatina esplosiva, quantificabile in 35 tonnellate di materia, quando l'intera produzione industriale italiana in quel periodo non superava le 80 tonnellate al mese. I giorni passavano e il nemico si faceva sempre più sospettoso e determinato a riconquistare i nostri caposaldi avanzati, come lo Scudo Masera, in cui gli Alpini erano letteralmente aggrappati alla roccia. Il rischio era di perdere la galleria. Difendemmo lo scudo con tutte le nostre forze, installando miracolosamente, in una piccola caverna scavata per l'occasione, un modernissimo lanciabombe Thevenot appena giunto in prima linea. Per assicurare al pezzo una riserva di munizioni, le Penne Nere salirono e scesero infinite volte i 380 gradini della scala a corda che conduceva allo scudo, portandosi dietro 4 proiettili ciascuno sulla schiena. Bisognava resistere, in attesa che arrivasse il materiale esplosivo per la mina del Castelletto.

La lunghissima galleria

I combattimenti infuriavano, e la guerra dolomitica si faceva sprofondando nelle viscere della terra per arrivare al nemico da sotto e inerpicandosi a quote altissime per dominarlo dall'alto. A fine giugno l'esplosivo non era ancora arrivato. Inoltre, alcune parti del tunnel erano talmente a ridosso del presidio nemico che dalle fenditure della roccia poteva giungere il fumo delle cucine austriache. Il pericolo era enorme: se i soldati si fossero accorti della galleria, l'avrebbero riempita di gas asfissianti. Come se non bastasse, il nemico aveva iniziato lo scavo di un tunnel per collocare una contromina: quando arrivarono i 350 quintali di gelatina, iniziò una corsa disperata per collocarli in tempo. Il

sottotenente Piero Pieri partecipò alla conquista del Castelletto e ricordò che «si udivano gli scoppi sordi della galleria nemica che si avvicinava, e talora facevano cadere dei pezzetti di roccia della volta: era una lotta di vita e di morte fra due nemici tenacissimi e ferocemente decisi. Però ormai gli italiani giungevano primi, dopo aver costruito, in tutto, 507 m di galleria, quasi il quadruplo che al Col di Lana.

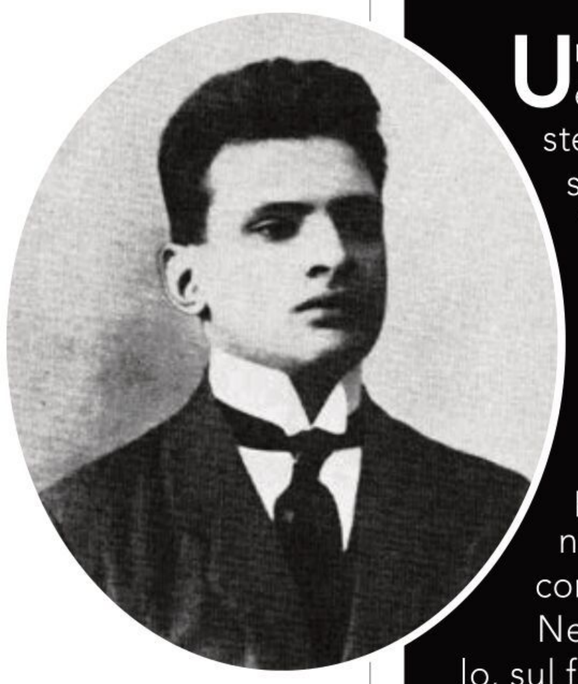
A mezzogiorno del 9 luglio l'aspirante Cadorin, sceso dalla galleria, disse ponendo una mano sulla spalla all'ufficiale di avamposti: "Carissimo, non ce la fanno più. Avremo sempre almeno 24 ore di vantaggio!". Il che voleva dire: saranno lontani da noi, al momento dello scoppio, per un tratto di 5 o 6 m di roccia». Il giorno fissato per la colossale esplosione, l'11 luglio, fu preceduto da una serie di attacchi da parte di tutte le nostre forze presenti nell'area, per distrarre gli austriaci in vista della spettacolare offensiva italiana al Castelletto. L'esplosione portava con sé dubbi e interrogativi: le conseguenze di una deflagrazione sette volte più potente di quella del Col di Lana erano incalcolabili. Nella notte, dall'osservatorio dell'Averau, pronti allo spettacolo c'erano Cadorna, il generale Di Robilant e il re in persona. Piero Pieri raccontò che «dalle 3 alle 3,30 fu un'ansiosa, silente attesa, rimasta indelebilmente impressa nella memoria di quanti si trovaron presenti: non si udivano neppure bisbigli, tutti erano compresi della novità e della strana e misteriosa grandezza del momento.

Un'esplosione apocalittica

Gli ultimi minuti furono addirittura angosciosi: a un tratto una scossa di terremoto e subito dopo nella notte scintillante di stelle, un polverio immenso e il frastuono di un'enorme valanga, e poi, tutto intorno al Castelletto, un precipitar di massi dalle pareti della Tofana che continuava e che pareva interminabile». Secondo le previsioni, la mina avrebbe dovuto sbriciolare la prima guglia, ma gli effetti furono maggiori: tutte le guglie furono sconvolte da una sorta di scossa sismica che rase al suolo baracche e postazioni austriache come veri e propri castelli di carta. Purtroppo, però, le conseguenze investirono anche il canalone centrale, travolgendolo di sassi e macigni.

L'attacco finale degli Alpini fu molto più drammatico del previsto e in molti morirono travolti da continue valanghe (l'esplosione aveva reso completamente instabile la zona) oppure uccisi dal "pojan" (una forma di avvelenamento ben nota ai minatori) o dagli austriaci rimasti sulle due guglie superstiti. Dopo quasi due giorni di combattimenti furibondi, sotto una pioggia di shrapnels e granate, le Penne Nere riuscirono finalmente ad aprirsi un varco e a non vanificare la colossale operazione bellica del Castelletto. A mezzogiorno del 14 luglio fu data la notizia della vittoria riportata dagli Alpini.

Il colonnello Tarditi scrisse al comando d'armata solo poche parole: «Ho due cannoni del capitano Freda sulla cima del Castelletto!». ❖



LA FATICOSA VIA PER IL COL DI LANA
Qui sotto, la scalata degli Alpini verso il Col di Lana, ritratta dal vero dall'artista-soldato Tommaso Cascella.

Fauro, l'irredentista

Uno dei più celebrati alpini della Carnia è Ruggero Timeus Fauro, nato a Trieste nel 1892. Universitario, si forma negli scontri che scoppiano negli atenei di Vienna, Innsbruck e Graz tra studenti austriaci e italiani nel 1911. Prende contatto con il Partito Nazionalista e, da giornalista, entra a far parte del battagliero quotidiano "Idea nazionale", diventando una voce di riferimento per le istanze irredentiste. Arruolato nelle Penne Nere, è assegnato alla 72ª compagnia del battaglione Tolmezzo.

Nell'agosto del 1915 sale al Pal Piccolo, sul fronte orientale, e si lancia all'attacco di una posizione nemica. Pur ferito, rifiuta di scendere al posto di medicazione. Il giorno dopo, debolissimo per il sangue perso, insiste per partecipare al nuovo attacco.

Colpito in pieno da una granata, si spegne senza un lamento. Fauro sarà decorato con la Medaglia d'argento: come Filzi, Corridoni e Battisti, ha rappresentato lo slancio di un'intera generazione. Il fratello Renato, ufficiale degli Alpini, per onorare Ruggero otterrà di prendere il suo posto nella stessa compagnia.

Le battaglie BIANCHE

6

Tra il luglio 1915 e il maggio 1918, vennero combattuti quattro scontri sull'Adamello. Su quella vetta, gli Alpini diedero prova di intelligenza strategica, iniziativa e ottima preparazione militare

La prima battaglia bianca mise in luce l'elasticità e la scaltrezza dei nostri soldati: in un territorio incredibile, ostile, complesso e in grado di condizionare ogni iniziativa, gli italiani escogitarono schemi d'azione inediti e fantasiosi, anticiparono il nemico, tesero agli austriaci veri e propri tranelli. La prima battaglia dell'Adamello iniziò il 15 luglio 1915 quando, inaspettatamente, i pochi difensori italiani dell'alta Val d'Avio e della Val Camonica (piccoli gruppi di Alpini sciatori del 4° reggimento) scorsero due grosse colonne nemiche avanzare verso il Passo Garibaldi e il Passo Brizio. Si trattava di cinquecento sciatori austriaci con numerose mitragliatrici al seguito, sbarrati da qualche decina di Alpini. La «Domenica del Corriere» del 1° agosto 1915 scrisse: «Due colonne di alpini austriaci, salendo dalle valli trentine, si sono arrampicate sull'Adamello, colossale montagna che si innalza a 3.384 m ai confini della Lombardia tra la Val Camonica, la Val del Chiese e il bacino dell'Adige. Raggiunta la vedretta del Mandrone, gli austriaci l'hanno attraversata nel senso della larghezza, si sono diretti a sinistra dove due angusti valichi, i passi di Brizio (3.141 m) e di Venerocolo (3.151 m), si aprono nella cresta di rocce che contorna il ghiacciaio. Volevano calare di là nella conca pittoresca dove sorge il rifugio Garibaldi, dalla quale per il vallone dell'Avio si può calare in Val Camonica, nella valle dell'Oglio, al di sotto di Ponte di Legno. E scesero infatti gli austriaci verso il rifugio Garibaldi, ma per poco, perché urtatisi in trinceramenti nostri costruiti a difesa della conca, n'ebbero tale accoglienza a suon di fucili e di mitragliatrici che dovettero ritirarsi faticosamente donde erano venuti, lasciando sul terreno morti e feriti».

Sfruttando la conformazione del territorio, studiata per settimane con ricognizioni continue, le Penne Nere iniziarono un fuoco rapido e preciso verso il nemico. I difensori del Passo Garibaldi, nonostante l'inferiorità di uomini e mezzi, respinsero gli austriaci. A Passo Brizio, invece, gli Alpini stavano per essere travolti quando, con un ripiegamento strategico, abbandonarono il passo e si ritirarono sull'impervia Cima Garibaldi, in posizione dominante sul Brizio. Gli austriaci pensarono a una fuga italiana e, tranquilli, occuparono le postazioni lasciate dalle Penne Nere. I nostri soldati invece, si erano appostati strategicamente e scaricarono verso il basso, sul nemico, bombe, fucilate e grosse pietre. Gli Alpini dell'Adamello, sulla Cima Garibaldi, avevano così iniziato a salvare i passi d'Italia e con ingegno ed eroismo avevano vinto la prima battaglia bianca, anteprima dei grandi scontri che sarebbero seguiti di lì a pochi mesi. Una sessantina di Penne Nere armate di fucili Mod. 91 e di qualche bomba a mano, aveva sconfitto diverse centinaia di austriaci dotati, tra l'altro, di modernissime mitragliatrici Schwarzlose, installate su slitte per lo spostamento nella neve. Il bollettino di guerra del 15 luglio 1915 riferì che «nell'alta Valle Camonica il nemico, varcati i passi di Venerocolo e di Brizio, tentò in forza un attacco contro le nostre postazioni presso il rifugio Garibaldi, ma fu respinto con perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Ricacciato l'avversario, le nostre truppe occuparono saldamente anche i due passi, com'è noto sopra i 3.000 metri». ›

UN OCEANO DI NEVE E DI GHIACCIO

L'altopiano dell'Adamello è un quadrilatero che si estende per circa 60 kmq tra le valli del Sarca e del Chiese, la Val di Poja, la Val d'Avio e le valli Salarno e Narcanello. Un tavoliere ghiacciato, una distesa d'alta quota al centro di una chiostra che supera i 3.000 m. Questo deserto bianco, abitualmente disabitato, fu percorso da migliaia di soldati italiani e austriaci tra il 1915 e il 1918. In quest'immagine, un momento del pellegrinaggio che l'Associazione nazionale Alpini organizza annualmente in questo vecchio teatro di guerra.

Quel *Piccolo alpino* amato dai ragazzi

Salvator Gotta, montagnino della Prima guerra mondiale, non avrebbe mai immaginato che il suo *Piccolo alpino* sarebbe diventato un successo travolgente. Specchio di una gioventù cresciuta nell'amore per l'Italia, il libro conquista presto fitte schiere di lettori proprio tra i ragazzi, ma è molto apprerzzato anche dagli adulti, in particolare dai reduci.

Pubblicato nel 1926, nasce dalla convinzione di Gotta che «sarebbe stato giusto, importante, dare ai ragazzi un romanzo che ricordasse l'eroismo degli italiani in quella guerra. Dal novembre 1915 al gennaio 1919 mi ero battuto per la nostra bella Italia, per la nostra Patria, e mi ero meritato anche una Medaglia di bronzo al valore. Sarebbe stata una storia soprattutto autobiografica ma al posto mio immaginai, inventai, un bambino come protagonista. Un bambino che i casi della vita avrebbero portato a trovarsi al fianco degli Alpini. Questa soltanto è la parte di fantasia di tutto il romanzo, il resto è per lo più frutto della mia esperienza diretta».

UN SUCCESSO INATTESO

Nel 1940, dal romanzo di Gotta fu tratto un film, diretto da Oreste Biancoli, sceneggiatore di *Ladri di biciclette* e *Don Camillo*, e regista di *Penne Nere*, con Mastroianni. Nel 1986 fu realizzato anche uno sceneggiato di produzione italotedesca.

Due giornalisti americani che assistettero alla guerra sull'Adamello, una volta ridiscesi dichiararono che quanto avevano visto andava ben oltre ogni più incredibile fantasia. Si riferivano alle imprese dei battaglioni che qui combatterono le epiche battaglie bianche della Grande Guerra: Monte Granero del 3° reggimento Alpini; Aosta, Val Baltea e Pallanza del 4°; Edolo, Val d'Intelvi e Monte Cavento del 5°; Battaglione autonomo sciatori (poi Monte Mandrone); compagnie mitraglieri del 7° gruppo Alpini e alcuni plotoni assaltatori. Le operazioni si svolsero in tre tempi, nella primavera del 1916, del 1917 e del 1918, e furono chiamate seconda, terza e quarta battaglia bianca.

Alla guerra in Adamello sono legate le gesta degli artiglieri alpini, che portarono oltre i 3.000 m armi come il cannone da 149, che pesava più di 6 tonnellate.

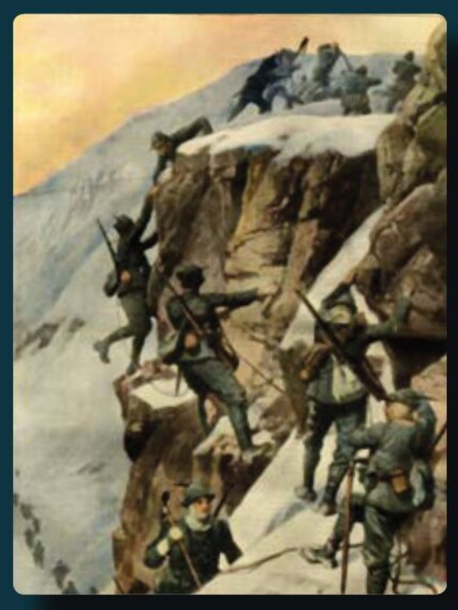
L'importanza dell'Adamello

La prima battaglia, combattuta nell'estate del primo anno di guerra, fu fondamentale, perché tolse velleità offensive agli austriaci permettendo che le tre battaglie successive fossero condotte esclusivamente all'attacco dagli Alpini. La seconda iniziò alla fine di marzo del 1916. Le Penne Nere controllavano la grande distesa di ghiaccio costituita dalla vedretta del Mandrone e dal ghiacciaio dell'Adamello, ma gli austriaci erano molto vicini e avevano occupato il Passo di Lobbia Alta. Qualcosa si stava muovendo e il nostro Comando temeva che il nemico potesse consolidarsi intorno al ghiacciaio e sferrare un'offensiva. Così decise di attaccare: dopo aver fatto affluire un gran quantitativo di armi e munizioni (oltre che di viveri e indumenti pesanti, comunque molto inferiori al necessario, come sempre) presso il rifugio Garibaldi, nella notte del 12 aprile gli Alpini sciatori del Distaccamento autonomo affrontarono una tormenta di neve, la superarono e al mattino del giorno seguente attaccarono le postazioni austriache della Lobbia e del Dosson di Genova. Rafforzati dagli sciatori del battaglione Edolo e da quelli del Val d'Intelvi, gli Alpini superarono lo sbarramento di fuoco delle mitragliatrici nemiche con l'obiettivo di sfondare la linea del Passo della Lobbia-Cresta della Croce-Dosson di Genova. L'attacco si svolse seguendo il piano del capitano Nino Calvi, comandante della Compagnia autonoma, che guidò anche l'assalto. Le nostre forze si aprirono a ventaglio, per attaccare in contemporanea tut-

Esce quando può: il giornale di trincea

Dallo scoppio della Grande Guerra alla sua conclusione, gli eventi bellici sono seguiti da tutta la nazione. In trincea, però, è difficile ammirare i disegni che compaiono sulla «Domenica del Corriere» e sulla «Tribuna illustrata». Così iniziano a circolare giornaletti redatti tra un assalto e l'altro dai soldati stessi. Sono pagine di sfogo, pensieri e malinconie.

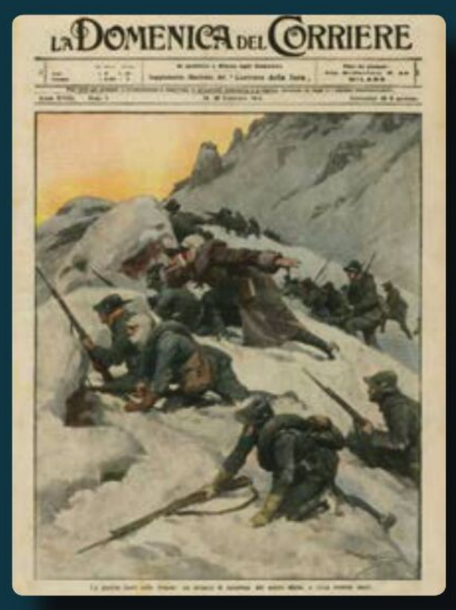
Tra gli Alpini, in particolare, circola «Il Ricordevole», ideato dal tenente Antonio Umana e con un nome che evoca, ovviamente, le nostre montagne: la Val Cordevole. Il più famoso tra questi periodici, però, è «La Tradotta» della 3ª armata, edito addirittura da Mondatori.

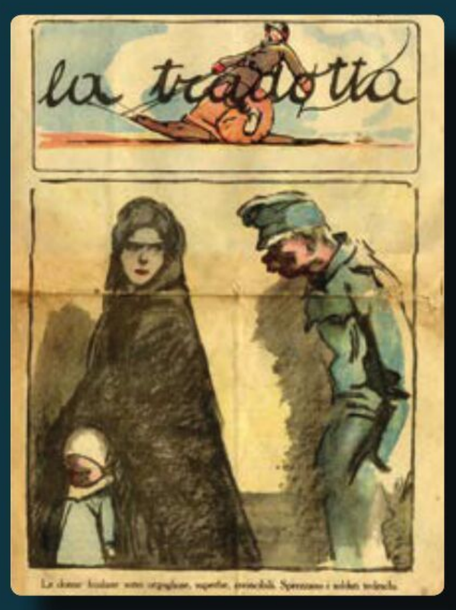


te le postazioni austriache sulla linea. Al Dosson di Genova la resistenza dei soldati dell'impero fu accanita, ma in rinforzo degli uomini già all'attacco giunsero gli Alpini guidati dal tenente Attilio Calvi, fratello di Nino, che avevano precedentemente conquistato la Cresta della Croce. L'assalto fu portato alla baionetta e sconvolse la difesa austriaca. Il Passo della Lobbia e la Lobbia Alta furono espugnati, con un attacco frontale, da una colonna forte di ben 70 sciatori, nonostante le condizioni ambientali quasi insostenibili. Il capolavoro delle Penne Nere fu completato dal consolidamento delle posizioni conquistate, con il trasporto di materiale a quote altissime e la costruzione di ricoveri e baracche per le truppe. Gli Alpini riuscirono a piazzare ben 8 pezzi di artiglieria a oltre 3.000 m, tra il Corno di Bedole e il Venerocolo, e il 22 aprile fu concluso un memorabile traino lungo la Val d'Avio: un cannone da 149, destinato a diventare famoso, collocato fin sul Passo del Venerocolo. Nelle settimane successive, le Penne Nere continuarono ad attaccare e conquistarono il Passo di Lares e il Crozzon di Folgorida. Nonostante gli sforzi, però, gli italiani dovettero lasciare in mano nemica il Corno di Cavento (3.401 m), un formidabile torrione fortificato dal quale gli austriaci potevano dominare le nostre linee di rifornimento nella zona. Il Corno fu attaccato a lungo, ma senza alcun successo, dagli uomini del capitano Calvi. «Ufficiali e soldati dell'Adamello» scrisse ›

LE INFATICABILI PORTATRICI CARNICHE

Dietro le linee di fuoco, c'era tutto un mondo di supporto ai combattenti. Particolarmente essenziali per il fronte carnico si rivelarono le donne addette al trasporto delle munizioni e dei viveri: ogni giorno superavano 1.000 m di dislivello per raggiungere le trincee.





La furia dell'ippopotamo

Qui sotto, un imponente pezzo da 149 mm, portato fin sulla Cresta Croce dell'Adamello, a quota 3.336 m. Si tratta del cosiddetto "ippopotamo", un gigantesco cannone trascinato faticosamente dagli Alpini dal fondovalle di Temù (poco più di 1.100 m di altezza) sulle nevi perenni.

Parte il 9 febbraio 1916 (parzialmente smontato e caricato su slittoni trainati da 270 soldati), supera le cascate ghiacciate del torrente Avio con argani soprannominati "capre" e riprende a essere trainato sulle distese di ghiaccio. Tutto ciò quasi sempre di notte, affinché il nemico non si accorga di nulla.

Lo spettacolo è veramente singolare: lunghe file di uomini che tendono funi ancora più lunghe, mentre dietro all'ippopotamo un alpino a turno pianta un palo per impedire che il traino scivoli in basso. La pesante bocca da fuoco raggiunge la meta dopo 77 giorni di fatica, imprecazioni e sforzi inumani.

L'ARTIGLIERIA DI MONTAGNA

Prima del conflitto, fu incrementato il numero di batterie da montagna. La specialità fu articolata in 3 reggimenti. I vecchi cannoni da 70 A, chiamati "bronzini", vennero distribuiti a 18 batterie someggiate, destinate a servire unità di Fanteria. Il 1° maggio 1916, l'artiglieria da montagna fu riunita in 11 raggruppamenti, distinti per armata. Alla fine del 1916, la specialità comprendeva 25 comandi di gruppo e 82 batterie, di cui 25 nuove. Alla fine del 1917, l'artiglieria da montagna comprendeva 31 gruppi e 100 batterie, la someggiata, invece, 24 gruppi e 76 batterie.

il generale Cavaciocchi, comandante della divisione dell'Adamello, «in quaranta giorni di manovre attraverso le vette, voi avete cacciato il nemico dalle fortissime linee Lobbia-Monte Fumo e Crozzon di Fargorida, lo avete inseguito in Val di Genova, lo avete obbligato a sgombrare precipitosamente le posizioni fortificate del Mandrone e del Lagoscuro, gli avete tolto numerosi prigionieri, armi, munizioni, materiali di ogni genere. L'operazione che avete brillantemente compiuta non è che un piccolo episodio nel grandioso quadro della guerra mondiale, ma per l'altitudine e la natura del terreno attraversato, per il numero e la specie delle truppe trattenute a lungo sulla regione dei ghiacciai in una stagione in cui la montagna non è ordinariamente praticata nemmeno dagli alpinisti, per la somma delle difficoltà con fermo cuore superate e dei disagi serenamente sopportati, per l'altezza alla quale furono efficacemente issate le artiglierie anche di medio calibro, la vostra impresa non ha precedenti negli annali della Storia. Voi avete cancellato dal vocabolario alpino la parola "impossibile"». La terza battaglia bianca si svolse nel 1917, con l'obiettivo di strappare al nemico il dominio del Corno di Cavento. D'altra parte, dopo i vittoriosi attacchi del 1916, gli Alpini si erano impadroniti quasi completamente del massiccio dell'Adamello, ma il Corno rappresentava un problema spinoso. Da questa postazione, infatti, gli austriaci battevano con l'artiglieria (in particolare con una bombarda) la zona del passo omonimo, costringendo gli italiani a effettuare pericolosissime corvée notturne per rifornirsi e mietendo continue vittime. Il "lavoro" austriaco era completato poi dai famigerati cecchini che si erano arroccati intorno al Corno e, come se non bastasse, continui scoppi di mina tradivano l'intenzione nemica di creare caverne per ospitare nuovi pezzi d'artiglieria. All'attacco furono destinati il Val Baltea, il Battaglione autonomo sciatori e la 2ª compagnia sciatori.

Irresistibili come la valanga

Le truppe del battaglione Val Baltea (costituite principalmente da eccezionali alpinisti valdostani, ma rinforzate anche da soldati provenienti da altre vallate piemontesi, lombarde, venete e friulane) avrebbero attaccato direttamente il Corno da nord. L'assalto, la cui riuscita fu preparata da un imponente spostamento di mezzi (compresi viveri, munizioni e un'efficientissima batteria di mortai da 149 A, a protezione dell'artiglieria), fu preceduto la sera del 14 giugno da un ordine del giorno che rifletteva tutto l'ottimismo degli Alpini: «Fieri, irresistibili come la valanga che voi conoscete, precipitatevi addosso al nemico e travolgetelo, per dimostrargli ancora una volta che dal mare di Duino alle nevi eterne dell'Adamello, l'Italiano vince l'Austriaco. Alpini, superbi sciatori, valorosi Artiglieri, e voi tutti soldati che nel silenzio dei ghiacciai avete con fede tenace e incrollabile preparata la vittoria, nella giornata di

domani la nostra bella e immacolata bandiera deve sventolare sul Corno di Cavento. Viva il re! Viva l'Italia!». La notte del 15 giugno era fredda ma particolarmente serena. Non spirava un alito di vento. Marciando per tutta la notte, sotto una volta nera puntellata di stelle luminosissime, i reparti alpini raggiunsero le posizioni prestabilite, dalle quali si sarebbe sferrato l'attacco congiunto. Tre compagnie del Battaglione autonomo sciatori si sistemarono al Passo del Diavolo, la 2ª sciatori al Passo di Lares, il Val Baltea nei pressi del Passo di Cavento. Ignoravamo quasi del tutto l'entità delle forze nemiche e i pezzi di artiglieria piazzati nell'area del Corno. Gli austriaci, d'altra parte, non si erano accorti di nulla e l'osservatorio austriaco del Cavento trasmise un dispaccio che finiva così: «Osservo che il nemico ha sempre pochissima gente sulle posizioni». Dopo ore all'addiaccio, la "sveglia" fu suonata dal cannone della Cresta Croce, il famoso cannone da 149 che in precedenza era stato trascinato per un'intera notte da 300 Alpini (senza che il nemico se ne accorgesse) dal passo del Venerocolo alla nuova postazione della cima di Cresta Croce. Il cannone tuonò senza sosta contro le postazione austriache. Contemporaneamente i mortai italiani vomitarono granate da 149 per 4 ore senza soluzione di continuità. Gli austriaci non spararono un colpo e cercarono riparo nelle loro caverne, sperando che la tempesta finisse il prima possibile. Alle 9,30, ›

I LABORIOSI CANI DELL'ADAMELLO

Dal 1916, per il trasporto a breve raggio di materiale sulle vette (in particolare quelle dell'Adamello), le Penne Nere iniziano a servirsi di slitte trainate da cani, quasi tutti pastori degli Appennini addestrati nel canile militare di Bologna. Iniziano il servizio all'alba e tirano in gruppo carichi giornalieri da 150 a 200 quintali. Amati dagli Alpini, vengono curati da veterani, ribattezzati "Compagnia Cagnari".

La galleria azzurra

Nell'inverno del 1916, le colonne dei rifornimenti sull'Adamello sono flagellate da terribili bufere e il nostro sistema difensivo nella zona corre continuamente il rischio di rimanere isolato. Così il generale Ronchi ha l'idea di costruire un incredibile tunnel lungo ben 5.200 m interamente scavato sotto il ghiacciaio del Mandrone: una lunghissima galleria capace di collegare il Passo Garibaldi con il Passo della Lobbia, che avrebbe permesso anche di muovere le truppe senza che il nemico potesse disturbarne la marcia.

Il lavoro si presenta arduo fin da subito, ma a turni di 50-70 uomini le Penne Nere riescono a scavare le viscere del ghiacciaio per circa 70 m al giorno. Inaugurato nel dicembre del 1917, il tunnel è lungo più di 5 km, alto 2 m, largo 2,50 m, situato a una profondità variabile tra 5 e 10 m sotto il livello del ghiacciaio, fornito di 80 camini verticali che ne assicurano la ventilazione, dotato di piazzole ogni 200 m per garantire il transito contemporaneo nei due sensi di marcia, illuminato da 200 lampadine attaccate a due gruppi elettrogeni, e provvisto di 25 tra ponti e passerelle per superare altrettanti, profondissimi crepacci.

dopo che il campo di battaglia era stato battuto con tutta la forza possibile dalla nostra artiglieria, gli Alpini si lanciarono all'attacco: 2 mila Penne Nere balzarono allora contemporaneamente in avanti. A questo punto, gli austriaci misero fuori la testa dai loro rifugi, rendendosi conto delle dimensioni dell'offensiva italiana: i nemici erano ovunque, tra le rocce spuntavano Alpini da tutte le parti, mentre la vedretta del Lares brulicava di sciatori italiani. Si attivò una violentissima difesa e gli Alpini furono costretti a una vera e propria impresa: scalare la parete nord del Cavento, arrampicandosi di roccia in roccia tra lastroni ghiacciati, con corde di manilla e chiodi da ghiaccio, sotto le raffiche delle mitragliatrici e il lancio di bombe a mano. Inoltre, il continuo bombardamento di copertura provocava una vera e propria pioggia di macigni che si staccavano dalla parete e piombavano verso i soldati italiani, costretti ad appiattirsi in continuazione per non essere travolti. Alle 13, le Penne Nere erano in prossimità della vetta e i nostri pezzi di artiglieria allungarono il tiro per accompagnarle. I primi a gettarsi sul nemico del Corno furono gli Alpini arditi del tenente Degli Albizzi e quelli della 242ª compagnia del Val Baltea, che travolsero i Kaiserjäger alla baionetta. Il Corno di Cavento era conquistato e la terza grandiosa battaglia bianca dell'Adamello vinta. L'ultima offensiva italiana tra questi ghiacciai si svolse nel 1918.

Il fuoco della "sgualdrina"

Dopo lunghi mesi di stasi, dovuti principalmente alla triste situazione che nel frattempo si era creata sul fronte orientale e che aveva interrotto rifornimenti di mezzi e uomini sull'Adamello, ripresero i preparativi in previsione di nuovi balzi in avanti. Il nemico, infatti, contenuto sulla nuova fronte tra il Brenta e il Piave, permetteva ai nostri comandi di pensare a nuove strategie. In Adamello la situazione restava precaria verso nord, dato che gli austriaci continuavano a occupare tenacemente la linea Maroccaro-Presena in difesa dell'impervia giogaia dei Monticelli. La linea difensiva austriaca era costituita da un impressionante baluardo di massicci trinceramenti, caverne, postazioni di artiglieria e mitragliatrici collocate nella roccia. Tra il Presena e l'omonimo passo, c'era anche un'insidiosa ridotta piena di mitra-

"Dür per dürà"
(Duro per durare), motto del batt. Edolo.

Il clima spietato dell'Adamello

Nel settore dell'Adamello, gli Alpini si trovano a combattere a oltre 3.000 m di altitudine. La guerra d'alta quota è inedita, imprevedibile e durissima. Sull'Adamello l'inverno dura ininterrottamente fino a otto mesi, con temperature che raggiungono i -15 °C diurni e si spingono fino a -30 °C durante la notte. La neve cade da ottobre a maggio (talvolta anche nei mesi più caldi dell'anno) e le tormente spazzano la zona di frequente. Gli Alpini devono quindi lottare anche contro il rigore del clima, di certo non aiutati dall'inadeguata dotazione dell'epoca.

Sul monte Adamello, le Penne Nere vanno incontro a casi anche gravi di congelamento e, durante le tormente, alcune di loro vengono colpite da attacchi di asfissia subitanea.

L'inverno più duro e glaciale è certamente quello degli anni 1916-1917: di notte, la temperatura scende spesso sotto i -22 °C, fino a raggiungere addirittura picchi di -35 °C.

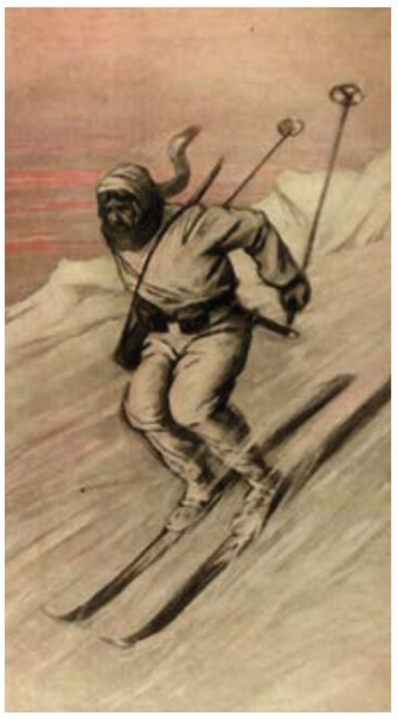
gliatrici austriache che gli Alpini ribattezzarono "la sgualdrina". L'attacco fu fissato per il 25 maggio 1918. Forzare e sfondare la munitissima linea austriaca era una vera impresa. Al comando del generale Ronchi, si disposero i battaglioni Monte Mandrone, Edolo, Monte Cavento, Monte Granero e Pallanza, 8 plotoni di arditi delle Fiamme Verdi e 2 compagnie mitragliatrici.

La mattina del 25 maggio, nonostante un vento impetuoso, tanto forte da sembrare in grado di deviare le traiettorie dei colpi sparati dall'artiglieria, le truppe si adunarono. Alle 11,30 gli uomini si lanciarono all'assalto: al centro, contro il Passo e la Cima Presena (3.069 m), gli arditi del capitano Elder con elementi del Pallanza; sull'ala sinistra, verso la Cima Maroccaro (3.052 m), il plotone Mandrone del tenente Degli Albizzi e l'Edolo del tenente Ostaggi; sull'ala destra, il Cavento del tenente Comincioli, verso la Cima Zigolon (3.040 m).

La nostra artiglieria, in copertura dell'attacco, scatenò un vero inferno, che soffocò una prima reazione nemica. Sulle ali tutto andò per il meglio (il Maroccaro e lo Zigolon furono espugnati dopo poche ore di scontri), ma al centro le cose si fecero drammatiche. Gli austriaci contrattaccarono frontalmente e gli Alpini, battuti sui fianchi e alle spalle dal fuoco della "sgualdrina" e della Conca Presena, dovettero retrocedere. Dopo quattro ore di assalti, nel settore centrale eravamo ancora al punto di partenza. L'artiglieria italiana concentrò tutti i suoi sforzi al centro e in quella tempesta di ferro e fuoco si lanciarono altre Fiamme Verdi e Penne Nere, ma inutilmente: altre tre ore di lotta e di spargimento di sangue senza risultati.

L'ultima ondata di attacchi fu provata dopo il tramonto: tutti gli arditi superstiti, rinforzati da una compagnia del battaglione Cavento agli ordini del capitano Pagani, si lanciarono in un disperato attacco frontale nel buio della notte. La vetta del Presena, difesa dal nemico con cannoni di fabbricazione italiana strappati alle nostre truppe durante le giornate di Caporetto, fu conquistata. A questo punto, gli austriaci ripiegarono e si concentrarono in forze su tutte le quote della cresta dei Monticelli, compresa la 2.863, che si rivelò presto particolarmente insidiosa perché isolata ma sede di un tiro di mitragliatrici preciso e continuo. La cresta dei Monticelli, appuntita e coltelliforme, era di enorme difficoltà morfologica, ma gli Alpini mostrarono insuperabili capacità alpinistiche nel risalirla e conquistarla.

La quarta battaglia bianca dell'Adamello era vinta. Estremamente violenta e sanguinosa, costò cara agli austriaci: la loro tenaglia verso la Val Camonica (e, di conseguenza, verso la pianura lombarda) era ormai irrimediabilmente spezzata. Il nemico abbandonò l'Adamello lasciando sul terreno oltre un migliaio di prigionieri, 24 cannoni, moltissime mitragliatrici, fucili ed enormi quantitativi di munizioni e materiale vario. ❖

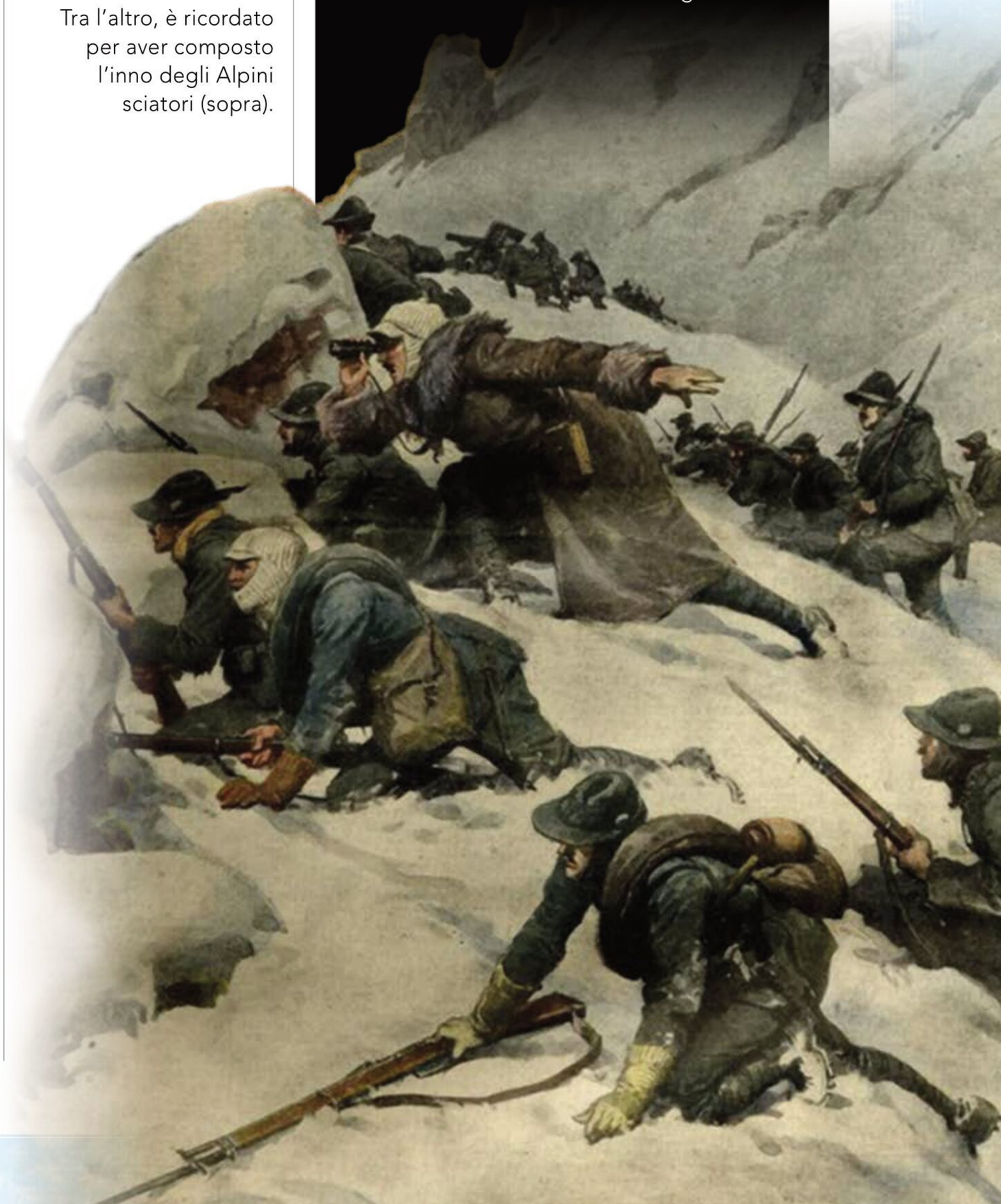


UN MUSICISTA CORAGGIOSO
Corrado Venini fu uno dei primi istruttori dei corsi di sci creati dal comando italiano. Tra l'altro, è ricordato per aver composto l'inno degli Alpini sciatori (sopra).

All'assalto con Venini

Uno dei protagonisti dei continui assalti alpini sugli Altipiani è il capitano Corrado Venini. Promosso capitano delle Penne Nere già in giovanissima età, aveva combattuto con valore in Libia, al comando di una compagnia del Vestone e agli ordini, ovviamente, del generale Cantore. Di fronte all'offensiva nemica sugli Altipiani, Venini si mette alla testa del battaglione Monte Suello conducendo inesauribili e furibondi attacchi contro un nemico sempre maggiore per numero.

Ferito mortalmente, rimane per sette lunghissime ore a dirigere la resistenza nella zona di Cima Maggio prima di spirare in un casolare del retrofronte. Il giorno prima di morire manda una commovente lettera al figlio Giulio, che suona come un testamento spirituale. Anni dopo, nella Seconda guerra mondiale, Giulio seguirà le orme del padre: come lui morirà da eroe in battaglia e come lui sarà decorato con la Medaglia d'oro.



L'ORO DEGLI ITALIANI CONTRO IL BARBARO
Il manifesto del 1917 di Giovanni Capranesi (noto come disegnatore di banconote) invita gli italiani a sottoscrivere il prestito nazionale di guerra. Si trattava del quarto prestito, che fruttò oltre 6 miliardi di lire dell'epoca.

La battaglia degli ALTIPIANI

7

La guerra fornì agli austriaci un'occasione d'oro per realizzare un vecchio sogno: calare dal Trentino per poi dilagare in Veneto e nella Pianura Padana

La Strafexpedition non aveva permesso all'Austria di dilagare a sud ma le aveva consentito di assestarsi su una linea difensiva fortissima che, dal margine della Valsugana, passando per l'Ortigara, il Monte Chiesa, il Monte Forno, il Mosciagh e lo Zebio incombeva direttamente e dall'alto sulle nostre posizioni dell'Altipiano di Asiago. La fascia fortificata dell'Ortigara andava conquistata per allontanare la minaccia di una nuova offensiva nemica e per liberare le nostre ingenti forze immobilizzate di fronte a questo baluardo austriaco.

Il piano offensivo fu affidato alla 6a armata, costituita dopo la Strafexpedition con le truppe dell'Altipiano di Asiago e della Valsugana. Di fronte a noi stava schierato il III corpo d'armata austriaco, definito poi da alcuni storici il "corpo d'armata di ferro". L'attacco all'Ortigara-Monte Campigoletti-Passo dell'Agnella iniziò nell'alba livida del 10 giugno, sotto un cielo gonfio di pioggia. L'artiglieria avrebbe dovuto fare un lavoro di precisione per preparare l'assalto degli Alpini (in una zona particolarmente esposta alle raffiche nemiche), ma le nuvole si abbassarono fino a ostacolare il nostro fuoco. Il piano si basava sull'azione di un drappello di coraggiosi ufficiali alpini e di artiglieria, che sarebbero avanzati in avanscoperta per attirare l'attenzione del nemico e provocarne la reazione. In questo modo avremmo individuato le postazioni delle mitragliatrici nascoste nelle caverne. Gli austriaci non caddero nel tranello e non spararono neppure un colpo. Noi non conoscevamo esattamente la posizione nemica, avevamo preparato l'assalto con un tiro di artiglieria del tutto inefficace a cau- ›

Un nemico speculare: i Kaiserjäger

I "Cacciatori imperiali" (Kaiserjäger) sono la controparte austroungarica dei nostri Alpini. In realtà, sono suddivisi in 3 reggimenti costituiti da fanteria leggera e dall'equivalente dei Bersaglieri. Combattono in settori alpini, come le Tofane e l'Ortigara.

Tra i Kaiserjäger, ci sono compagnie costituite da corpi speciali d'alta montagna (le *Streifkompanien*, queste davvero equiparabili alle Penne Nere), una delle quali difende il Corno del Cavento nella famosa battaglia sull'Adamello.

Infine, ci sono i Landschützen, i fucilieri tirolesi, considerati i veri alpini austriaci. Il loro emblema è l'edelweiss, la stella alpina, e vengono impiegati prevalentemente sul fronte orientale contro i russi. Si dice che le truppe di montagna austriache abbiano care due cose: un rancio buono e regolare e licenze piuttosto frequenti.

sa della scarsa visibilità e i nostri tiri a gas non avevano disturbato minimamente l'afflusso di rincalzi nemici verso le trincee, vanificati dalle forti raffiche di vento. Alle 15, la prima ondata di battaglioni italiani si lanciò simultaneamente in risalita verso l'obiettivo. Gli austriaci, a quel punto, aprirono un fuoco rabbioso con un'infinità di mitragliatrici. Le Penne Nere, raggruppate in tre colonne, si lanciarono all'attacco di tre obiettivi di linea: sulla sinistra il Monte Campigoletti e il Costone dei Ponari, al centro la cima dell'Ortigara, sulla sinistra il Passo dell'Agnella.

Un muro di cavalli di Frisia

In poche ore di lotta, gli Alpini furono colpiti senza sosta ma non si fermarono. I battaglioni lanciati alla conquista del Campigoletti non riuscirono nell'impresa e pagarono un prezzo altissimo (solo il Mondovì perse 22 ufficiali e 458 soldati nelle prime ore della battaglia). La colonna di destra puntò al Passo dell'Agnella, falciata dalle mitragliatrici nemiche: dopo ore di scontri e centinaia di Alpini caduti, incredibilmente le Penne Nere continuarono la loro risalita guidate dall'eroico tenente Santino Calvi, rispondendo al fuoco austriaco a colpi di bombe a mano. Risalendo di roccia in roccia come camosci, si affacciavano a ogni nuova buca o trincea austriaca e, preceduti da un grido, vi scagliavano dentro una bomba a mano. Alla fine, il Passo dell'Agnella fu conquistato: i caduti ricoprivano a mucchi il terreno ancora fumante, gli ufficiali erano quasi tutti morti. L'attacco centrale, diretto alla cima dell'Ortigara (2.105 m), fu drammatico: la zona era piena di reticolati e

›

IL REPARTO DI ITALO LUNELLI

Tra le Alpi del Cadore si consuma anche la conquista del Passo della Sentinella. Tra i protagonisti, memorabile anche sotto il profilo alpinistico, c'è Italo Lunelli, decorato con la massima onorificenza della Medaglia d'oro al valor militare. A lui si deve anche la conquista della Forcella U, una delle cime della Croda Rossa. Per ottenerla, Lunelli deve inventarsi qualcosa. L'idea, che si rivelerà decisiva, è quella di formare un nucleo di truppe specializzate: il Reparto autonomo scalatori, costituito da 100 uomini e 3 ufficiali tratti dal battaglione Fenestrelle e dal 24° fanteria. Organizzato in squadre (arrampicatori, legatori, scalatori e portatori), conquista la Croda il 20 aprile 1916.

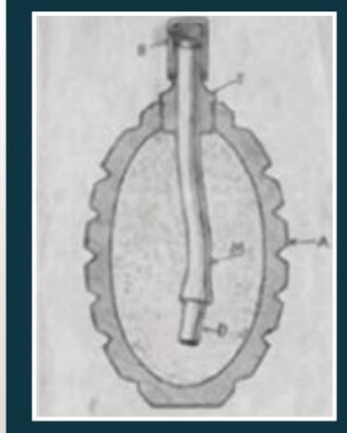
L'esempio di Cesare Battisti e Fabio Filzi

Simboli di un'intera nazione, martiri trentini, Alpini: Cesare Battisti e Fabio Filzi. Due tra i più famosi irredentisti d'Italia, vengono giustiziati dal nemico, che li considera traditori in quanto nati entro i suoi confini.

Battisti (in tutte e tre le foto, con la barba), nato a Trento il 4 febbraio 1875, si arruola come soldato semplice nel 5° reggimento Alpini, consapevole che, in caso di cattura, sarà messo a morte dagli austriaci per alto tradimento. E così accade: alla guida di una compagnia del battaglione Vicenza nel corso della Strafexpedition, viene catturato il 10 luglio 1916 durante un'operazione militare. Non esita a svelare la propria identità e gli austriaci lo conducono in catene a Trento (foto in basso), dove lo impiccano. Prima di morire, grida forte: «Viva Trento italiana! Viva l'Italia!».

Fabio Filzi, istriano di nascita ma residente a Rovereto fin da bimbo, rifiuta di arruolarsi nelle file austroungariche e cerca rifugio nel suo esercito "naturale", quello italiano. Assegnato al battaglione Vicenza al fianco del suo maestro Cesare Battisti, con lui viene catturato e condotto in catene a Trento (nella prima foto qui sotto, Filzi è a sinistra). Poco dopo il grido di Battisti, tocca a Filzi essere giustiziato.

Micidiali “ballerine”



A calcare le scene della Grande Guerra alpina accanto alle mitragliatrici sono le bombe a mano. Nella Prima guerra mondiale se ne usano di diversi tipi.

Ci sono quelle offensive (da usare durante un attacco, con forte carica esplosiva, progettate per stordire i difensori di una posizione ma non chi le lancia), quelle difensive (da utilizzare contro le fanterie all’assalto, con raggio d’azione di una trentina di metri e da lanciare solo stando ben riparati), quelle a pigna (o ad ananas), come le nostre Sipe, con involucro a quadretti e frammentazione prestabilita (ogni quadretto diventa un proiettile micidiale).

Tedeschi e austriaci usano quelle a manico, con un cordino che una volta tirato accende una miccia della durata di circa 4 secondi. Di questo modello, gli italiani perfezionano la versione di base dotandola di una specie di gonnellino (un piccolo paracadute di stoffa) per rallentarne la caduta: sono nate le “ballerine” e la loro danza mortale.

UN CIPPO A RICORDO DEL SACRIFICIO

L’Ortigara, con i suoi 2.105 m di quota, non è tra le montagne più alte che furono teatro del primo conflitto mondiale. Tuttavia, proprio sulla sua cima si combatté una battaglia terribile, che vide affrontarsi almeno 400 mila uomini. Nel 1920, la neonata Associazione nazionale Alpini portò fin lassù una colonna mozzata con incisa la frase “Per non dimenticare”.

cavalli di Frisia (cavalletti di legno per sorreggere il filo spinato) che, dopo essere stati solo parzialmente aperti dal nostro impreciso fuoco preparatorio di artiglieria, erano stati richiusi dagli austriaci favoriti dalla nebbia fittissima. Gli Alpini si ritrovarono così intrappolati in un labirinto di filo spinato, del tutto allo scoperto, e divennero un bersaglio facile per i proiettili e gli shrapnel nemici. In questa trappola mortale, gli atti di eroismo e abnegazione, gli slanci fino alla morte e il fuoco a oltranza per proteggere altre Penne Nere non ancora ferite si contarono a decine.

Il problema della “cima maledetta”

Alla fine arrivarono il buio, una pioggia martellante e una pausa notturna che permise ai portabarella di aggirarsi alla ricerca dei caduti e dei feriti in un interrotto via vai durato fino al mattino. Anche il nemico era in grave difficoltà, tanto che in un rapporto dell’XI armata austroungarica si leggeva: «I battaglioni ritira-

ti dall'inferno dell'Ortigara sono ormai delle scorie». Il giorno seguente ricominciò la grande battaglia. Alle 16, dopo un prolungato fuoco preparatorio della nostra artiglieria, gli uomini del Sette Comuni, del Verona, del Val d'Arroscia e del Monte Mercantour provarono di nuovo ad attaccare quota 2.105. Come il giorno prima, gli Alpini rimanevano imprigionati nei reticolati, mentre gli austriaci li deridevano, invitandoli ad andare verso di loro per liberarsi dal filo spinato: a quel punto, senza smettere di ridere, li falciavano con le mitragliatrici.

Dopo giorni di attacchi e contrattacchi nemici, le Penne Nere non erano ancora riuscite a conquistare una cima che ormai era diventata un vero e proprio cimitero, tanto da essere ribattezzata "cima maledetta". Il 19 giugno, però, con il favore del tempo e dopo una breve pausa necessaria alla ricostituzione dei battaglioni più provati, finalmente gli Alpini, coadiuvati da Fanti e Bersaglieri, scatenarono un'offensiva senza precedenti. Dopo ›

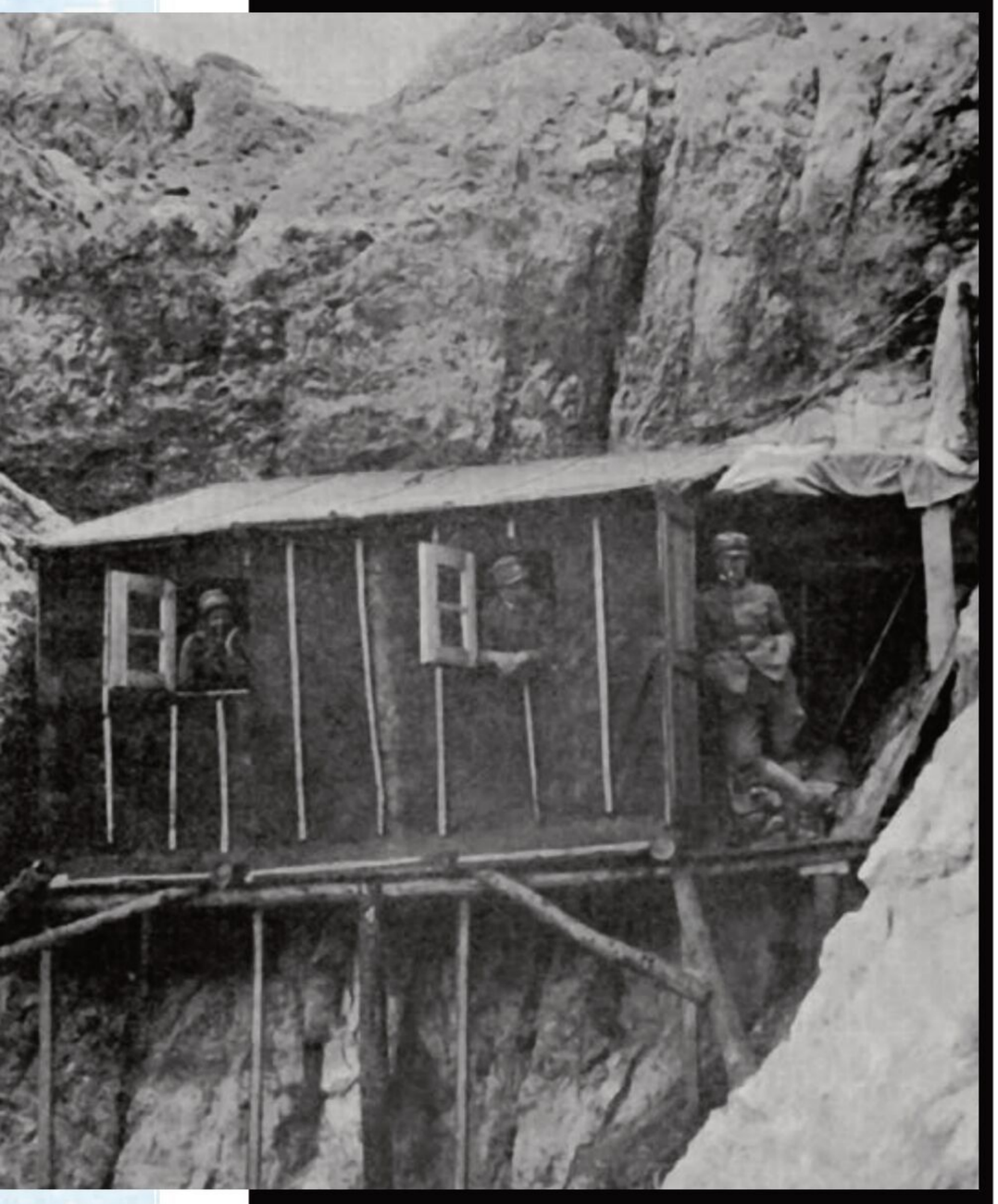
"Devoti a morte si slanciarono essi sull'Ortigara" motto del battaglione Bassano.

Cecchin e i suoi eroi mai dimenticati

Medaglia d'oro e simbolo degli Alpini che non si fermano neppure di fronte alla morte è Giovanni Cecchin, del battaglione Sette Comuni. Dopo aver conquistato già due Medaglie d'argento per aver preso parte alle prime offensive contro la "cima maledetta" nell'estate del 1916, un anno dopo si trova nello stesso luogo. Il 19 giugno, riesce ad assaltare una mitragliatrice austriaca che, sotto i roccioni dell'Ortigara, presso il valloncello del Buso, sta facendo strage di Alpini. Cecchin arriva fino all'urto del corpo a corpo: seppur trafitto da una baionetta nemica, non smette di incitare i suoi, continuando la mischia fino alla conquista dell'obiettivo. Muore dissanguato dopo ore di atroci sofferenze.

Per ricordare uomini come lui, l'Associazione nazionale Alpini fece qui il suo primo pellegrinaggio nel 1920: da allora, migliaia di Penne Nere vi tornano ogni anno, come testimoniano queste foto.

Le baracchette alpine



Nel 1915 ci si rende conto che la guerra d'alta quota richiede un riparo per i soldati che le tende non possono garantire, e il colonnello Mario Raffa, comandante del 5° Alpini, inventa la tenda di legno: un insieme di tavole prefabbricate, facili da montare, per dare temporaneo ricovero estivo a 3 uomini. Poiché le "baracche Raffa" non si possono utilizzare sopra i 2.000 m e in condizioni invernali, presto vengono perfezionate, aumentando anche il numero di soldati ricoverati (per creare una sorta di "effetto stalla" che faccia alzare la temperatura interna della baracca). Il vero problema è dato dall'umidità: la vedetta porta nella baracca neve e ghiaccioli, che sciogliendosi spesso condannano gli Alpini a rimanere inzuppati.

L'alternativa è rappresentata dalla grotta di ghiaccio oppure–– scavata nella neve: non richiede i venticinque carichi mediamente necessari per il trasporto del tavolame della baracca e la neve garantisce un grado di isolamento sufficiente, che si può anche aumentare collocando sul fondo della grotta tavolati, teli o altro materiale.

Il bombardamento dell'Ortigara fu talmente insistito e violento da provocare un abbassamento complessivo della cima montana pari a circa 8 m.

ABBARBICATI ALLA MONTAGNA
Qui accanto, un osservatorio per il tiro dell'artiglieria sulle Tofane. Sotto, baracche militari a Passo di Lagoscuro, in Adamello.

aver preparato e inquadrato il tiro dell'artiglieria seguendo le necessità della nuova linea, quota 2.105 fu investita e attaccata contemporaneamente da nord-est, da est e da sud-est.

Tutti i battaglioni a disposizione risalirono l'Ortigara, in un martellamento infernale che si fermò solo dopo aver raggiunto la cima. Così, finalmente, riuscimmo a conquistare la tanto agognata vetta, ma la vittoria ci costò, in un solo giorno, 246 ufficiali e oltre 3.500 soldati, e il terribile bilancio sarebbe cresciuto a dismisura nei giorni seguenti. Gli Alpini, infatti, decimati e sfiniti, non riuscirono a proseguire l'avanzata. Immobilizzati, privi di comandi precisi e in fase di ricomposizione, rimasero nel settore mentre gli austriaci preparavano un tremendo contrattacco. La notte tra il 24 e il 25 giugno, alle 2,30, un terrificante boa-

to sconvolse la vetta dell'Ortigara, dando il via al repentino contrattacco nemico, condotto da reparti speciali di assaltatori austriaci. Questi, aprendosi la strada con i lanciafiamme e le bombe a mano, ebbero facilmente la meglio sugli stravolti superstiti italiani presenti sulla cima. L'Ortigara era nuovamente in mano austriaca.

Massacro all'Ortigara

I nostricomandi, letteralmente in preda al panico e ormai privi di lucidità, ordinarono l'ennesimo attacco alla "cima maledetta" con quel che restava degli Alpini. Le Penne Nere, in uno slancio commovente, stravolti per la mancanza di sonno, frastornati dai bombardamenti diurni e notturni subiti per un'intera settimana, senza più rifornimenti e in una situazione disperata fatta di reparti mischiati e legami tattici completamente infranti, si lanciarono in un ultimo, tragico, inutile attacco. Fu l'ultimo massacro, la conclusione della più grande battaglia alpina della Grande Guerra.

Complessivamente, le perdite subite dai battaglioni di Penne Nere sull'Ortigara nel giugno del 1917, su una fronte estremamente contenuta che ne accresceva il dramma e ne concentrava l'orrore, furono di 461 ufficiali e 12.968 soldati. Caddero morti o feriti ben 17 dei 22 comandanti di battaglione impiegati. L'olocausto degli Alpini sulla cima maledetta non produsse alcun risultato strategico e tattico: fu un sacrificio senza premio, ma certamente non privo di gloria. ❖

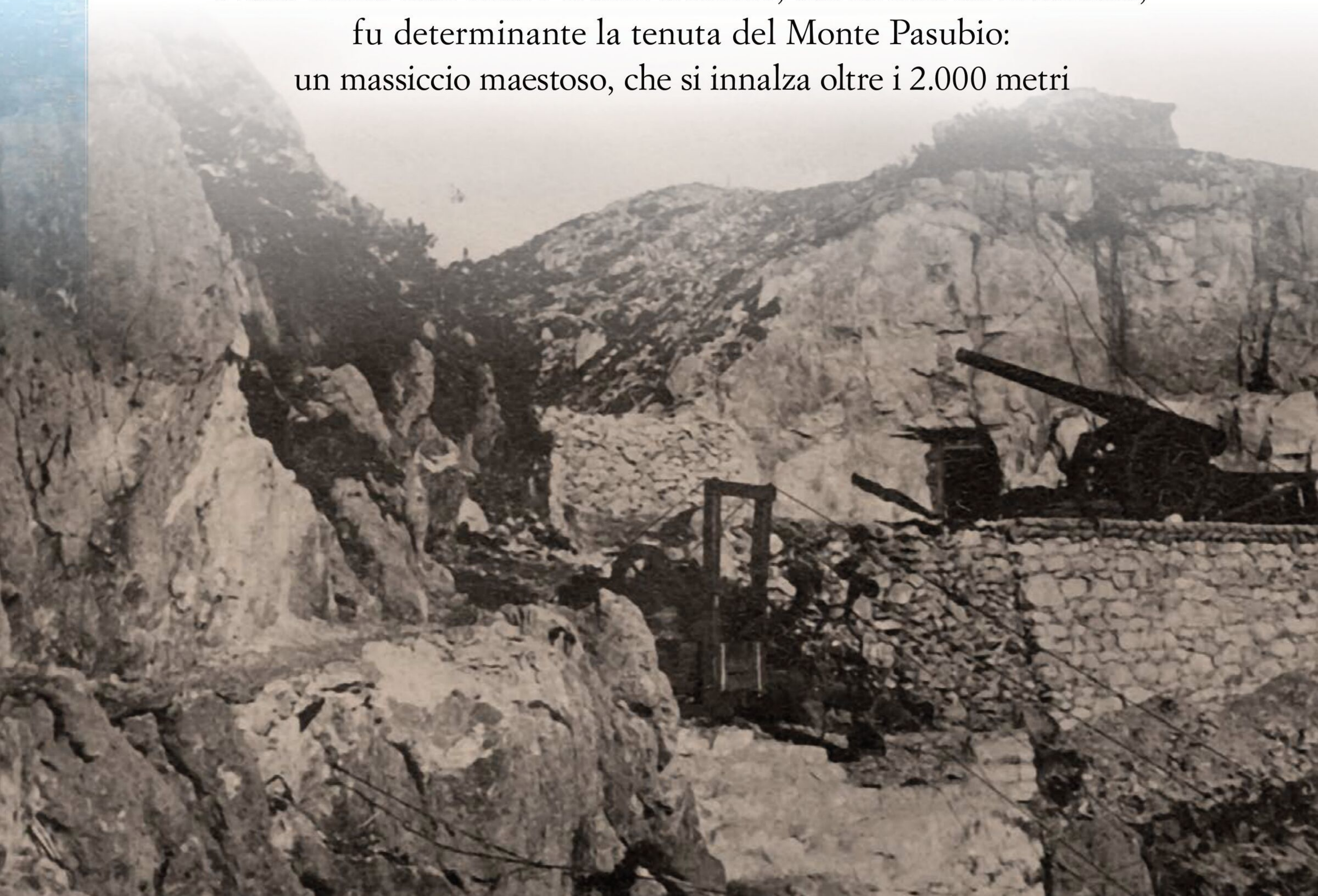
I MITICI "VECI" DELLA TERRIBILE

La truppa della Terribile è costituita dai soldati più vecchi, che hanno tra i 33 e i 40 anni. Allo scoppio della guerra, però, l'età si alza e il più anziano è un "ragazzo" di 84 anni. Si tratta dei territoriali di fanteria e degli Alpini: i primi stanno nelle retrovie con antiquati fucili Vetterli che, avendo un calibro molto grosso, durante le marce vengono protetti con un grande tappo rosso che somiglia molto a quello dello spumante. I "veci" alpini, invece, spesso finiscono in prima linea a dare manforte ai giovani, i "bocia". La Terribile ha ironicamente riadattato una canzone del 1909, con un ritornello destinato a passare alla Storia qualche anno più tardi: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza…».

Di qui
NON SI PASSA

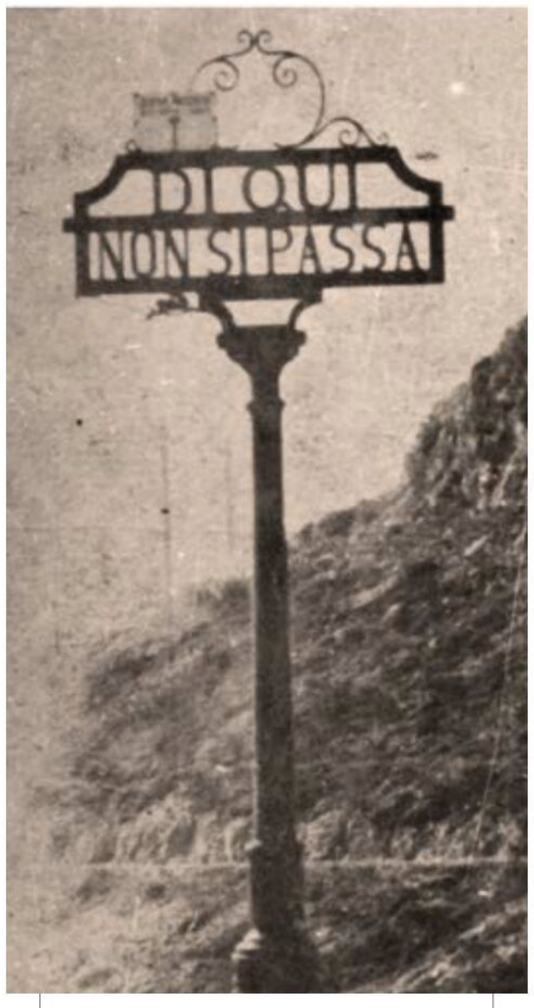
8

Nella difesa dell'intero fronte trentino, dal Brenta all'Adamello,
fu determinante la tenuta del Monte Pasubio:
un massiccio maestoso, che si innalza oltre i 2.000 metri



Durante la "spedizione punitiva" austriaca del maggio 1916, gli italiani dovettero cedere il Cosmagnon, il Roite, la Casermetta e il Col Santo, vedendo così minacciati l'intero schieramento sul Pasubio e la Pianura Vicentina. Gli italiani conservavano l'estrema parte orientale del massiccio, ma la difesa era molto limitata in profondità, influenzata da una topografia che non concedeva spazio di manovra né la possibilità di creare linee arretrate difensive in cui resistere dopo un'eventuale ritirata. La situazione era critica: gli italiani avevano alle spalle la roccia a picco e in caso di sconfitta non potevano ritirarsi, ma erano costretti a scegliere tra la prigionia e la morte. Nella notte del 10 settembre 1916, una massa imponente di uomini si lanciò all'attacco della linea austriaca Bozzacchio-Monte Spil-Monte Corno e, contemporaneamente, verso Cima Grama e Corno del Coston, con lo scopo di spostare la prima linea e riuscire ad allestirne una seconda più arretrata.

Nell'attacco, i nostri comandi concentrarono grandi forze: oltre a due divisioni di fanteria, il 6° gruppo alpino con i battaglioni Monte Berico, Monte Suello, Monte Cervino, Aosta, Val Toce e Adamello. Dopo tre giorni di assalti infruttuosi, ile perdite si fecero pesanti: 30 ufficiali uccisi, 96 feriti, 3 dispersi; 293 uomini di truppa uccisi, 2.195 feriti, 548 dispersi. «Gli Alpini» si legge nei diari del battaglione Monte Suello «devono svellere i reticolati con le mani e le bombe, lacerarsi le mani coi fili spinati… Vedo gli Alpini volare intrepidi, fra il rombo delle grosse bombarde, nell'aria infuocata percorsa da mille scoppi e migliaia di schegge raggiungere disperatamente la testata rocciosa sull'orlo della quale sta la trincea nemica, aggrapparsi ai massi, tentare di salire, cadere ad uno ad uno allineati, quasi fingessero la morte, finché non uno rimane in piedi. Odo i gemiti dei moribondi, le chiamate del cappellano, le parole di addio, vedo le sante e belle morti confortate dalla religione e dal nome sacro dell'Italia».



I CANNONI DA MONTAGNA
Qui sotto, i cannoni italiani da 149 mm installati sul Pasubio. In alto, una palina con il motto degli Alpini.

Un formicaio inumano

Il 13 settembre ogni azione fu sospesa, tanto sul Pasubio quanto in Vallarsa, ma i comandi non ordinarono alcun ripiegamento, chiedendo alle truppe di attestarsi su posizioni che non avrebbero consentito alcuna difesa in caso di attacco nemico. L'obiettivo era semplice: riprendere presto l'offensiva con più mezzi. Così, sul Pasubio iniziarono enormi lavori preparatori: si scavarono trincee di appoggio, furono costruiti numerosissimi camminamenti per aumentare gli sbocchi offensivi, si aprirono caverne e ricoveri per le riserve. Il nuovo piano d'attacco, molto semplice, fu il frutto della dolorosa esperienza fatta il 10 settembre: ridurre il fronte d'attacco con tre azioni violente, da portare solo in assenza di nebbia o cattiva visibilità e da concentrare sul Dente Austriaco, ›

4 fratelli, 11 medaglie

Una vita da eroi, quella dei fratelli Calvi, riuniti nella foto qui sotto. Originari della Val Brembana, scrivono pagine di gloria e incredibile coraggio nel libro della Grande Guerra. Il primogenito, Attilio, nato nel 1888 e laureato in Legge, è già stato sottotenente del 5° reggimento Alpini, 51ª compagnia, in Libia: protagonista della battaglia intorno alla ridotta Lombardia, si è guadagnato una Medaglia di bronzo. Il 24 maggio 1915 parte con il suo reparto, con il grado di tenente, per il Tonale: Medaglia di bronzo per la conquista di Punta Albiolo, Medaglia d'argento per l'attacco al Torrione di Albiolo. Trasferito sull'Adamello, dove già combatte il fratello Natalino, di un anno più giovane, in uno slancio eroico viene ferito nell'attacco di Fargorida. Morirà tre giorni dopo, decorato di un secondo Argento.

Natalino, di Medaglie d'argento ne conquista 3 (Lobbia Alta, aprile 1916; Passo di Lares, aprile 1916; Vedretta di Lares, giugno 1917). Sopravvive alla guerra, ma il destino lo ghermisce il 16 settembre 1920, quando precipita durante una scalata solitaria dell'Adamello, che l'ha visto coprirsi di gloria.

Santino, terzogenito, classe 1895, 6° Alpini, cade nell'inferno dell'Ortigara il 10 giugno 1917. Ha già conquistato una Medaglia d'argento a Cima Verena appena cinque giorni dopo lo scoppio della guerra e una di bronzo a Monte Campigoletti (luglio 1916). Sull'Ortigara conquista il sua secondo Argento.

L'ultimogenito, Giannino, classe 1899, indossa la divisa da Alpino nel giugno 1917. A soli 18 anni combatte nella gloriosa resistenza del Monte Grappa. Si ammala però di spagnola e muore pochi mesi dopo la fine delle ostilità.

LE PENNE NERE VISTE DA KIPLING

Ecco come Rudyard Kipling, premio Nobel per la letteratura e autore del *Libro della giungla,* ha descritto gli Alpini in un suo reportage realizzato nel 1917 per il "Daily Telegraph": «Gli Alpini hanno un cappello decorato con una penna d'aquila (in certi casi talmente consumata da essere poco più che un valoroso moncherino); ramponi dalle punte letali come le zanne di un lupo, che tengono altrettanto affilate; occhi in cui brilla lo sguardo dei nostri aviatori; e un modo di camminare sui terreni a loro familiari che ricorda il moto delle onde. Mai prima d'allora avevo avuto l'onore di conoscere un corpo più allegro di giovani scapestrati, con il carattere tosto, l'aspetto curato e lo sguardo inflessibile».

su quota 2.059 e nei pressi del Costone della Lora (a quota 2.043). Stavolta, il fuoco di artiglieria fu spaventosamente efficace e le linee austriache vennero sconvolte. Il comandante austriaco del settore della Lora scrisse che il 9 ottobre del 1916 le comunicazioni erano interrotte, «uomini non se ne potevano spedire causa il fuoco terribile, comunicazioni ottiche non erano possibili perché il fumo e la polvere degli scoppi coprivano la zona. Non si poteva nemmeno sperare aiuto dalla riserva, essendo tutte le vie di comunicazione letteralmente sotto la tempesta delle granate italiane». Dopo l'artiglieria, toccò alle Penne Nere lanciarsi sui Kaiserjäger: il Monte Toce conquistò la quota 2.043; il Monte Suello e il Monte Adamello, dopo aver incontrato un'accanita resistenza del nemico, si attestarono tra quota 1.895 e 2.116 nei pressi dei cosiddetti "Panettoni"; l'Exilles e il Monte Berico si lanciarono all'attacco del Dente Austriaco, quasi demolito dalla nostra artiglieria. Qui, il nemico cercò in tutti i modi di non perdere la posizione e i combattimenti si protrassero furio-

si per ore, fino al tramonto. «I duecento metri del Dente» scrisse il tenente Campana del Monte Berico «erano divenuti un formicaio di esseri, non umani, ma soprannaturali; demoni certo che correvano tra le rovine; sopravvivevano tra le fiammate delle bombe a mano e le eruzioni delle granate.

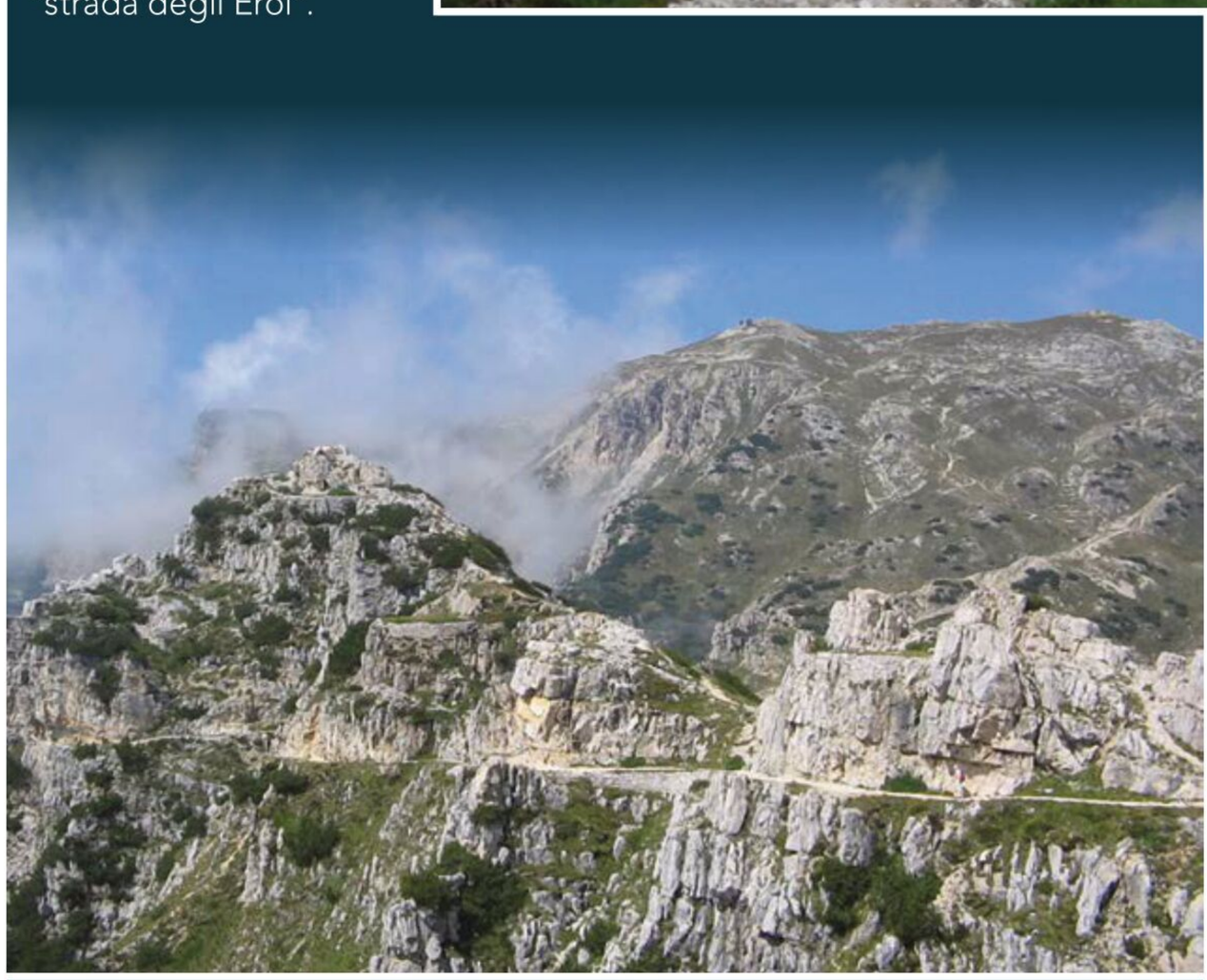
L'accerchiamento del Dente Austriaco

Nessuno potrà mai dare una pallida idea di quanto fosse terribile quella mischia. Alcuni momenti si vedevano uomini avviticchiarsi. Un obice faceva saltar per aria amici e nemici. La morte li coglieva assieme, nella stretta di quell'odio.» Contemporaneamente, le Penne Nere dei battaglioni Aosta e Monte Cervino cercavano di occupare quota 2.059, a nord del Dente. Dopo una giornata di attacchi e contrattacchi, assalitori e difensori si fermarono, sfiniti. Dal giorno seguente, gli italiani accerchiarono gradualmente il Dente Austriaco, con operazioni a carico del Monte Cervino, dell'Exilles e dell'Aosta. Fu quest'ultimo battaglione a radunarsi effetti- ›

Le straordinarie gallerie del Pasubio

Sul finire del 1916, il Pasubio è un settore in fiamme. L'esercito italiano e quello austroungarico cercano di cacciarsi l'un l'altro dalla zona della vetta, e per farlo ricorrono anche alla sistematica esplosione di mine.

Nel 1917, al fine di rifornire e mettere in comunicazione l'altopiano sommitale, gli italiani creano uno dei più incredibili capolavori di ingegneria militare della Storia: la strada delle 52 gallerie. Si tratta di un tracciato lungo 6,5 km, scavato quasi ininterrottamente nella roccia, che supera un dislivello di 800 m, si affaccia su impressionanti strapiombi, e per oltre un terzo della lunghezza si sviluppa in 52 tunnel. Oggi è parte integrante di un percorso magnifico e imponente a cui è stato assegnato il nome di "strada degli Eroi".



LA FANFARA SULLE CIME

Ogni compagnia ne ha una, che sta sempre in testa pronta a rallegrare e scaldare i cuori con una marcia familiare: è la fanfara degli Alpini, composta da suonatori (chiamati "trombe"), che altro non sono che Penne Nere con un peso in più da portarsi appresso, quello di un lucido strumento musicale di ottone. Cornette, bombardine, tromboni suonano sempre marcette allegre, all'entrata o all'uscita di un paese, e arie più solenni quando la compagnia conquista una vetta, una postazione o un passo. In cima a una montagna, gli Alpini vogliono dimenticare la fatica dell'ascesa, e la musica, che presto si diffonde nel silenzio delle vallate, la sera li rincuora.

vamente sotto i roccioni e, il 12 ottobre, a lanciare l'attacco a ciò che il nemico aveva trasformato in un alveare di mitragliatrici. Dopo il primo avanzamento, le Penne Nere subirono la violenta reazione austriaca e la 42ª compagnia dell'Aosta, la più avanzata, dovette tornare alla base: il nemico era pronto a una difesa a oltranza. Sul fronte del Pasubio, però, si erano ottenuti ottimi risultati, con la conquista della zona della Lora e dell'Alpe di Cosmagnon, settori chiave per il controllo della media Vallarsa.

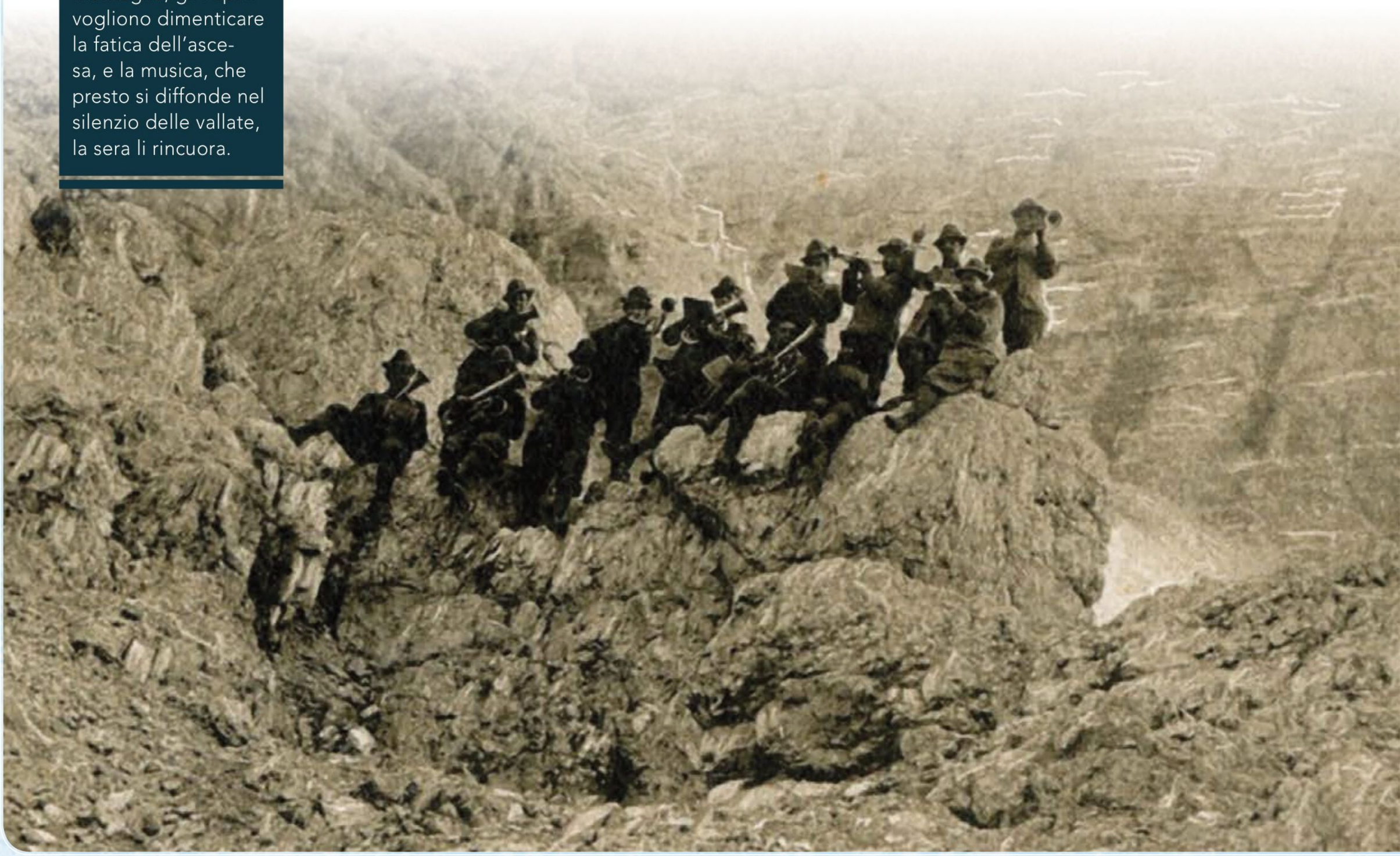
Il nostro comando elaborò la seconda fase dell'attacco, stavolta da concentrare su due obiettivi distinti: 2 battaglioni di Bersaglieri ciclisti, 2 battaglioni di Fanteria e i battaglioni alpini Adamello, Exilles, Val d'Adige e Val Maira avrebbero attaccato il Monte Roite, mentre la valorosa brigata di fanteria Liguria e i battaglioni di Penne Nere Aosta e Cervino (più Monte Berico, Monte Suello e Val Toce di riserva) si sarebbero lanciati fino a quota 2.059. In particolare, agli Alpini assaltatori comandati dal tenente Ferdinando Urli (un mito per i soldati operanti in quest'area grazie all'audacia dimostrata nel settore del Pasubio) fu affidato il gravoso compito di conquistare il Dente del Pasubio. Il 17 ottobre, Urli formò il suo drappello speciale di 50 assaltatori, battezzato lì per lì "plotone della morte", e iniziò ad avanzare insieme all'Aosta. Alla fine, incuranti del fuoco nemico, i suoi uomini si arrampicarono sulle pareti del Dente, sopravvivendo e conquistando la cresta in 8: lo stesso Urli e 7 dei suoi assaltatori. Il battaglione Aosta invase le caverne del Dente pronto a difenderle dal puntuale ritorno dei Kaiserjäger del 1° reggimento.

Per gli Alpini il canto è un'attività importante, sia in guerra che in pace. Le fanfare accompagnano ogni appuntamento associativo: al momento esistono 140 cori e 160 fanfare.

La difesa divenne presto eroica: gli austriaci bombardarono senza pietà la postazione, e nonostante l'arrivo di una compagnia di rinforzo della fanteria italiana, le Penne Nere registrarono ingenti perdite. Ciononostante, gli Alpini resistettero ai colpi e ai continui attacchi delle pattuglie d'assalto nemiche.

Quando i Kaiserjäger caddero a mucchi

Al calare della sera del 18 ottobre, il battaglione Aosta era ancora in linea, potendo contare su appena 120 fucili. Urli, ferito, rifiutò di abbandonare la postazione per farsi medicare e disse: «Vado a morire coi miei Alpini». Calata la notte, gli austriaci attaccarono: «Ufficiali e soldati dell'A-



CIÒ CHE RIMANE DEI TRINCERAMENTI
Un particolare di quanto si può ancora vedere dei rifugi austriaci costruiti sul Monte Lagazuoi. Baracche e fortilizi sono costati immani fatiche a entrambi gli schieramenti militari.

"Suonarle" al nemico

«Austria, che sei la più forte, fatti avanti se hai del coraggio.» Il suono di una fanfara accompagna queste parole nella notte del 22 maggio 1917. È appena saltato in aria il Monte Lagazuoi, dopo un'esplosione apocalittica provocata da una colossale mina austriaca. Ciononostante, gli Alpini cantano allegri, chiassosi e irridenti come sempre.

Durante la lunga fase di scavo della galleria (90 m complessivi di lunghezza e una camera di scoppio che avrebbe ospitato 24 mila kg di esplosivo, distribuito in ben 1.033 cassette), gli italiani si sono accorti delle intenzioni austriache e si sono ritirati su posizioni sicure e strategicamente adatte al contrattacco.

L'esplosione è veramente devastante: collassano addirittura 130 mila metri cubi di montagna, provocando valanghe e rimbombi tra le valli che si riverberano a decine di chilometri di distanza. Ciononostante, le Penne Nere, dopo il terremoto, suonano e cantano spavalde in faccia al nemico: ormai ne hanno viste così tante che nemmeno il crollo del mondo intero potrebbe far perdere loro lo spirito che li caratterizza.

osta» riportano le pagine ufficiali della storia del battaglione, «invasati da un sublime spirito di sacrificio, non sentono più nulla che li attacchi alla vita, se non questo supremo spirito di vittoria. I Kaiserjäger cadono a mucchi davanti alle ancor nostre trincee, ma altri ne sopraggiungono incessantemente». Erano tutte le riserve disponibili del comando nemico che, alla fine, dopo tre ondate disperate, riconquistarono il Dente. L'eroica difesa costò al battaglione Aosta 8 ufficiali e 206 soldati caduti (oltre a più di 400 feriti). Tra loro, anche il tenente Urli. In quel drammatico 19 ottobre, anche il Monte Suello e il Val Maira attaccarono le postazioni austriache nel settore del Pasubio, finendo a loro volta per essere decimati. Il giorno seguente, gli scontri infuocarono ancora il massiccio.

Nella battaglia del Pasubio, tra Alpini, Bersaglieri e Fanti, caddero o furono feriti quasi 8.000 uomini. Lo scontro valse la Medaglia d'oro alla brigata di fanteria Liguria e ben 5 Medaglie d'argento ai battaglioni alpini (Val Maira, Monte Berico, Vicenza, Val Toce e Cervino). Il sacrificio non fu vano: pur non riuscendo a conquistare il Dente, l'occupazione stabile dell'ampia regione dell'Alpe di Cosmagnon liberò la Vallarsa da ogni insidia e dal novembre 1916 il Pasubio scomparve quasi del tutto dai bollettini del comando supremo. La guerra si sarebbe combattuta (e vinta) altrove. ❖

LA STILOGRAFICA PER SCRIVERE A CASA
Le lettere dal fronte costituiscono l'unico sottile filo che lega i soldati alle famiglie e alle fidanzate. Proprio in quegli anni si fabbricano le prime penne stilografiche, che liberano dalla schiavitù del calamaio. Le aziende americane Parker e Waterman le pubblicizzano in tutti i Paesi dell'Intesa, affidando al patriottismo il loro messaggio commerciale.

L'ora FATALE

9

Dopo aver sbaragliato gli italiani a Caporetto, agli austroungarici
restava solo da superare la linea difensiva del Piave
e del Monte Grappa per poi piombare nella Pianura Padana

UN SACRARIO PER RICORDARE

Sulla cima del Monte Grappa, tra il 1932 e il 1935 venne costruito un gigantesco ossario per raccogliere le spoglie dei caduti disseminati tra i vari cimiteri alpini della zona di Vicenza. Il monumento ospita, nel settore austroungarico, 10.295 caduti, e in quello italiano 12.615 corpi, gran parte dei quali rimasti senza nome.

La linea difensiva che discendeva il Monte Grappa rappresentava la nostra ultima possibilità di difesa e i comandi sapevano che non c'era più margine di arretramento. Se l'esercito imperiale austroungarico avesse sfondato la fronte già così arretrata, l'Italia non sarebbe più stata in grado di arginare l'invasione.

In questo settore, all'inizio di novembre del 1917, i rapporti di forze erano nettamente favorevoli al nemico: gli austrotedeschi schieravano 9 divisioni concentrate nella conca di Feltre, mentre noi opponevamo sul Monte Grappa 3 divisioni estremamente logorate e incomplete (la 15ª, in particolare, poteva contare su 9 battaglioni molto provati, solo 3 dei quali intatti). Il 7 novembre, Cadorna lanciò un appello che non lasciava adito a dubbi: «Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia; sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare». Gli uomini, chiamati a una difesa a oltranza, erano reduci da altre battaglie sanguinose, stravolti dalle fatiche, affamati, senza sonno, senza mezzi, senza rifornimenti.

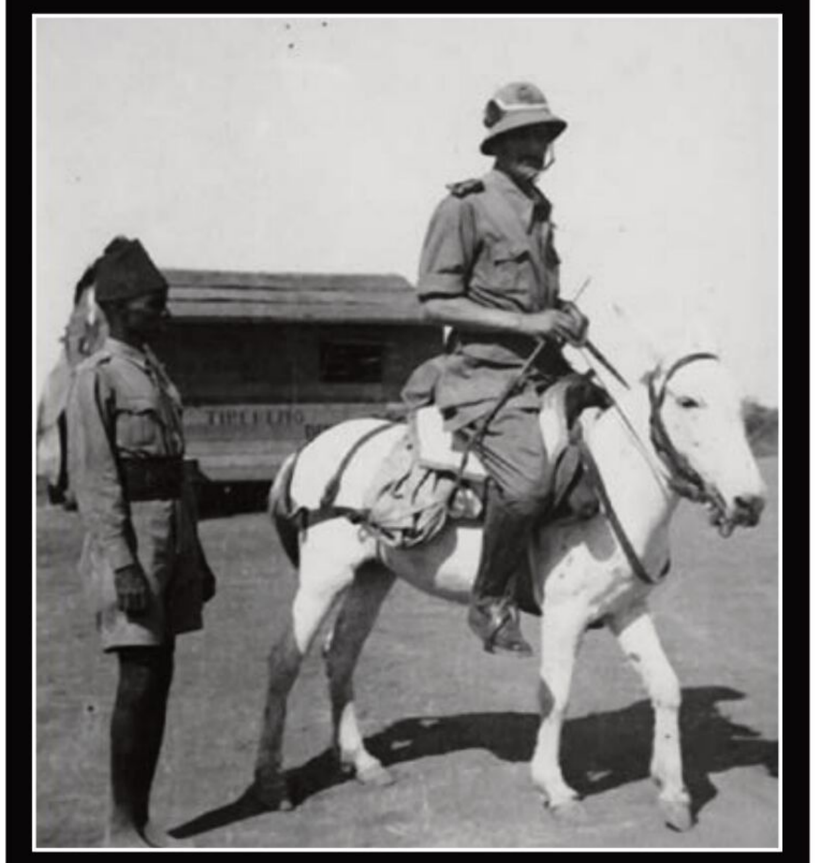
La drammatica situazione bellica è ben riassunta nella storia del battaglione alpino Monte Rosa, giunto nei pressi del Grappa il 15 novembre: «La località pareva deserta, non c'era nessun rumore di combattimento, ma soprattutto nessuna traccia di truppe. Dove erano le nostre linee? Incognita… I reparti sono ridotti a miseri avanzi: di tutte le truppe a disposizione del generale Assum (comandante della difesa del Grappa), rimangono intatti solo il 62° battaglione Bersaglieri, il 3° battaglione del 148° e

›

MONTE GRAPPA, TU SEI LA MIA PATRIA

La seduta del Parlamento italiano del 12 giugno 1918 passa alla Storia. Sul fronte, l'offensiva austroungarica sta infrangendosi contro l'eroico e invalicabile muro del Regio Esercito, appostato nella zona del Monte Grappa. Il presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, prende la parola alla Camera: «Una mostruosa, gigantesca battaglia da tre mesi imperversa sul fronte… Battaglia in cui gli eserciti di tutti i popoli liberi e civili contrastano, palmo a palmo, ora ad ora, il terreno a quella vittoria, la quale il nemico ben sa che, se non è prossima, non sarà… Sul Monte Grappa, oggi, è tutta la patria, attorno ai suoi soldati». I socialisti, per bocca di Filippo Turati, in un momento così delicato si uniscono al coro patriottico: «Mentre lassù si combatte, le nostre anime battono all'unisono con quelle degli uomini di tutti i partiti, tutte protese nella trepidazione, nella speranza, nell'augurio… anche per noi al Monte Grappa è la patria». Questa memorabile seduta del Parlamento e in particolare le frasi del presidente Orlando, ispireranno il popolare inno "Monte Grappa, tu sei la mia patria".

Penne Nere dal cielo



I primi paracadutisti italiani sono Alpini. Nel 1918 il paracadute è un oggetto quasi sconosciuto in Italia, tanto che l'8ª armata dell'Esercito ne possiede solo 4, avuti dagli inglesi. Nessuno sa come si usino ed è impossibile effettuare esercitazioni. Ciononostante, due tenenti di complemento degli Alpini, Alessandro Tandura (nell'ovale) e Pier Arrigo Barnaba (in alto, ritratto in Etiopia durante gli anni Trenta), si offrono volontari per un'operazione ardita: buttarsi con il paracadute oltre le linee nemiche per rubare informazioni alle armate rivali e farle pervenire (tramite piccioni viaggiatori) al nostro comando militare.

L'aereo utilizzato per l'impresa è il Savoia-Pomilio SP.4, un ricognitore bimotore da 540 hp che può ospitare un solo "paracadutista" (seduto su una botola di legno ricavata da un buco nella carlinga, che si apre tirando una fune). Il lancio è davvero alla "garibaldina", perché il prescelto non sa quando si aprirà la botola (il comando spetta al pilota). A un certo punto del volo, la tavoletta sul quale è seduto si spalanca di colpo, e l'uomo viene scaraventato fuori dall'aereo.

Tandura viene lanciato in una notte di agosto del 1918, mentre infuria un temporale. Arrestato due volte, scappa e riesce a portare a termine la sua missione. Barnaba, invece, viene lanciato a ottobre e precipita in un campo di mais per colpa di una fune impigliata del paracadute, ma sopravvive e completa la sua azione. Entrambi saranno decorati con la Medaglia d'oro.

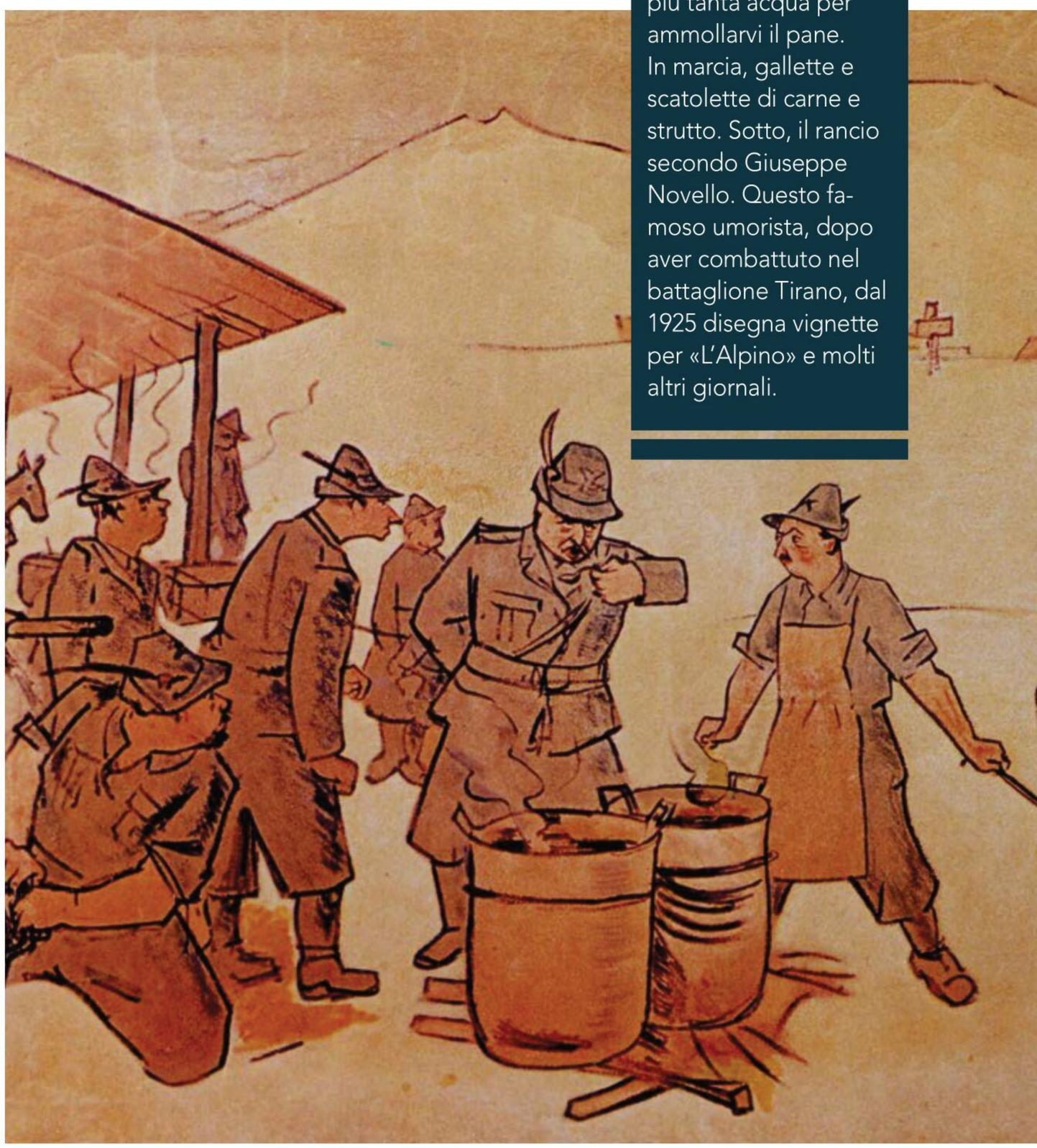
la 112ª compagnia del battaglione alpino Monrosa». Il dispositivo di difesa fu allestito intorno alle pendici del Monte Pertica, appena più a nord del Monte Grappa. «Il nemico comprendeva che se gli era stato relativamente facile vincere le deboli resistenze incontrate fin sotto il Grappa, qui sul massiccio la lotta sarebbe stata più dura; perciò prendeva qualche tempo per concentrare le forze; e sappiamo ora che stava appunto mandando un'intera divisione contro il Pertica (dal Pertica al Grappa il passo era brevissimo e quasi senza difficoltà, perciò qui si concentrò la sua rabbia).»

Coloro che compirono gesta "sovrumane"

Gli austriaci sferrarono il cannoneggiamento il 17 novembre e, dopo due giorni, investirono il Pertica e il costone del Tasson con ondate di soldati. I difensori italiani, a corto di munizioni, si difesero con le bombe a mano. Le colonne di Fanti austriaci, lanciate sul Pertica da nord, trovarono un'opposizione inaspettata nei pressi

RANCIO E GAVETTA

Quando è il momento di mangiare, l'alpino non fa storie, tira su il gavettone da due litri e si mette in fila per il rancio. La cosa curiosa è che il suo pasto deriva (con qualche differenza) da quello del legionario romano. Alla mattina, gavettino di caffè d'orzo; a mezzogiorno, gavettone di pastasciutta o riso con verze o patate, più spezzatino con patate o fagioli (nel gavettino, un po' di vino); alla sera, gavettone di brodo di verdura con riso lungo o senza, più tanta acqua per ammollarvi il pane. In marcia, gallette e scatolette di carne e strutto. Sotto, il rancio secondo Giuseppe Novello. Questo famoso umorista, dopo aver combattuto nel battaglione Tirano, dal 1925 disegna vignette per «L'Alpino» e molti altri giornali.



Anche il teatro fa la sua parte

La vita dei militari nelle retrovie e negli ospedali da campo, se è più facile di quella in trincea, di certo non è molto piacevole. Così, a partire dal 1917, gli alti comandi propongono iniziative per distrarre e allietare la vita dei soldati che non combattono in prima linea. Una delle iniziative di maggior successo è il "teatro al fronte", un'idea che consente di assistere a spettacoli teatrali di buon livello, interpretati con entusiasmo da molti famosi attori e attrici.

Molti soldati, spesso provenienti da paesini e realtà isolate, non hanno mai visto uno spettacolo in vita loro, perché in tempo di pace si organizzano solamente nelle grandi città. Ora, invece, hanno l'occasione di vedere all'opera interpreti famosi che normalmente si esibiscono per un pubblico ristretto ed elitario. Memorabili sono le performance della non più giovanissima Eleonora Duse, sempre molto sensibile e vicina ai soldati, e quelle di Dina Galli (qui a destra se ne può ammirare il fascino), sempre molto ironica e divertente.

Un semplice alpino le scrive una lettera tutti i giorni dal Montello: si apre con "Mia amatissima", a cui l'attrice risponde a tono, iniziando le sue missive con "Amatissimo mio". Un giorno, però, la corrispondenza si interrompe bruscamente. La Galli si informa e viene a sapere che la penna nera è caduta in battaglia. Commossa, decide di tornare al fronte a recitare ancora per gli Alpini.

delle posizioni presidiate dalle Penne Nere, nel frattempo rinforzate da un numero adeguato di batterie da campagna e da montagna.

Ogni attacco austriaco veniva respinto dagli Alpini, ma le nostre file denunciavano ormai grosse perdite. Per giorni, il nemico non concedette tregua e la resistenza si trasformò in martirio. Il generale Assum scrisse nei suoi diari: «I pochi difensori del Pertica, 1° e 2° battaglione del 149° e 134ª compagnia del Monte Rosa, hanno compiuto cose sovrumane. Sono al quinto giorno dell'infernale soggiorno su quel monte e all'ottavo attacco nemico». Gli austriaci volevano giungere a ogni costo sul Monte Grappa e il loro morale, all'indomani di Caporetto, era altissimo: spinsero in avanti battaglioni su battaglioni, continuando a far affluire nuovi micidiali pezzi d'artiglieria.

Tra i protagonisti di questi momenti cruciali, nelle file austrotedesche militava il tenente Erwin Rommel. L'anno prima, sul Monte Matajur, aveva catturato 9 mila soldati italiani.

"Di qui non si passa"

Il 22 novembre, l'esercito imperiale sfondò la linea del Pertica, occupando la cima del monte. Le Penne Nere e i Fanti, con il fuoco concentrato delle nostre artiglierie, si rigettarono all'assalto e ripresero la montagna. Nei giorni seguenti, il Pertica fu conquistato e perso per ben sette volte. Gli austriaci estesero allora l'attacco al saliente del vicino Tasson: grosse colonne nemiche cercarono di sorprendere gli Alpini della 112ª compagnia, che difendevano la zona sulla nostra ala destra. Nacque una mischia infernale che, alla fine, costrinse ancora una volta il nemico al ripiegamento. La marcia austriaca, fermata nel frattempo anche da una tenace resistenza degli Alpini sull'Altopiano dei Sette Comuni, veniva così bloccata davanti al Grappa. L'impresa entrò nella leggenda: di fronte all'assalto meticoloso, audace e continuo degli austriaci, gli italiani, ormai allo stremo e con pochissimi mezzi, risposero fino al punto di scagliare le mitragliatrici senza più munizioni contro il nemico, e resistendo all'arma bianca ovunque ci fosse un fossato, un muro, un albero che consentisse di aggrapparsi e di non retrocedere.

L'attacco austroungarico, che aveva come obiettivo quello di spazzare via tutti gli italiani dal Grappa, non spazzò via proprio nulla. Quei soldati d'Italia avevano fatto proprie, con solenne spirito di sacrificio, le parole pronunciate dal presidente del Consiglio Orlando: «Monte Grappa, tu sei la mia patria». Il generale Armando Diaz, succeduto nel frattempo a Cadorna al comando supremo dell'Esercito, nel suo bollettino del 15 dicembre rilevò che le Penne Nere avevano fatto onore al loro celebre motto: "Di qui non si passa". ❖

Dai monti

10

al PIAVE

L'Austria-Ungheria si prepara a liquidare gli italiani, ma proprio allora i nostri trovano nuove energie per contrattaccare

«Come risultato della nostra nuova offensiva che ci dovrà portare fino all'Adige» scrisse il generale Arz, capo di stato maggiore dell'Esercito austriaco, «io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia». Con queste parole, pochi mesi dopo l'eroica difesa italiana del Monte Grappa, l'Austria si preparava all'attacco finale.

Il 15 giugno 1918 ebbe inizio la battaglia decisiva, l'ultima grande offensiva austroungarica della Grande Guerra d'Italia, preparata con tale larghezza di mezzi da superarne ogni altra combattuta fino a quel momento. L'attacco fu diviso in tre offensive distinte: l'operazione Lawine (valanga) con obiettivo finale Milano, la Radetzky sugli Altipiani e la Albrecht lungo il Piave. L'aggressività nemica fu subito ridimensionata sugli Altipiani e sull'Adamello, settori difesi quasi esclusivamente dalle Penne Nere. Sul Piave, invece, in un primo momento il nemico riuscì ad avanzare, favorito da un bombardamento incessante a base di gas venefici, lacrimogeni e spezzoni fumogeni di nuova fabbricazione. In un'atmosfera irrespirabile e cali- ›

QUANDO IL PIAVE MORMORÒ
L'immagine-simbolo della resistenza sul Piave tra il 15 e il 22 giugno 1918 è la scritta su questo casolare bombardato. Sotto e nella pagina a fronte, soldati italiani e britannici passano il Piave su ponti di barche.

ginosa, gli austriaci gettarono i primi ponti sulla corrente per farvi transitare le avanguardie delle truppe. L'esercito italiano, però, non rimase a guardare e passò al contrattacco nella zona collinare di Montello. Contemporaneamente, il 18 giugno il Piave ci venne in aiuto, gonfiandosi a vista d'occhio in una piena che nel giro di una giornata sommerse e travolse tutti i passaggi austroungarici. L'indomani le nostre truppe attaccarono il nemico che, dopo due giorni di bombardamenti, fu costretto a ripiegare. Tra la notte del 23 giugno e la giornata del 24, spazzammo via definitivamente dal Piave le armate guidate dal maresciallo Boroevic, preparandoci così alla grande battaglia di Vittorio Veneto, con la quale il nostro comando supremo si prefiggeva di spezzare in due lo schieramento nemico, isolando la massa austriaca del Trentino da quella affluita nella zona del Piave. L'esercito austriaco, nonostante le sconfitte degli ultimi mesi, era ancora superiore al nostro per uomini e mezzi. Allo scontro parteciparono le Penne Nere con tutta la 52ª divisione, formata dal I e dal II raggruppamento alpino, oltre a quattro gruppi di artiglieria da montagna: 30°, 32°, 53° e 57°. Gli Alpini provarono a varcare il Piave il 27 ottobre, ma il ponte di Molinetto di Pederobba fu centrato dall'artiglieria nemica. L'attraversamento, difficilissimo, avvenne perciò il giorno seguente: appena prima che gli austriaci distruggessero il nuovo camminamento, guadagnarono l'altra sponda i battaglioni Stelvio, Verona e Bassano.

Iniziò subito una battaglia durissima, che le Penne Nere vinsero occupando Cima Buse, la Montagnola, Villanova e Colle di Roer, raggiungendo Valdobbiadene e facendo moltissimi prigionieri tra le file austriache. Dal 30 ottobre gli Alpini marciarono incessantemente verso est, raggiunti dai restanti battaglioni del I raggruppamento alpino che fino a quel momento non erano riusciti ad attraversare il Piave. Tra le pagine della storia del battaglione Spluga si legge che «l'arrivo dei nostri reparti negli abitati provocava scene di commozione e di entusiasmo. Da ogni casa sbucavano don-

"Travolgente come valanga"
motto del battaglione Borgo San Dalmazzo, dal 1915.

ne, fanciulli e vecchi che tra acclamazioni e pianti di gioia abbracciavano i liberatori, mentre gli uomini ancora validi s'armavano e davano manforte per ordinare e sorvegliare la colonna dei prigionieri». Il 30 ottobre, i battaglioni Morbegno, Tirano e Stelvio attaccarono i capisaldi austriaci del Monte Barbaria, a sud-est dell'Orsere. Le postazioni austriache, agguerrite e piene di bombarde e mitragliatrici, furono annientate solo verso sera.

Gli austriaci finalmente in rotta

Intanto, anche il II raggruppamento alpino aveva varcato il Piave sul ponte di Vidor e si era unito al resto della divisione a Valdobbiadene. Nei giorni della battaglia di Vittorio Veneto, gli Alpini furono protagonisti di uno degli scontri fondamentali per l'esito della guerra: la battaglia dei Solaroli, iniziata il 24 ottobre. Il 26 ottobre, essa infuriò sulla linea Solaroli-Valderoa, a 1.600 m circa di altitudine, ed ebbe come protagonisti gli Alpini del Monte Levanna e dell'Aosta, che si impegnarono in un memorabile combattimento corpo a corpo che in un solo giorno, tra morti e feriti, lasciò sul campo oltre 200 Penne Nere. Alla fine della giornata di scontri, il battaglione Aosta, che aveva sostituito completamente il Levanna nel corso della battaglia, fu decimato e ridotto a una ventina di uomini in tutto che, guidati dal sottotenente Vincenzo Zerboglio, non si arresero. Zerboglio cadde eroicamente con i suoi Alpini al grido "Viva l'Italia!", meritandosi la Medaglia d'oro al valor militare. Il giorno successivo, la battaglia del Monte Solarolo ricominciò con la stessa violenza, ›

Quel bollettino "firmato Diaz"

La guerra è davvero finita. L'esercito asburgico, uno dei più forti del mondo, è distrutto e umiliato. Le frasi del celebre comunicato diramato il 4 novembre 1918 dal nostro comando supremo sono destinate a passare alla Storia.

Ecco le parole di Armando Diaz (nella foto), che ha sostituito Luigi Cadorna e portato gli italiani alla vittoria finale: «L'esercito austro-ungarico è annientato; esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300 mila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5.000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza... La guerra è vinta».

Molte piazze e luoghi pubblici della nostra penisola vogliono ricordare le parole di Diaz scolpendole nel bronzo. L'espressione "firmato Diaz" con cui chiude diventa addirittura proverbiale.

L'ALBO DELLA GLORIA DI ALPINI E ARTIGLIERI

La guerra si concluse con la firma dell'armistizio tra Italia e Austria-Ungheria. La firma fu posta a Villa Giusta, presso Padova, alle ore 17,45 del 3 novembre 1918. Il contributo degli Alpini alla vittoria fu enorme. La massima percentuale di decorati al Valor militare dell'Esercito spettò proprio alle Penne Nere: 4,12%, contro il 3,03% della fanteria e il 2,91% delle armi speciali. Agli uomini del corpo alpino vennero assegnate 46 Medaglie d'oro. Ma l'albo della gloria riporta anche il tributo di sangue pagato dalle Penne Nere. Ecco le perdite subite dagli 8 reggimenti alpini e dai 3 di artiglieria da montagna:

1° Alpini: 175 ufficiali caduti, 390 ufficiali feriti, 4.126 soldati caduti, 10.805 soldati feriti;

2° Alpini: 151 ufficiali caduti, 308 ufficiali feriti, 3.442 soldati caduti, 5.498 soldati feriti;

3° Alpini: 238 ufficiali caduti, 535 ufficiali feriti, 5.967 soldati caduti, 11.030 soldati feriti;

4° Alpini: 189 ufficiali caduti, 1.200 ufficiali feriti, 4.700 soldati caduti, 18.000 soldati feriti;

5° Alpini: 268 ufficiali caduti, 399 ufficiali feriti, 6.307 soldati caduti, 8.125 soldati feriti;

6° Alpini: 201 ufficiali caduti, 460 ufficiali feriti, 3.294 soldati caduti, 8.670 soldati feriti;

7° Alpini: 207 ufficiali caduti, 324 ufficiali feriti, 3.600 soldati caduti, 6.000 soldati feriti;

8° Alpini: 125 ufficiali caduti, 284 ufficiali feriti, 5.987 soldati caduti, 8.099 soldati feriti;

1° Artiglieria di montagna: 49 ufficiali caduti, 300 ufficiali feriti, 1.650 soldati caduti, 9.599 soldati feriti;

2° Artiglieria di montagna: 48 ufficiali caduti, 45 ufficiali feriti, 1.300 soldati caduti, 3.000 soldati feriti;

3° Artiglieria di montagna: 97 ufficiali caduti, 61 ufficiali feriti, 1.900 soldati caduti, 2.070 soldati feriti.

investendo gli indomabili superstiti del battaglione Aosta, insieme ai ragazzi del Val Toce, del Monte Antelao, del Val Cismon e del Cadore. Ma i sacrifici degli Alpini, ancora una volta, furono vanificati da centinaia di austriaci intenzionati a non cedere le postazioni. Alla fine, agli assalti si unirono anche le Penne Nere del Cismon e dell'Exilles e il 31 ottobre il nemico batté in ritirata. Nei giorni della vittoria finale, con l'esercito austriaco sul punto di collassare, furono gli Alpini a pagare di nuovo lo scotto più alto: la battaglia dei Solaroli costò la vita a 88 ufficiali e 3.042 uomini di truppa. L'esercito austroungarico iniziava la ritirata (più simile a una rotta che a un ripiegamento), noi vincevamo la guerra.

Gli Alpini con D'Annunzio a Fiume

Sul finire della guerra, il governatore ungherese della città di Fiume abbandonò i poteri statali. Erano gli ultimi giorni di ottobre del 1918 e la città sembrava a un passo dal ricongiungersi con l'Italia. A Fiume si costituì immediatamente il Consiglio nazionale italiano, che il 30 ottobre emanò un proclama di unione della città alla madrepatria. Contemporaneamente, gli slavi occuparono il palazzo del Governo con truppe di stanza a Sussak, località croata nelle vicinanze di Fiume.

La situazione, mese dopo mese, si faceva sempre più caotica e tesa, al punto che Gabriele D'Annunzio, in un impeto patriottico, decise di mettersi alla testa di una colonna di truppe volontarie e occupare la città per consegnarla all'Italia. Alle 11,45 del 12 settembre 1919, entrando a Fiume, portò a termine la "marcia di Ronchi", dal nome della località in cui si erano riuniti i suoi legionari. In città fu issato il tricolore, ma il Governo italiano ordinò di bloccare Fiume e gli Alpini furono costretti ad accerchiarla, in attesa di un ordine preciso da Roma. Il 30 novembre si verificò un episodio singolare: un treno che trasportava due compagnie di Penne Nere del Morbegno, la 45ª e la 47ª, raggiunse per errore la stazione di Fiume.

Gli Alpini sarebbero dovuti tornare indietro, al di là della linea di blocco, ma D'Annunzio volle incontrarli. Il Vate, già tenente di cavalleria e Medaglia d'oro, indossò l'uniforme e si presentò indossando il cappello con la penna bianca. Iniziò a parlare calorosamente con loro e riuscì a convincerli quasi tutti a restare con lui, per difendere Fiume e ciò che la città rappresentava per la nazione. Dopo mesi di stasi, però, il 24 dicembre 1920 il Governo italiano decise di far muovere l'esercito verso la città, per "liberarla" dai soldati di D'Annunzio. Fu così ordinato alle Penne Nere della 45ª divisione (che intorno alla città contava in particolare sui battaglioni Aosta, Vestone, Edolo, Dronero, Saluzzo e Fenestrelle) di avanzare in armi contro altri italiani. Fu una pagina dolorosa e triste della nostra storia, che costò morti e feriti in uno scontro fratricida. Il colonnello Gerbino Promis, comandante di un gruppo di Alpini chiamato a entrare in città, gravemente ferito a Fiume e insignito per questo della Medaglia al valore, rifiutò l'onorificenza. E con essa la pensione di invalidità, spiegando di aver obbedito agli ordini per adempiere ai suoi doveri di soldato, ma in uno stato di profonda tristezza

Gli Alpini del Morbegno che erano rimasti al fianco di D'Annunzio e dei cittadini di Fiume, dopo aver presidiato l'isolotto di San Marco e rafforzato le linee di difesa della città, alla fine sgombrarono insieme ai legionari fiumani. Quando, ai primi di gennaio del 1921, gli uomini del battaglione alpino lasciarono Fiume, a loro e ai volontari di D'Annunzio gli abitanti della città riservarono un saluto commosso sotto una pioggia di fiori. ❖

Pur avendo combattuto come aviatore durante la Grande Guerra, Gabriele D'Annunzio amava indossare il cappello da alpino più di qualunque altro copricapo.

PENNE NERE E IRREDENTISMO
Qui sopra, Gabriele D'Annunzio è circondato dai "suoi Alpini" a Fiume. Molti dei legionari che presero parte all'impresa del Quarnaro, trasformando Fiume in una città-Stato per ben 16 mesi, avevano militato nelle Penne Nere durante la Grande Guerra.

La campagna d'ETIOPIA

11

Proprio come nel 1911, gli Alpini ritrovano la via dell'Africa, stavolta per dare corpo alle ambizioni coloniali di Mussolini e del suo regime

La Prima guerra mondiale si era conclusa da poco. Il ricordo di quei giorni di sacrificio, dei tanti soldati italiani caduti e della grande vittoria erano particolarmente vivi tra i moltissimi reduci tornati dal fronte. Una sera di aprile del 1919, un manipolo di Penne Nere si ritrovò alla birreria Colombo di Milano per evocare ricordi di guerra e per parlare del futuro dei tanti Alpini d'Italia.

Il 12 giugno, si organizzò un altro ritrovo in Galleria, sede del Club alpino italiano. A luglio, un nuovo incontro. Ormai era fatta: nasceva l'Associazione nazionale Alpini. La sede venne trovata in Galleria e per prima cosa venne esposto il tricolore. Il 5 gennaio 1920, poi, uscì il primo numero del giornale dell'associazione: idealmente raccoglieva il testamento dell'«Alpino», un giornaletto molto amato dalle Penne Nere che ormai era in congedo (ne erano stati pubblicati 11 numeri). Lo avevano curato, a Udine, tre Alpini dell'8° reggimento: Aldo Lomasti, Enrico Villa, Italo Balbo. Dopo la costituzione dell'Ana, le Penne Nere iniziarono a ritrovarsi annualmente nelle grandi adunate nazionali. Tra le due guerre mondiali ne furono organizzate 21, la prima delle quali in un luogo simbolo: l'Ortigara. Era il 5 settembre 1920. Le altre furono: Cortina (3-11 settembre 1921), Trento (3-6 settembre 1922), Aosta (2-9 settembre 1923), Tonale (31 agosto-3 settembre 1924), Udine (23-29 agosto 1925), Contrin (29 agosto-5 settembre 1926), Pieve di Cadore (30 agosto-5 settembre 1927), Torino (2-9 settembre 1928), Roma (6-8 aprile 1929), Trieste (13-15 aprile 1930), Genova (20 aprile 1931), Napoli (16-18 aprile 1932), Bologna (8-9 aprile 1933), Roma (15-16 aprile 1934), Tripoli (20-21 marzo 1935), Napoli (12-14 settembre 1936), Firenze (10-12 aprile 1937), Trento (23-24 aprile 1938), Trieste (15-17 aprile 1939), Torino (1-3 giugno 1940).

A pochi anni dalla fine della Grande Guerra, ›

IL PRIMO OMAGGIO AGLI ALPINI CADUTI
Nel 1920, la neonata Associazione nazionale Alpini organizzò un pellegrinaggio all'Ortigara.

IN MEMORIA DI DAVIDE MENINI

Costituita nel 1935, la divisione alpina Val Pusteria salpa nel gennaio 1936 per l'Abissinia. Gli Alpini vengono inseriti nel contingente per esplicita richiesta di Badoglio, che aveva scritto a Mussolini: «Per prendere l'Abissinia ci voglio gli Alpini». I militari in partenza ricevono dall'Associazione nazionale Alpini una medaglia-ricordo intitolata a Davide Menini, l'indimenticato eroe della battaglia di Adua del 1896.

Gli Ascari, agguerriti alleati e fedeli commilitoni

Al fianco dei soldati italiani nella guerra d'Etiopia ci sono truppe locali composte dagli Ascari, mercenari e volontari eritrei. Già impiegati con successo durante la Guerra italo-turca del 1911-1912, il loro nome, di origine araba, significa proprio "soldati".

Quando Mussolini dichiara guerra all'Etiopia, il 2 ottobre 1935, migliaia di eritrei corrono ad arruolarsi come volontari: odiano gli etiopi, che per secoli li hanno vessati, e la guerra al fianco degli italiani rappresenta per loro un'occasione ideale per vendicarsi, oltre che un modo per sbarcare il lunario.

Secondo diverse fonti, nel 1935 circa il 40% degli eritrei maschi serve nell'esercito italiano. Questi reparti coloniali, agguerritissimi, sono alleati fondamentali, tra i primi a sfondare il fronte del nord che sbarrava la via per Addis Abeba. Sono circa 60 mila, inquadrati in due divisioni distinte (1° e 2° divisione eritrea).

TEMPO DI GUERRA

1913, LA BATTAGLIA DI ASSABA

Tra il 21 e il 24 marzo 1913, gli Alpini passano all'attacco contro i ribelli di Suleiman el-Baruni. I combattimenti sono durissimi ed entrano nella Storia con il nome di "battaglia di Assaba".

1936, LA CAMPAGNA D'ETIOPIA

La 5ª divisione alpina Pusteria combatte valorosamente nelle battaglie del Tigrai, sull'Amba Aradam, al Passo Uarieu, al passo Mecan e nella grande battaglia di Mai Ceu.

TEMPO DI PACE

UN'ASSOCIAZIONE PER NON DIMENTICARE

Lo spirito di corpo che aveva unito i combattenti alpini, che insieme avevano sfidato la mitraglia e il gelo nella Grande Guerra, è alla base della nascita dell'Associazione nazionale Alpini. Sorta come associazione di mutuo soccorso, comincia l'attività con un commovente pellegrinaggio sul Monte Ortigara, nel 1920, per ricordare e celebrare i compagni caduti.

gli Alpini furono nuovamente chiamati alle armi. L'Italia tornava in Africa, alla conquista dell'Etiopia, e il maresciallo Badoglio aveva chiesto a Mussolini di poter contare su reparti alpini.

Sugli altipiani d'Abissinia

L'Abissinia era un vasto altopiano a oltre 2.000 m di altitudine, costellato di montagne dalla forma arrotondata (le ambe). Nei primi giorni di gennaio del 1936, gli uomini della divisione alpina Pusteria si imbarcarono da Napoli diretti in Africa Orientale. La guerra era iniziata a ottobre del 1935. In partenza, fu distribuita una medaglietta con incisa la frase "Vendica Davide Menini", nel nome del grande ufficiale alpino caduto eroicamente ad Adua.

L'Associazione nazionale Alpini è nata allo scopo di rinsaldare i vincoli di fratellanza tra Penne Nere di qualsiasi grado e condizione. In Italia conta 80 sezioni e 4.402 gruppi.

La Pusteria era una divisione nuova, costituita da tre reggimenti di tre battaglioni ciascuno: oltre 350 tra ufficiali e sottufficiali e più di 12.500 uomini di truppa. Come al solito, gli Alpini iniziarono a lavorare duramente per fare strade e fortificazioni difensive. Gli abitanti del luogo li soprannominarono presto i "soldati roccia". Il battesimo del fuoco si ebbe a febbraio sull'Amba Aradam, un bastione naturale che sbarrava la strada tra Macallè e l'Amba Alagi e veniva chiamato la "porta dell'Abissinia". Qui si schierarono le armate del ras Mulughietà, ministro della Guerra del negus, contro le quali mossero all'attacco i nostri Alpini. L'Amba Aradam fu colpita con una manovra a tenaglia, ma gli etiopi resistettero e passarono al contrattacco.

Il 15 febbraio, però, dopo un deciso avanzamento degli Alpini, si diedero alla fuga e i nostri soldati conquistarono la vetta. «Se non la coprisse la nebbia» scrisse Badoglio, «vedreste con i vostri occhi il tricolore che sventola in vetta. La battaglia è vinta». Le Penne Nere avanzarono verso l'obiettivo principale, l'Amba Alagi, ma i combattimenti, uniti alle marce, diventavano sempre più duri

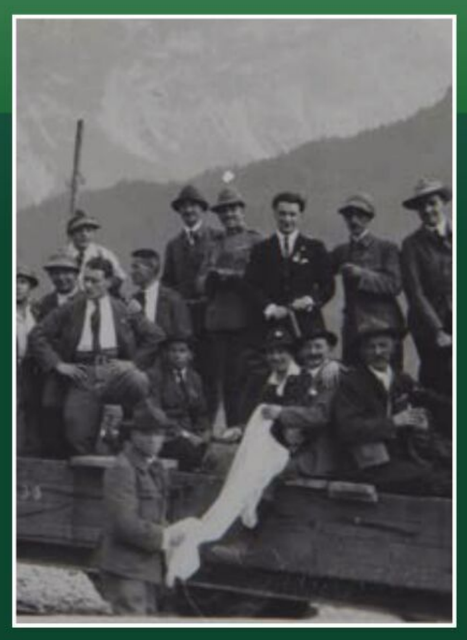
Lo schieramento italiano fu affidato alla divisione Pusteria e i soldati del negus, ben equipaggiati ma mal comandati, finirono per lanciarsi contro gli Alpini fino all'ultimo uomo. Si sparava ad alzo zero e si combatteva alla baionetta. A fine marzo, l'esercito italiano, guidato dalle Penne Nere, ebbe definitivamente la meglio sugli etiopi. Il 5 maggio, Badoglio riuscì a entrare ad Addis Abeba, e Mussolini proclamò così il «ritorno dell'Impero sui colli fatali di Roma». ❖

INCOMINCIANO LE GRANDI ADUNATE

Fin dalla sua nascita, nel 1920, l'Associazione nazionale Alpini cominciò a organizzare convegni annuali nazionali, per consentire agli Alpini di incontrarsi in varie località d'Italia. La prima grandiosa adunata nazionale si tenne a Roma nel 1929. Gli Alpini tornarono nella capitale in 50 mila nel 1934 e il papa li accolse celebrando per loro la Messa.

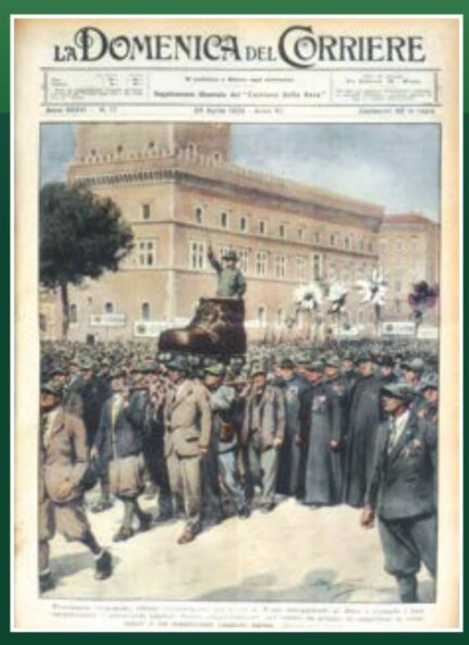
1940, VENTI DI GUERRA

Gli Alpini, mobilitati già da diversi mesi, raggiungono la frontiera montana con la Francia ai primi di giugno. Mussolini ha deciso: l'Italia sta per entrare nel secondo conflitto mondiale.



MANIFESTAZIONI MEMORABILI

Ovunque si tengano, le colorite adunate degli Alpini destano sempre curiosità e interesse nella popolazione. La stampa le segue con particolare attenzione fin dalle prime edizioni: all'Ortigara nel 1920, a Cortina nel 1921, a Genova nel 1931 e a Roma nel 1934.



L'Europa IN FIAMME

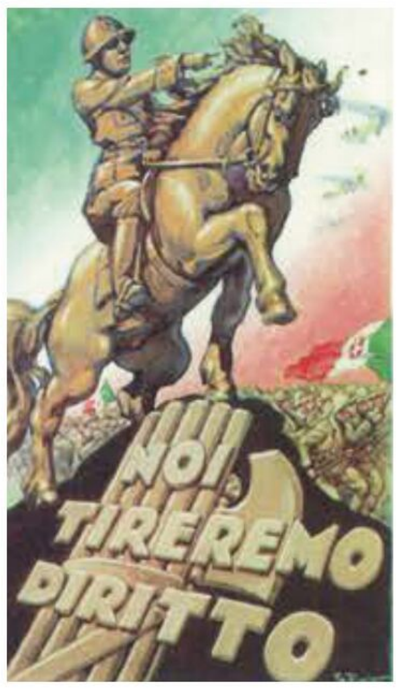
12

Il 10 giugno 1940, davanti a una folla oceanica, dal balcone di Palazzo Venezia il Duce annuncia agli italiani la discesa in guerra contro Francia e Regno Unito

«Un'ora segnata dal destino batte nei cieli della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili.» Così il Duce proclamava dal balcone di Palazzo Venezia il 10 giugno 1940, dichiarando guerra a Parigi e a Londra. Ma per gli Alpini, quell'ora era già scoccata nell'agosto 1939, quando l'aggravarsi della situazione internazionale aveva imposto il preallarme e la mobilitazione delle Penne Nere.

In particolare, a causa della tensione con la Francia, per coprire la frontiera occidentale erano state inviate le divisioni Cuneense, Taurinense, Tridentina, Pusteria e i battaglioni Valle. Il comando del gruppo d'armate Ovest fu affidato al principe di Piemonte che, allo scoppio della guerra, poteva fare affidamento su 48 battaglioni alpini e 47 battaglioni da montagna. La guardia dei confini orientali, invece, fu lasciata al raggruppamento alpino Alto Isonzo, costituito dai battaglioni Val Tagliamento, Val Natisone, Val Fella, Val Leogra e Val Pescara (affiancati dall'artiglieria alpina del Valle Isonzo e del Val Tagliamento). A ovest, la conformazione alpina era sfavorevole ad azioni offensive: la fascia montana particolarmente spessa e la notevole distanza tra i primi obiettivi francesi degni di considerazione e le nostre prime linee spinse il maresciallo Badoglio, capo di stato maggiore generale, a mantenere un orientamento strettamente difensivo, che imponeva alle nostre truppe di aprire il fuoco solo se i primi colpi fossero partiti dai pezzi di artiglieria dell'Armée. Si trattava di una decisione per certi versi incomprensibile, presa con certezza da Badoglio, che alle ore zero dell'11 giugno inchiodava le Penne Nere alla frontiera in attesa di essere attaccate. E infatti, puntualmente, un reparto di Chasseurs Alpins assaltò le postazioni del Colle Galisia, nell'alta valle dell'Orco (difese dagli Alpini dell'Intra). L'assalto fu prontamente respinto e anche se le possibilità di sorpresa erano ormai sfumate, a partire dal 17 giugno gli italiani iniziarono a organizzare operazioni offensive. Si trattava di un cambiamento improvviso e radicale del piano di guerra, che avrebbe richiesto diverse settimane di preparazione e invece fu anticipato troppo frettolosamente.

La Francia, nel frattempo, aveva già chiesto l'armistizio alla Germania e Mussolini era consapevole che non ci sarebbe stato molto tempo a disposizione per sferrare un'offensiva militare da soppesare poi sul tavolo delle trattative. D'altra parte, solo pochi giorni prima la flotta francese aveva bombardato pesantemente Genova e Savona. L'attacco andava sferrato in fretta, con l'obiettivo di penetrare il più profondamente possibile ›



LA NUOVA RETORICA MUSSOLINIANA

Tutta la Seconda guerra mondiale è scandita dai motti del fascismo. I corpi militari, protagonisti di poster e cartoline dai tempi della Grande Guerra, vengono scalzati sempre più spesso dalle Camicie Nere e dalle icone del regime.

LA PROPAGANDA SCENDE IN CAMPO
Per tutta la prima parte del conflitto, il regime incentivò l'uso di immagini fotografiche per testimoniare i successi delle Forze armate. Questa foto dell'«Illustrazione italiana» documenta l'avanzata degli Alpini sul fronte occidentale.

QUELLA MEDAGLIA OLIMPICA NEGATA

Nel medagliere olimpico invernale del 1936, l'Italia non compare. Eppure una medaglia l'ha vinta. La spiegazione è semplice: il Comitato olimpico internazionale non aveva accettato che si tenesse la prova riservata alle pattuglie militari. Pertanto la gara che venne disputata, pare per volere di Hitler, non rientra nel novero delle competizioni ufficiali.

in territorio straniero. Di fronte a noi era schierata l'armata francese delle Alpi comandata dal generale Orly che, pur disponendo di un numero inferiore di effettivi, conosceva molto bene il territorio. Inoltre, l'Armée poteva contare su un poderoso sistema difensivo costituito da opere scaglionate in profondità, a sbarramento di ogni via di infiltrazione e sulle quali le artiglieri francesi avevano preparato il tiro con tutta tranquillità e precisione. Le Penne Nere, quindi, non si trovarono al cospetto di un esercito costituito da soldati in rotta dalla fronte tedesca, bensì da truppe motivate, preparate e salde. Gli Alpini, così, furono costretti ad attaccare (prematuramente) una "Maginot alpina".

Gli Alpini all'attacco della Francia

Il corpo d'armata alpino sferrò l'attacco alle 10 del 21 giugno, avendo come obiettivo l'alta Valle dell'Isère. La prima a muovere fu la divisione Tridentina, con i battaglioni Edolo, Tirano, Morbegno, Verona e Duca degli Abruzzi, e i reparti Alpieri della scuola d'alpinismo. Contemporaneamente, i battaglioni della Taurinense e vari battaglioni di Penne Nere (Aosta, Val Baltea, Val d'Orco, Vestone, Val Cismon, Ivrea, Val Cordevole e Val Piave) avanzarono nella zona del Piccolo San Bernardo.

Gli avamposti francesi, alla fine del primo giorno di avanzata italiana, furono travolti dalle truppe alpine. In particolare, il gruppo offensivo della Tridentina raggiunse la Valle Glaciers, dopo aver piegato una resistenza nemica piuttosto timida. Era tutto troppo facile, e infatti le cose cambiarono presto. Sulle quote più alte tra Glaciers e il Col de la Seigne, sotto una tormenta di neve e scrosci di pioggia battente, l'artiglieria nemica iniziò a colpire incessantemente le posizioni occupate dagli Alpini. I francesi erano annidati in opere fortificate da cui avevano individuato e inquadrato con i propri tiri tutte le posizioni delle nostre truppe avanzate. L'Edolo e il Tirano, in particolare, scoprirono a proprie spese che il nemico disponeva di una robusta organizzazione difensiva, dotata di numerose armi automatiche e di artiglierie di piccolo e medio calibro, che sbarrava tutta la testata dell'impluvio che dalla Valle Glaciers arrivava fino al Col de Fours. Gli Alpini si trovarono di fronte a un sistema di opere e postazioni molto più robusto e strutturato del previsto, impossibile da superare con i soli mezzi di fanteria e artiglieria alpina (che non potevano contare sulla disponibilità di artiglierie a medio calibro). Il gruppo guidato dalla Taurinense non ebbe un'accoglienza migliore.

Quello che doveva essere un esercito in ritirata, nelle ore di un armistizio che avrebbe fatto cessare ogni colpo di artiglieria, si difendeva invece con grande vigore. I battaglioni alpini, d'altra parte, dovevano spingersi il più avanti possibile seguendo una manovra offensiva pianificata in tutta fretta, alla quale non mancava una buona dose di improvvisazione. Il battaglione Susa attraversò tutto il ghiacciaio del Rocciamelone e, dopo ore di fatiche, si attestò nella Valle Ribbon. Il Val Cenischia continuò ad avanzare anche sotto il violentissimo fuoco proveniente dai forti dei Colli de Bramanette e des Montagnettes, fino a fermarsi nel vallone Sainte Anne. Il Val Dora occupò Montrond e, nonostante il freddo d'al-

L'oro ai Giochi di Hitler

Il 6 febbraio 1936, in Germania prende il via, sotto lo sguardo attento del cancelliere tedesco Adolf Hitler, una spettacolare edizione delle Olimpiadi invernali. Il teatro naturale è quello delle Alpi bavaresi di Garmisch-Partenkirchen, che da allora ospitano annualmente una delle tappe della Coppa del mondo di sci. E proprio di sci bisogna parlare rievocando la storica Olimpiade invernale che si svolge tra il 6 e il 16 febbraio del 1936, perché gli Alpini prendono parte alla gara su sci, riservata alle sole pattuglie militari.

La squadra azzurra, composta dal capitano Enrico Silvestri, dal sergente Luigi Perenni e dalle Penne Nere Stefano Sertorelli e Sisto Scilligo, batte sia la compagine finlandese che quella svedese, aggiudicandosi la medaglia d'oro.

Il canto della fidata mitragliatrice Breda 30

Allo scoppio della guerra, i soldati italiani possono contare sul Novantuno, un fucile ottimo ma ormai un po' superato. Nella dotazione leggera, lo affianca il nuovo mitragliatore Breda 30 (foto in basso a destra), molto complicato da usare (va lubrificato cartuccia per cartuccia, e ogni volta che si spara bisogna aprire lo sportellino per lo scarico dei bossoli), difficile e macchinoso da caricare, e perdipiù sensibile ai capricci del clima.

Arriva anche la Fiat 14 ricalibrata mod. 35, così inaffidabile e con la tendenza a scaldare che i soldati piuttosto preferiscono usare i residuati analoghi della Grande Guerra. La Breda 37, al contrario, è una mitragliatrice grande, affidabile, sicura e molto precisa: entra in guerra un po' tardi, durante la campagna di Grecia, e non è mai disponibile in numero sufficiente. Viene ribattezzata simpaticamente la "Guzzi", perché fa un rumore che ricorda lo scoppiettio della famosa motocicletta. Le sue caratteristiche la renderanno popolare anche tra i soldati tedeschi.

Gli Alpini hanno in dotazione il mortaio 45, un'arma spalleggiabile da 15 kg che spara 30 bombette calibro 45 al minuto. Se usato con abilità, è valido sotto i 500 m di gettata.

Il mortaio da 81 mm nasce sulle ceneri del Lancia Stokes della Grande Guerra: è un pezzo molto efficace, con 20 kg di canna più 20 di piastra di base. Gli Alpini spesso fanno a meno della piastra e lo fissano in un elmetto riempito di terra. Lancia benissimo: granate da 3,250 kg, fino a 4,5 km di distanza.

ta quota (che provocò diversi casi di congelamento) e i cannoni nemici dei forti di Modane, mantenne imperterrito le posizioni conquistate. Il Fenestrelle, come il Pinerolo, il Val Chisone e il Val Pellice, si spinse fino alle porte di Abriès.

Parola d'ordine: avanzare

Qui, durante l'assalto a un caposaldo francese in cemento armato, cadde il caporale Alberico Marrone del Fenestrelle, decorato con la Medaglia d'oro al valor militare: «Ferito una prima volta ad una gamba, continuava eroicamente nella lotta, finché cadeva fulminato dalle raffiche nemiche mentre in piedi tentava di lanciare la sua ultima bomba, suscitando tale ammirazione nel nemico da indurlo a segnalare il gesto eroico ai suoi superiori». Il battaglione Val Maira, nella zona della Viraysse, accolto dal fuoco di armi pesanti francesi sistemate in caverne quasi inaccessibili, riuscì a spingersi comunque fino ai Rochers de Saint-Ours. Anche la divisione Cuneense non si arrestò, nonostante il fuoco nemico e la marcia su un terreno ammantato da una coltre di neve fresca. Tutti i battaglioni di Penne Nere assolsero al loro compito: avanzare.

Il motto degli Alpini "Di qui non si passa", coniato dal generale Pelloux, nel 1934 fu mutato da Mussolini in "Si va oltre", e così rimase in uso fino al 1943.

Le ostilità tra Regno d'Italia e Repubblica Francese cessarono all'1,35 del 25 giugno 1940: considerando il tempo molto limitato da dedicare all'offensiva e un terreno di avanzata pieno di ostacoli naturali e modernissime fortificazioni militari nemiche, i risultati ottenuti dalle Penne Nere furono davvero consistenti. La lotta, asperrima, presentò anche un costo decisamente alto: in soli 4 giorni, circa 1.000 Alpini morirono e 5.000 rimasero feriti. ❖

I PRIMI ORI ALPINI DELLA NUOVA GUERRA

Sul fronte occidentale, i caporali Livio Marbello e Alberico Marrone sono i primi due Alpini a meritare una Medaglia d'oro durante la Seconda guerra mondiale. Marbello, alessandrino, è una penna nera del Val Dora. Il 22 giugno è arroccato sul Montrond, conquistato da poco. Nevica talmente forte che i francesi, a un certo punto, scambiano gli Alpini per cadaveri. Sotto attacco francese, nel pieno della battaglia, si accorge di un mitragliere gravemente colpito a poca distanza da lui. Pur di sostituire il commilitone ferito, si espone al fuoco nemico e, sprezzante del pericolo, mostra l'arma il più possibile per sparare con maggior efficacia. Così, mentre sta falciando i francesi senza curarsi della mancanza di riparo, anche lui viene colpito a morte. Marrone, invece, originario di Lucera, si è trasferito da anni a Torino. Sciatore e rocciatore della Scuola di alpinismo di Aosta, viene assegnato al forte Fenestrelle. Il 21 giugno, alla testa di una squadra di fucilieri, va all'assalto nei pressi di Le Roux. Colpito alla gamba da una raffica nemica, continua ad avanzare senza smettere di sparare. Incurante delle fucilate che arrivano da ogni parte, viene ancora colpito. Rimasto solo, prima di cadere trova la forza di estrarre dal tascapane una bomba a mano e lanciarla contro i nemici.

LE FORZE ITALIANE IN CAMPO

In Grecia, gli italiani schierarono due corpi d'armata, per un totale di circa 70 mila uomini, ai quali venne aggiunta la neocostituita divisione alpina Julia, che contava 10 mila effettivi.

La campagna di GRECIA

13

Invidioso dei travolgenti successi militari tedeschi, Mussolini decide di invadere la Grecia: un'impresa così mal preparata da gettare discredito sia sul regime fascista che sul comando dell'Esercito

Il 15 ottobre 1940, Mussolini convocò una riunione a Palazzo Venezia, a Roma. Concordemente con il ministro degli Esteri Ciano, il sottosegretario alla Guerra Soddu, il luogotenente in Albania Jacomoni, il sottocapo di stato maggiore generale Roatta, il comandante in capo delle forze armate in Albania Visconti Prasca e il capo di stato maggiore dell'Esercito Badoglio, dopo un lungo scambio di informazioni sulla situazione della Grecia, decise di invadere la penisola ellenica. L'operazione militare non appariva particolarmente proibitiva, ma l'entusiasmo dello stato maggiore, in realtà, nasceva da un ottimismo mal riposto nei presunti limiti difensivi greci. L'esercito greco, infatti, non era rimasto in attesa di una mossa italiana e il 17 agosto era già stata indetta la mobilitazione generale.

Le forze elleniche comprendevano, in tempo di pace, 5 comandi di corpo d'armata, 14 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria. Le divisioni erano costituite da 3 reggimenti, e non da 2 come quelle italiane. Con la mobilitazione, la Grecia riuscì a mettere sul piede di guerra ben 56 reggimenti di fanteria, 15 di artiglieria da montagna, 4 di artiglieria a medio calibro, 5 di artiglieria pesante, 4 di contraerea, 2 di cavalleria e 1 reggimento motorizzato: i greci ci stavano aspettando. Il nostro comando superiore in Albania ricevette l'ordine di attaccare subito dopo le ore zero del 28 ottobre. Le nostre truppe avanzarono inquadrate in due corpi d'armata (il XXV e il XXVI), entrambi comandati da ufficiali degli Alpini: il generale Carlo Rossi e il generale Gabriele Nasci. Al loro fianco si schierò la Julia, l'unica divisione costituita interamente da battaglioni di Penne Nere (che si trovava dislocata in Albania dal 1939), comandata dal generale Mario Girotti.

Gli Alpini della Julia, a loro volta, ricevettero un ordine di avanzata perentorio: le disposizioni di Visconti Prasca prevedevano l'occupazione dei passi di montagna che avrebbero tagliato le vie di comunicazione tra l'Epiro e la Tessaglia «con la massima decisione e rapidità, lasciando dietro di sé il vuoto, non guardando indietro, portando tutto con sé, anche la fortuna». L'operazione di montagna della Julia impegnò 266 ufficiali e ›

"SPEZZEREMO LE RENI ALLA GRECIA"
Questa celebre frase, pronunciata da Mussolini nel novembre 1940, riprese un discorso pronunciato per la Guerra d'Etiopia.

La voce del cannone

L'artiglieria alpina conta innanzitutto sul cannone anticarro leggero 47/32 (nella foto a destra), in dotazione anche alle divisioni Julia, Cuneense e Tridentina. È un'arma brillante, ma inadeguata all'ispessimento delle corazzature dei blindati (per rendere l'idea e la drammaticità delle conseguenze, basti pensare che sul fronte dell'Est i poderosi carri sovietici T-34 digeriscono tranquillamente anche i colpi da 75).

I nostri artiglieri usano lo Skoda austriaco 75/13: un modello ottimo, che può essere impiegato anche come obice, con tiro curvo. Ogni reggimento di artiglieria alpina è dotato inoltre di due batterie contraeree con Breda da 20/65 mm. A proposito di obici, in Russia le Penne Nere ne avranno in dotazione uno da 105/11, preda bellica della campagna di Grecia.

quasi 9.000 tra sottoufficiali e soldati. Sotto una pioggia torrenziale, le Penne Nere oltrepassarono il confine, incontrando il fuoco nemico. L'avanzata divenne ben presto drammatica, perché i soldati greci, sottostimati nel numero, nelle capacità e nel morale, prima mitragliarono senza sosta gli Alpini e poi assunsero atteggiamenti controffensivi. Dopo giorni di combattimenti tra le aspre vallate elleniche, la Julia era lontana dagli obiettivi di avanzamento previsti dal nostro comando superiore, impantanata nel fango e bloccata dall'incessante fuoco nemico. Giorno dopo giorno l'avanzata si faceva più lenta, le munizioni erano insufficienti, il terreno pieno di ostacoli e anche i viveri cominciavano a scarseggiare.

La Julia sul fronte greco-albanese

L'avanzata in Grecia della Julia, una marcia forzata lenta e durissima, continuò all'inizio di novembre del 1940. A Distraton, una località quasi inaccessibile, incassata tra le aspre cime del Camela (2.480 m) e dello Smolikas (2.633 m), gli Alpini sapevano di non essere troppo lontani da Metsovo, l'obiettivo principale dell'incursione. Il battaglione Cividale si spinse fino a Vovusa, circa 25 km oltre Distraton, raggiungendo il punto di massima penetrazione in territorio ellenico. Alla vista delle case di Vovusa, il morale degli Alpini salì alle stelle: il nemico non si faceva vivo e finalmente avrebbero trovato da mangiare. Ma sul costone pelato che conduceva all'abitato, fuori dalla copertura del bosco, le Penne Nere furono investite dal rabbioso fuoco greco. Impossibilitati a trovare un riparo vero e proprio, i nostri soldati riuscirono a limitare i danni solo grazie a una

manovra tempestiva e alla risposta dei nostri mortai Brixia. Alla fine, gli uomini della Julia entrarono a Vovusa, ma trovarono un villaggio disabitato. La resistenza greca si avvaleva di una schiacciante superiorità di uomini e mezzi e l'esercito poteva contare anche su aerei di fabbricazione inglese, che l'aviazione impiegò costantemente per colpire dal cielo, senza tregua, i soldati italiani. Le nostre forze, provate dal continuo fuoco nemico, non potevano più essere riunite e agli Alpini fu dato l'ordine di muoversi verso postazioni isolate. La situazione generale era caotica e gravissima: mentre la Julia era sotto un attacco continuo a sud di Vovosa, il XXV corpo d'armata, separato dalle forze alpine dalla catena del Gamila, era duramente impegnato a Kalibaki. Diversi battaglioni alpini, come l'Aquila, il Tolmezzo, il Gemona e il Cividale, erano allo stremo, attaccati di continuo e ormai a corto di viveri. La situazio- ›

La campagna di Grecia fu una vera disfatta. Quella che doveva essere una "guerra lampo" costò all'Italia 14 mila morti, 25 mila dispersi, 50 mila feriti e 12 mila congelati.

TUTTI PRONTI PER LA NUOVA SFIDA

Nella pagina a fronte, la «Gazzetta illustrata» del 7 giugno 1942 mostra il re mentre decora la bandiera del 5° reggimento Alpini. Qui sotto, i soldati della Tridentina in rassegna.

Onore alla Tridentina

Durante la guerra in Grecia viene assegnata la Medaglia d'argento al valor militare alla "bandiera" del 6° Alpini Tridentina.

Nelle motivazioni, leggiamo: «Contro nemico preponderante di forze e di mezzi, imbaldanzito da iniziali successi, i battaglioni alpini Vestone e Verona in magnifica gara di ardimento, di valore e di sacrificio, respingono e rintuzzano in più di un mese di lotta ogni tentativo avversario. Non li disarmano l'infuriare della tempesta, né il gelo che, nemico ancora più spietato, li mette a dura prova con numerosi congelamenti ed assideramenti. Attaccati il 21 dicembre da forze di gran lunga superiori, in tre giornate di epica lotta resistono, contrattaccando continuamente con irrefrenabile slancio e costringendo il nemico alla fine a ripiegare lasciando sul terreno centinaia di morti, catturandogli prigionieri e bottino d'armi e materiali».

Bottai, un gerarca con la penna nera

Sul fronte greco giungono anche diversi gerarchi fascisti, arruolati secondo le direttive di Mussolini. Tra questi c'è il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, già ardito durante la Grande Guerra.

Assume il comando del battaglione alpino Vicenza, tra lo scetticismo e la curiosità dei soldati, ma presto vince la diffidenza iniziale: a marzo, durante i combattimenti nei pressi della Vojussa, le Penne Nere si ritrovano a combattere con il ministro al loro fianco, nel bel mezzo dell'attacco. I resoconti e i diari degli Alpini descrivono Bottai come un comandante

che non si dà arie, canta in coro con i soldati, combatte come uno di loro e insieme a loro, e fa arrivare sempre il rancio con abbondanza e regolarità.

CONCIATI DA BUTTARE
Questo alpino dimostra come il fronte greco abbia logorato le nostre forze armate. La cattiva riuscita della campagna gettò discredito su Mussolini e sull'intero apparato militare del Regno d'Italia, sia fra i nemici che nell'alleato tedesco.

ne di approvvigionamento e rifornimento era talmente grave che il nostro comando fece decollare diversi aerei da trasporto per rifornire gli Alpini con aviolanci (ma i risultati furono solo parziali).

Era evidente a tutti che ormai non si poteva fare altro che organizzare un ripiegamento. Le forze greche, però, accerchiavano a tal punto i vari battaglioni alpini da impedire loro perfino la ritirata. A Bryaza, le Penne Nere furono strette in una morsa d'acciaio, ma reagirono con accanimento e di notte si aprirono un varco sfondando a colpi di baionetta. Sullo Smolikas, le cose non andavano diversamente, con gli Alpini del 9° arroccati sulla montagna assediata tutt'intorno. Più in generale, ogni minimo movimento italiano era ostacolato dal fuoco ellenico. Il nemico colpiva ovunque, senza dare un attimo di tregua e senza permettere ai nostri reparti di collegarsi e riunirsi. Il fuoco divampava in ogni direzione, la guerra si faceva totale. A metà novembre, il comando superiore diramò un ordine che si chiudeva con una frase stringata: «Azione divisione "Julia" ha aggiunto nuova gloria storia alpini».

Un finale in calando

Verso la fine del mese, la linea del fronte era spaventosamente arretrata e i greci, ben riforniti e nella disponibilità di continui ricambi di forze fresche, sembrarono mirare a Valona: non dovevano passare. Ancora una volta fu impiegata la Julia, per costituire un muro di uomini eroici che sbarrasse la strada al nemico. L'inverno si era fatto freddissimo, la neve era alta, la tormenta si accaniva contro le postazioni difensive. Nella

“Nomine tanto firmissima” (Valorosa per fama), motto della Julia, scelto nel 1935.

linea da Konitsa al Chiarista-Fratarit, la divisione era schierata. I greci cercarono in tutti i modi di sfondare la difensiva alpina, ma le Penne Nere non si mossero e con sacrificio indescrivibile respinsero le continue ondate offensive nemiche.

La prima fase della campagna di Grecia finiva così, in un dramma che si era sostituito all’entusiasmo che aveva mosso quegli stessi Alpini all’inizio dell’offensiva. A metà novembre del 1940, mentre arrivava in Albania la divisione Tridentina, costituita dal 5° e 6° reggimento Alpini e dal 2° reggimento artiglieria alpina, la Julia restava arroccata in un settore di circa 20 km a difesa della conca di Frasheri. Era una divisione menomata, stremata, mal rifornita. Il 30 novembre, nel mezzo della tormenta, a Premeti i greci attaccarono in massa il battaglione Bassano (appena arrivato dopo lo sbarco a Valona). Le Penne Nere non arretrarono e alla fine di un’intera giornata di combattimenti, contro forze in superiorità numerica schiacciante, arrivarono allo scontro all’arma bianca.

Dopo due giorni di resistenza eroica, il Bassano, spinto sul fronte immediatamente dopo l’arrivo in Albania, dovette ripiegare. Negli stessi giorni si batterono altrettanto eroicamente, solo per citarne alcuni, il Trento e il Bolzano. La Julia, nel frattempo, si era concentrata a Frasheri. Nella prima metà di dicembre, i greci si accanirono sulle Penne Nere con ben 4 divisioni. Il nemico attaccò la Julia senza sosta, giorno e notte, con tutte le forze disponibili.

Gli Alpini (che ormai erano bersagli facili, non disponendo nemmeno di tute bianche per mimetizzarsi nella neve) resistettero disperatamente fino alla fine del mese. Le compagnie della Julia erano ridotte a una ventina di uomini ciascuna. La situazione generale appariva ormai chiara, e l’ipotesi militare peggiore, l’arretramento della linea del fronte sulle propaggini settentrionali dell’Albania, divenne realtà. ❖

IL BELL’ESEMPIO DI EGIDIO FANTINA

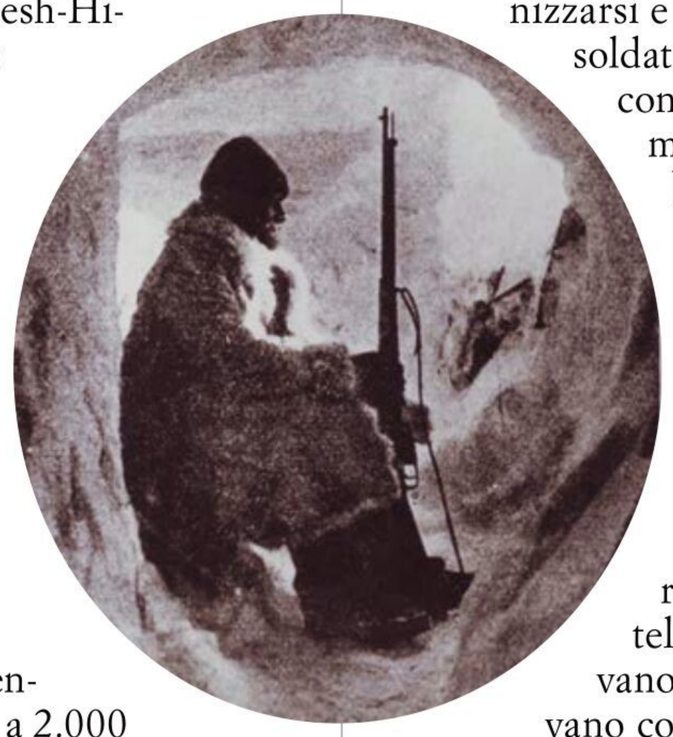
I pur valorosissimi soldati ellenici si meravigliarono della tenacia degli italiani. Centinaia, migliaia dei nostri si comportarono in modo eroico, totalmente sprezzanti della propria incolumità fisica. Proprio come fece Egidio Fantina, glorioso sottotenente del Val Fella. Sul finire della malaugurata campagna di Grecia, quando le cose già andavano per il peggio, conquistò la Medaglia d’oro lanciandosi verso il nemico alla testa dei suoi arditi. Ecco cosa riporta la motivazione ufficiale di assegnazione dell’onorificenza: «Ferito in più parti del corpo da numerosissime schegge di bombe a mano, non si curava di farsi medicare, ma si teneva fermo sulla posizione conquistata. Colpito una seconda volta e gravemente alla testa e al torace, continuava a rincuorare i suoi Alpini finché un colpo di fucile sparatogli a bruciapelo non lo faceva cadere mortalmente ferito. Ma le lacerazioni della sua carne non fiaccarono il suo spirito eroico: agli Alpini che lo trasportavano al posto di medicazione, continuava a ripetere “non vi curate di me, avanti sempre per la grandezza, per la gloria dell’Italia!”».

Inverno nei BALCANI

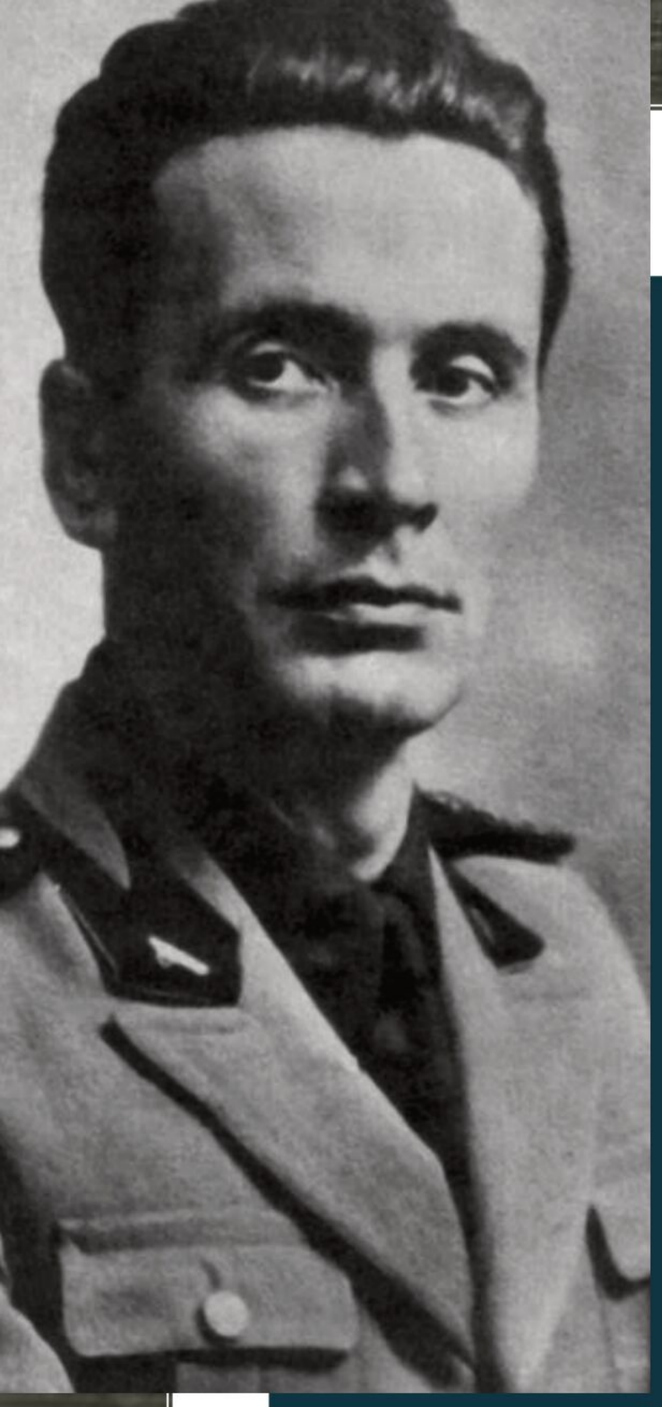
14

Carenti di mezzi e di equipaggiamento, i nostri soldati devono subire il contrattacco da parte delle forze armate greche

lla metà di dicembre del 1940, il nostro schieramento si stendeva in Albania per circa 160 km lungo la linea Lago di Ocrida-Tomori-Klisura-Kurvelesh-Himare. Le nostre Forze armate impegnavano ben 19 battaglioni di Alpini e 9 gruppi di artiglieria da montagna. L'offensiva nemica non si concentrò in un unico punto della fronte, ma premette alternativamente in un settore o nell'altro, con l'ambizioso scopo di fare breccia per trovare una via di discesa fino a Berati e Valona. Nel settore di Devoli, gli ellenici attaccarono tra il 9 e l'11 dicembre: qui, le Penne Nere dell'Edolo, dislocate a 2.000 m di altitudine, erano già alle prese con il gelo e i relativi, continui casi di congelamento. Nonostante tutto, gli Alpini raccolsero le poche forze ancora a disposizione e misero in fuga i greci. Il Tirano fece lo stesso, ma il nemico in ritirata trovò il tempo di riorganizzarsi e sferrare un nuovo attacco. I soldati ellenici, infatti, potevano contare su un vantaggio fondamentale: per sottrarsi ai terribili rigori del clima (freddo e piovoso, con nevicate frequenti), di notte si riparavano nei centri abitati della zona per poi avvicinarsi all'alba ai punti prescelti per gli attacchi. Gli Alpini, invece, erano costretti a tenere le postazioni riparandosi spesso con tende, teli e coperte, che si inzuppavano d'acqua e fango e si indurivano con il gelo. Per farsi un'idea, basti pensare che il battaglione Morbegno, sferzato da una furiosa bufera sulle alte postazioni del Cuka e Giate, il 17 dicembre,



I REDUCI DEL FRONTE PASSATI IN RASSEGNA
Mussolini accoglie a Bari gli Alpini della Tridentina di ritorno dall'Albania.



LO SPIRITO INDOMITO DI NICCOLÒ GIANI

Eccezionale figura di alpino del battaglione Bolzano, Niccolò Giani è stato scrittore e giornalista, oltre che direttore della Scuola di mistica fascista. Ma non era un semplice "teorico:" allo scoppio della guerra, prima si recò sul fronte occidentale, poi andò a combattere in Albania. Morì il 14 marzo 1941 sul Mali Scindeli, mentre "accoglieva" il nemico a lanci di bombe a mano. Insieme ai suoi uomini, si difese come un leone e morì mitragliato alla gola, gridando: «Avanti Alpini! Avanti Bolzano! Viva l'Italia!». L'ufficiale che comandava il reparto greco, dopo averlo visto lottare, dichiarò: «Qui è morto un vero eroe».

"Ubi nos, ibi victoria" (Dove siamo noi, c'è la vittoria), motto della div. Val Pusteria.

in una sola notte, registrò 330 casi di congelamento su una forza complessiva di 550 uomini. La battaglia, nel frattempo, infuriava. Il battaglione Edolo resistette oltre ogni immaginazione ai continui attacchi greci. Pur di non cedere e ripiegare, difese le posizioni a oltranza, fino all'annientamento. Il 15 dicembre, i pochi superstiti raggiunsero e affiancarono una batteria del gruppo Bergamo sulle pendici occidentali del Cuka, disponendosi indomiti al fianco degli artiglieri alpini. La difesa si fece rabbiosa su tutta la fronte, con battaglioni di Penne Nere decise a vendere cara la pelle piuttosto che arretrare. Il Vestone e il Verona, per esempio, riuscirono a sconfiggere il nemico sul Pusise, ma alla vigilia di Natale registrarono tali perdite da uscirne con i reparti dimezzati. La notte di san Silvestro il 5° Alpini disponeva, dal Bregu i Math al Monte Bechenik, Ceva, Pieve di Teco, Morbegno, Tirano, Edolo e Mondovì (in riserva). Su questa linea, l'esercito ellenico rimase inchiodato in un mese e mezzo di scontri durissimi, benché molto superiore al nostro per numero e armamento. Le Penne Nere erano flagellate da sofferenze e privazioni, oltre che dalla perdita di 1.300 uomini tra morti, dispersi, feriti e congelati, ma non arretrarono. L'attacco greco, nel frattempo, imperversava anche nel settore Osum-Ambum e sul Chiarista-Fratarit. Ovunque, le violente e ripetute ondate elleniche si scontravano con i battaglioni degli Alpini, che non mollavano un metro o contrattaccavano prontamente per riconquistare il terreno perduto. Nei primi giorni del 1941, però, la situazione si fece più critica: il Chiarista-Fratarit era caduto in mano nemica e solo l'eroismo di diversi battaglioni di Penne Nere dislocati nel settore, come il Val Tagliamento, permetteva di contenere le forze nemiche. Su tutta la fronte di combattimento, i greci provarono in ogni modo a sfondare per arrivare in pianura. Erano soldati duri e tenaci, montanari dell'Epiro molto simili ai nostri Alpini, e si impegnarono senza risparmiar-

si per arrivare all'Adriatico. Ma al di là dei successi locali e degli inevitabili ripiegamenti italiani, non riuscirono a passare e il conflitto divenne una guerra di posizione. Consapevoli della propria superiorità numerica, logistica e di equipaggiamento, rimasero meravigliati dalla forza di volontà delle nostre truppe.

La linea difensiva italiana fu ribattezzata la "linea dell'onore" e, nel 1941, vedeva schierati 33 battaglioni di truppe alpine e 14 gruppi di artiglieria da montagna. La reale forza in campo, però, era limitata: diversi battaglioni erano ormai ridotti a qualche centinaio di uomini, alcuni addirittura a poche decine.

Gli irriducibili di Tepeleni

Nel febbraio del 1941 gli sforzi offensivi dell'esercito greco, sempre alla ricerca di un'area buona per l'agognato sfondamento della linea italiana, si concentrarono nel settore della Vojussa. Cominciò così la battaglia per il possesso di Tepeleni. Le truppe del corpo d'armata italiano, al comando del generale Carlo Rossi, facevano affidamento su diversi battaglioni di Penne Nere: tra questi, c'erano anche il Cervino e la compagnia Lombardini (che avevano già dato prova di incredibili sacrifi- ›

GLI SCIATORI DEL MONTE CERVINO

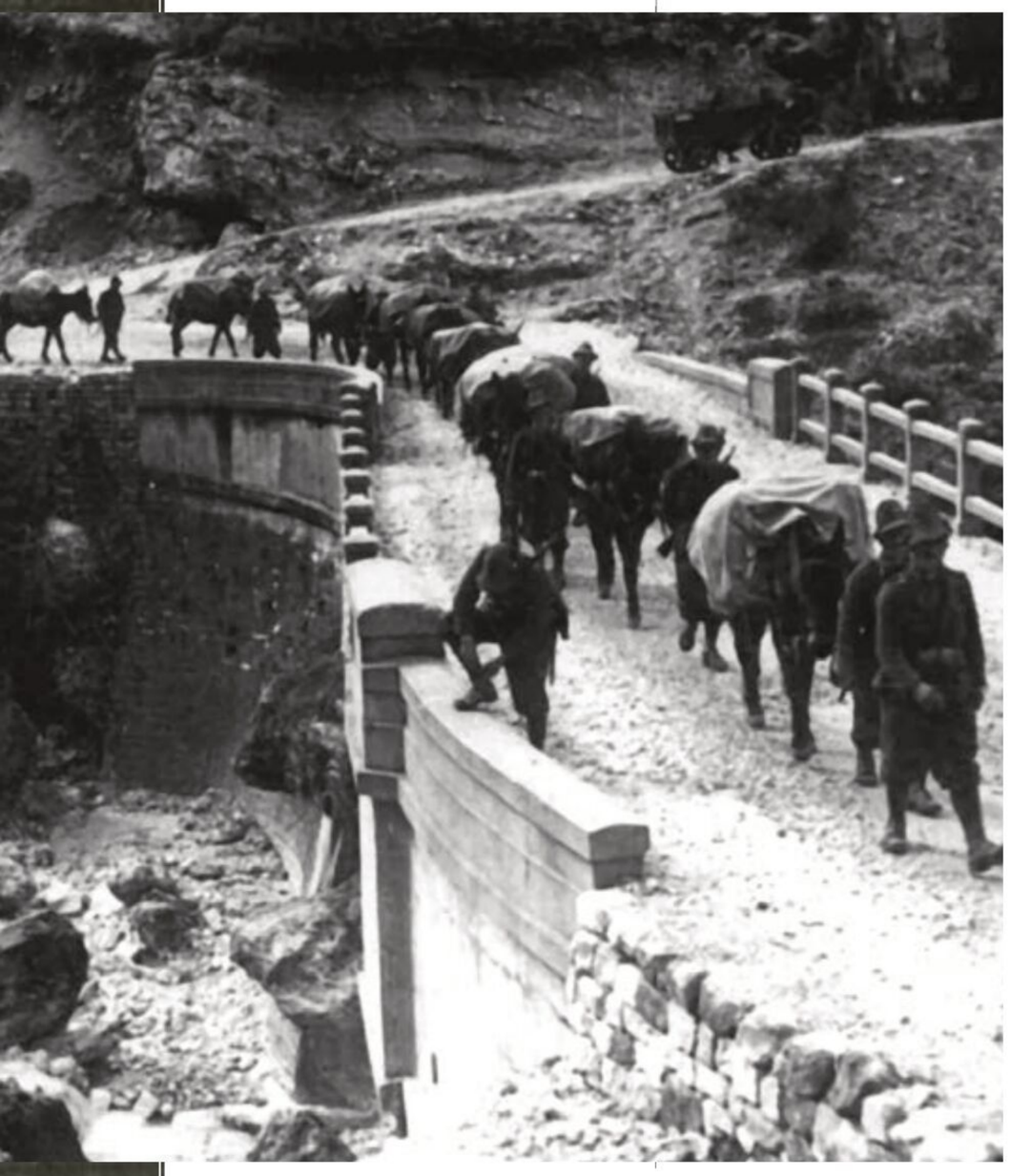
Costituito nel 1915, il battaglione combatté nella Prima guerra mondiale e nel 1919 venne sciolto. Ricostituito nel 1940 come battaglione di volontari con grande esperienza nello sci, partì per il fronte balcanico nel 1941.

Il dramma del *Galilea*

Il 27 marzo 1941, le Penne Nere del Gemona e di altri reparti della Julia si imbarcano sul piroscafo *Galilea*. Alle 22,30 del giorno dopo, a sud di Corfù, la nave viene centrata da un siluro inglese e si inclina di 15 gradi. La costa non è lontana ma la pioggia, le raffiche di vento e le onde violente non permettono al comandante di portarla a terra. A bordo si scatena il panico e alcuni soldati, invece di salire sulle scialuppe, preferiscono tuffarsi in acqua. Dopo avere spento i motori e cercato invano di stabilizzare la nave, le lance vengono calate in mare. Ma la burrasca è così violenta che la maggior parte di esse si spezza contro i marosi.

Qualche alpino decide di restare a bordo, mentre altri si aggrappano ai relitti, in balia del freddo e della tempesta. Una torpediniera al seguito cerca di salvare i naufraghi, ma deve restare in continuo movimento perché rischia di essere silurata a sua volta durante le fasi di soccorso. La mattina seguente giungono in aiuto un Mas e due dragamine, che riescono a fare ben poco. In compenso, il Mas 516 individua un sommergibile nemico e lo danneggia con le bombe di profondità. Sul *Galilea*, imbarcati in 1.532, si salvano in 246. Tra gli Alpini muoiono 21 ufficiali, 18 sottufficiali e 612 soldati.

DAI BALCANI FINO ALL'AFRICA
A lato, un particolare di una cartolina dedicata agli Alpini del battaglione Uork Amba, che combatterono in Africa Orientale mentre era in corso la campagna dei Balcani. Sotto, gli Alpini impegnati nella presa di Tepeleni, ultimo atto della guerra contro il Regno di Grecia.



ci), il Val Cismon, il Bolzano, il Belluno e il Val Natisone. Il 12 febbraio i greci aprirono le ostilità, con un martellante fuoco di artiglieria e ripetuti bombardamenti aerei.

Gli scontri, durissimi, si estesero presto al Monte Bregianit, in Val Zagorias, rendendo inevitabile un progressivo ripiegamento. Gli Alpini si immolarono, finendo quasi alla decimazione: dopo una settimana di attacchi e contrattacchi, per esempio, il Val Natisone disponeva di appena 4 ufficiali e 47 soldati, del Belluno rimanevano 7 ufficiali e 100 uomini di truppa, il Cervino sopravviveva con 60 Penne Nere. In un'estrema fratellanza d'armi, gli Alpini furono affiancati da Granatieri, Fanti, Bersaglieri e Camicie Nere, che pagarono un conto altissimo in termini di vite umane. Verso la fine di febbraio si unirono alla battaglia altre forze, tra cui la divisione Julia, ricostituita dopo l'annientamento e di nuovo in prima linea, pronta a combattere fino in fondo.

Finalmente gira il vento

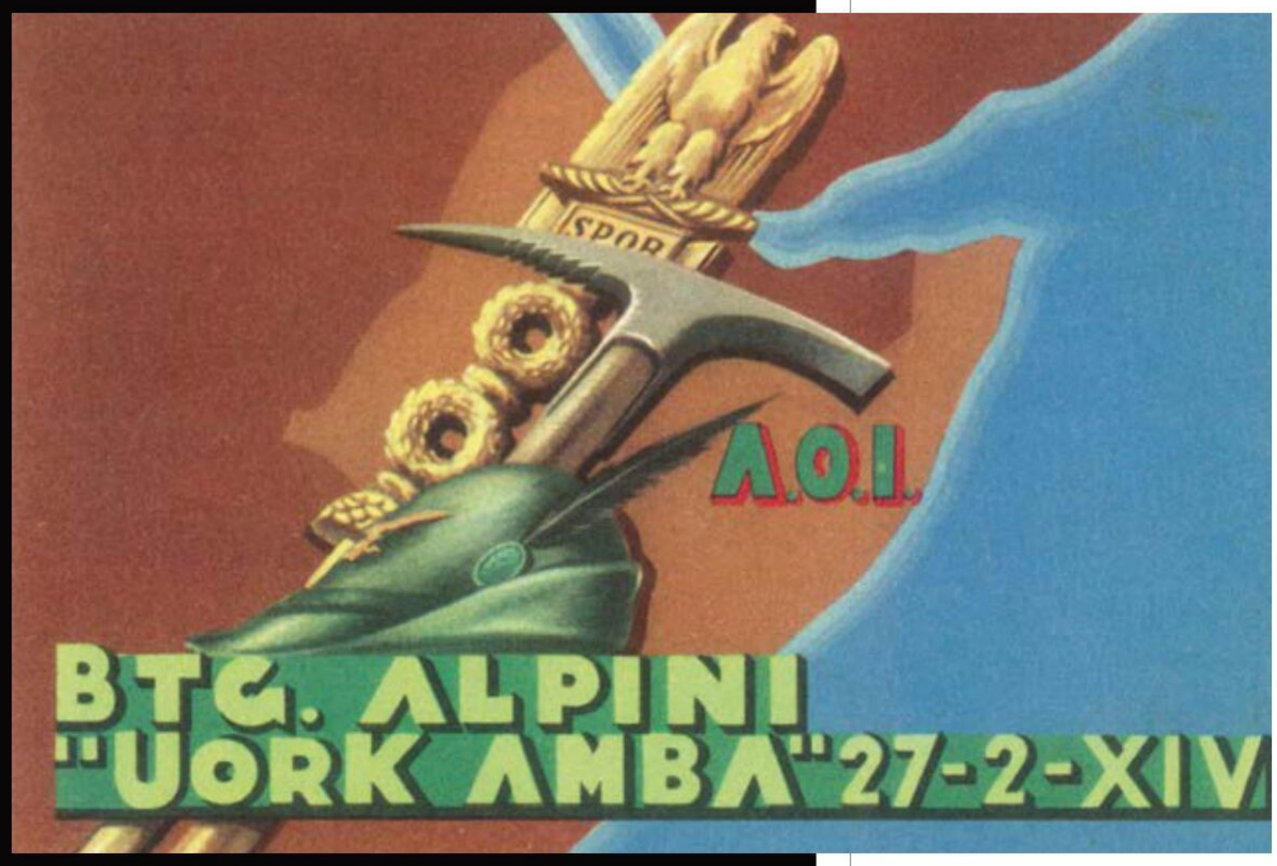
Il 28 febbraio i greci mandarono in linea consistenti nuclei di soldati scelti, freschi e perfettamente efficienti. Gli italiani, stanchissimi e logorati, risposero con la solita, ultima arma a disposizione: la forza di volontà. Il Susa e il Cividale, il 1° marzo aggiornavano la contabilità del sacrificio, arrivando a 41 ufficiali persi e quasi 900 uomini caduti (tra morti, feriti, dispersi e congelati). Ciò nonostante, l'esercito greco non avanzava e le perdite iniziavano a pesare da entrambe le parti. Dopo una tregua di breve durata, il 7 marzo gli ellenici attaccarono ancora una volta su tutto il fronte, dal Golico fino a Chiaf-Mezgoranit.

Le cose, però, stavano gradualmente cambiando: i soldati greci erano sempre più demotivati e rassegnati, mentre gli Alpini (che fino ad allora avevano resistito eroicamente stringendo i denti) prendevano coraggio, rincuorati dagli insuccessi offensivi del nemico. La situazione aveva dell'incredibile: messi a durissima prova da mesi di lotte sanguinose, combattute nelle peggiori condizioni possibili, in

Intanto, sotto il sole dell'Africa Orientale...

Mentre sul fronte greco-albanese infuria la battaglia, un manipolo di eroici Alpini sta combattendo la Seconda guerra mondiale nel continente africano. Sono le Penne Nere del battaglione Uork Amba: più di 1.000 soldati, 79 sottufficiali e 27 ufficiali rimasti di stanza in Africa Orientale fin dalla sua conquista. Allo scoppio della guerra vengono inviati nella zona di Cheren, tra Eritrea e Sudan, dove gli inglesi hanno iniziato i primi movimenti. Il nemico avvia l'offensiva dal Sudan, in una zona montagnosa particolarmente aspra.

Contro gli Alpini, nel tentativo di sfondare la linea difensiva italiana e risalire nei nostri territori, gli inglesi lanciano su Cheren la quarta divisione angloindiana composta, tra gli altri, dagli indiani del Punjab, dai temibili fucilieri Rajputana e dal battaglione scozzese degli Highlanders. Gli Alpini si difendono con eroismo e in una prima fase ricacciano indietro il nemico. La battaglia è durissima e l'osservatore inglese Henry Maule arriva addirittura a scrivere che «nessun paracadutista tedesco a Cassino si è battuto con decisione maggiore di quella degli italiani di Cheren. Non ho dubbi di sorta, sono passato per entrambe quelle battaglie e a Cheren è stata molto più dura». Nella città, ceduta al nemico dopo 50 giorni di incredibile resistenza, il battaglione Uork Amba conta solamente 2 ufficiali e un centinaio di Alpini sopravvissuti.



netta inferiorità numerica, con mezzi ed equipaggiamenti scarsi, i nostri soldati mostravano ancora una forte carica morale. Il 12 marzo, dopo giornate e nottate di battaglie continue e mischie furibonde, e con un teatro di combattimento costellato di cadaveri, i greci furono respinti per l'ultima volta.

Un bilancio amaro

La battaglia di Tepeleni si era conclusa. La conquista della città, annunciata da giorni, ormai per gli ellenci era solamente un sogno irraggiungibile. La campagna contro la Grecia terminava, con la soddisfazione e il sollievo dei reparti di Alpini, che potevano oltrepassare nuovamente il confine in una sorta di inseguimento del nemico in ritirata. Nel complesso, la campagna di Grecia ci era costata più di 13.500 morti, 25 mila dispersi e circa 50 mila feriti. I combattimenti effettuati dimostrarono che lo "spirito alpino", il valore, il sacrificio, la volontà e la fermezza erano rimasti gli stessi della Grande Guerra.

Il 23 aprile la Grecia, penetrata dalle forze italiane e attaccata da quelle tedesche, si arrese ufficialmente. L'armistizio trilaterale fu firmato nel tardo pomeriggio a Salonicco.

Come rappresentante nella parata della vittoria che si tenne ad Atene il 3 maggio, fu scelta l'unità che più di ogni altra si era distinta per spirito di sacrificio: la Julia. I suoi uomini furono portati ad Atene su 250 autocarri che, nel tragitto, attraversarono anche il passo delle Termopili, un luogo sacro per la storia della Grecia e dell'Europa intera, là dove nel 480 a.C., il re spartano Leonida aveva fermato le armate persiane con il suo sacrificio e quello di soli 300 uomini.

Sembrava quasi un segno del destino, per quei ragazzi che si erano battuti tanto eroicamente sul fronte, resistendo senza tregua agli attacchi nemici. La divisione sfilò ad Atene tra il rispetto della popolazione locale, che ben ne conosceva il nome: durante la guerra, la radio e i giornali greci ne avevano parlato a lungo, dandola tante volte per annientata. Ma la Julia, e gli Alpini, erano ancora in piedi. ❖

Dall'Italia raggiunsero il Regno d'Albania 10 mila coloni e, a partire dal 1941, 20 mila lavoratori per dotare il Paese di nuove strade, ferrovie e infrastrutture.

LA CAMPAGNA VISTA DA RIGONI STERN

«Il mulo che portava le due mitragliatrici pesanti venne colpito e stramazzò; quello che seguiva con le cassette di munizioni ebbe il collo trapassato da una scheggia, ma continuò a seguire il suo conducente con la massima indifferenza. Io correvo chinato in avanti, rannicchiandomi dentro la terra quando sentivo avvicinarsi i colpi. Tra una corsa e un respiro guardavo verso il crinale della collina che ci stava davanti, dove un muro a secco sembrava essere la mia salvezza.» Dal romanzo *Quota Albania*, di Mario Rigoni Stern (1971).

Sul fronte del DON

15

La prima forza alpina lanciata contro i sovietici fu il ricostituito battaglione Monte Cervino, formato da abilissimi sciatori e rocciatori, tutti quanti volontari e scapoli

LA RICOSTITUZIONE DEL MONTE CERVINO

Il battaglione Monte Cervino, quasi completamente distrutto in Albania, venne ricostituito una seconda volta nel novembre del 1941. Due mesi più tardi venne inserito, primo battaglione alpino, nel contingente in partenza per la Russia. Nella pagina a fronte, il simbolo dell'Armir.

Dopo essere stato annientato in Albania, il battaglione fu ufficialmente sciolto, ma nel novembre del 1941 arrivò l'ordine di ricostituirlo. Furono scelti ufficiali, sottufficiali e truppe tra i migliori sciatori dei vari reparti, l'addestramento si svolse severamente in alta montagna e ci si preoccupò che equipaggiamento e armamento (moschetti automatici, scarpe Vibram, giubbe adatte al clima polare, tute bianche da neve) fossero all'altezza del compito imminente. Le Penne Nere del Cervino lasciarono Aosta il 13 gennaio 1942 e partirono per la Russia. Il battesimo del fuoco si ebbe sul fronte di Ploskj: era il 23 marzo e il termometro segnava -32 °C. Gli Alpini ebbero la meglio sul nemico, ma fu subito chiaro che la mancanza di armi pesanti sarebbe diventata una costante dagli esiti drammatici. Iniziarono le marce nel fango e gli attacchi dei partigiani e cecchini russi. Nei villaggi i soldati si difendevano con grande valore e gli scontri passavano dal fuoco micidiale alle mischie all'arma bianca. «L'assalto alla baionetta» scrisse il capitano Lamberti «è atroce. I moschetti sono clave della preistoria. Si combatte picchiando, mordendo come belve feroci.» I caduti aumentavano giorno dopo giorno, le Penne Nere raccoglievano gli sci di chi non c'era più, ne spezzavano uno e lo legavano a croce scrivendoci sopra il nome (quando noto).

A luglio del 1942, gli uomini del Cervino raggiunsero la zona di Serafimovich, lanciandosi in 50 giorni di lotta tra sangue, fame, sonno e stanchezza. Il 24 agosto si assestarono su una collina che dominava la piana di Isbuscenskij: un nome destinato a passare alla Storia. ›

FRONTE RVSSO

I NUMERI

Il contingente italiano nella campagna di Russia è composto da 230 mila uomini, inquadrati nelle 10 divisioni dell'Armir. Le 3 divisioni alpine Julia, Cuneense, Tridentina contano quasi 60 mila effettivi. Ecco i mezzi impiegati e le perdite subite:

600 pezzi di artiglieria di vario calibro

224 mitragliatrici da 20 mm

387 cannoni anticarro

12.000 automezzi e cingolati

4.800 muli per il trasporto salmerie

115.000 perdite totali in vite umane

80% di cavalli e muli è perduto

97% dei cannoni è perduto

87% degli automezzi è perduto

76% di mortai e mitragliatrici è perduto

Gli Alpini, con il cuore in gola, videro passare nei campi di girasole la gloriosa bandiera del "Savoia Cavalleria", che di lì a poco si sarebbe lanciato nella sua ultima, celebre carica.

L'Armir e le Penne Nere in Russia

Il comando supremo italiano decise di inviare in Russia un'intera armata (oltre 200 mila uomini), nel quale rientrò anche il corpo d'armata alpino. Affidata al comando del generale Italo Gariboldi, l'Armir (Armata italiana in Russia) comprendeva ben tre divisioni di Penne Nere, che in Russia scrissero uno dei capitoli più drammatici della storia degli Alpini: la Tridentina, la Julia e la Cuneense. La scelta di includere un intero corpo d'armata alpino (costituito da soldati addestrati specificamente alla guerra di montagna) probabilmente fu dettata dai piani offensivi tedeschi, che nell'estate del 1942 prevedevano un massiccio attacco in direzione del Caucaso. La Wehrmacht non disponeva di molti reparti da montagna e una forte presenza di Penne Nere avrebbe sopperito a questa lacuna. Le divisioni alpine furono affidate al comando del generale Gabriele Nasci, mentre il generale Martinat assumeva la carica di capo di stato maggiore. Gli Alpini provenivano un po' da tutte le nostre montagne: la più bella orografia italiana si ritrovò così rappresentata a migliaia di chilometri di distanza, sul fronte dell'Est.

Il battesimo del fuoco spettò alla divisione Tridentina comandata dal generale Luigi Reverberi, un comandante valoroso che nel 1950 fu decorato con la Medaglia d'oro al valor militare per l'eroismo e il sacrificio dimostrati sul fronte russo. La Tridentina arrivò in Russia dopo un viaggio interminabile in tradotta attraverso la Germania e la Polonia. Giunti a Nowo Gorlowka, il 16 agosto del 1942, gli Alpini si misero rapidamente in mar-

cia verso Rostov, destinazione Caucaso.

Dopo alcuni giorni di marcia nella steppa polverosa, alle Penne Nere fu ordinato un repentino cambio di rotta: l'esercito russo aveva iniziato una massiccia offensiva contro le nostre forze armate nella zona del Don e, in particolare, il saliente tra Jagodnij e Gorbatowo affidato al corpo d'armata comandato dal generale Messe richiedeva urgenti rinforzi.

L'imprevisto scenario del Don

La guerra degli Alpini cambiava radicalmente: destinati alle montagne del Caucaso, a cime imponenti e mitiche come l'Elbrus (5.630 m), i nostri reparti di montagna si ritrovarono invischiati in una guerra di pianura alla quale non erano abituati. Addio Caucaso: la guerra chiamava sul Don. Sul finire di agosto del 1942 iniziò la battaglia di Kotowskij, nel settore di Gorbatowo. La disparità di mezzi in campo era impressionante: in una guerra basata inevitabilmente sull'artiglieria e sulla disponibilità di mezzi pesanti, le forze italiane disponevano per questa battaglia di una quindicina di carri armati da 5 tonnellate e di un reparto di lanciafiamme, a cui i russi rispondevano con i carri T-34, che pesavano oltre 30 tonnellate.

Il 1° settembre, gli Alpini iniziarono ad attaccare all'alba e dopo quattro ore di slanci contrastati dal fuoco delle mitragliatrici, dei mortai di diverso calibro e dell'artiglieria, gli uomini del Vestone raggiunsero i primi obiettivi prefissati, catturando numerosi prigionieri, armi e munizioni. Ma il battaglione, rimasto isolato, premuto da numerosi rinforzi avversari provenienti da Kotowskij, fu costretto al ripiegamento. La compagnia carri fece il possibile, ma nella totale inadeguatezza dei nostri carri armati L (perforati facilmente anche nei punti di massima corazzatura) le perdite furono altissime. Nonostante tutto, su quel tratto di fronte l'offensiva russa fu arginata. A fine settembre, iniziarono anche le operazioni delle altre due divisioni alpine, la Julia e la Cuneense, giunte a presidiare la fascia tra Nowo Kalitwa e Pawlowsk, all'estrema ala sinistra dell'Armir. Di lì a poco, dopo un periodo di relativa tranquillità di cui gli Alpini approfittarono rafforzando lo schieramento sulle rive del Don con una fitta rete di trincee, camminamenti, caposaldi, posti di osservazioni e baracche, iniziò la grande offensiva di sfondamento del nemico. Alla fine di novembre, mentre la lotta tra i russi e i tedeschi attorno a Stalingrado raggiungeva l'apice della violenza, iniziò la grande offensiva sovietica contro la linea del Don. L'armata russa sfondò in più punti, permettendo tra l'altro all'esercito di Stalin di accerchiare la 6° armata tedesca proprio dentro la città di Stalingrado. Era il colpo mortale alla Wehrmacht. Dal 16 dicembre, i settori difensivi del Don tenuti da romeni, tedeschi e italiani ven- ›

LA "CROCIATA" CONTRO L'URSS
Qui sopra, due fotografie di Alpini in tenuta da combattimento invernale. Nella pagina a fronte, un'immagine propagandistica dell'avanzata dell'Asse verso Mosca. Oltre a italiani e tedeschi, essa coinvolse slovacchi, ungheresi, croati, romeni e finlandesi.

"Pista"
motto del battaglione sciatori del Monte Cervino.

Dell'VIII Armata italiana, o Armir, faceva parte uno speciale corpo d'armata alpino che comprendeva tre divisioni: Tridentina, Julia e Cuneense.

nero investiti dal fuoco russo. Il nemico sfondò quasi ovunque, ma evitò di colpire le zone difese dagli Alpini per scelte prevalentemente tattiche. Alla Julia fu così ordinato di spostarsi verso il fronte di Kalitwa, per coprire un settore rimasto sguarnito dopo la rotta di quello che restava delle divisioni italiane, sbaragliate dal nemico. Le Penne Nere marciarono a piedi, fuori dalle strade, con temperature glaciali. Non erano consapevoli del dramma accaduto alle nostre fanterie e del fatto che i russi ormai stessero dilagando. Per 30 giorni, gli Alpini, ma anche altri reparti come quello degli artiglieri del 3° celere, resistettero disperatamente, con lo scopo di potersi finalmente sganciare da un nemico enormemente superiore negli effettivi, nei mezzi e nell'equipaggiamento. Da una parte c'erano i nostri soldati, male armati e poco protetti dal gelo, dall'altra un esercito di giganteschi carri armati e katiusce (i modernissimi lanciarazzi, noti anche con il nomignolo di "organi di Stalin", che sparavano emettendo suoni acuti e lugubri). Il battaglione alpino L'Aquila, solo per citarne uno, contrastò i temibili T-34 russi sacrificandosi completamente.

Il 25 dicembre 1942 fu davvero un Natale di sangue per tutti i battaglioni di Penne Nere schierati sul fronte: la nostra resistenza accanita, che non permise al nemico di sfondare, ebbe però un costo altissimo in vite umane.

Di fronte alla tenacia degli Alpini, perfino gli sprezzanti tedeschi dovettero inchinarsi, arrivando a definire la Julia una "divisione-miracolo". Alla metà di gennaio del 1943, del resto, i reparti russi sfondavano il fronte nelle aree del gruppo germanico Fegelein e del famoso battaglione corazzato della Guardia del Führer, ma cozzavano invano contro il muro umano eretto dalle Penne Nere della divisione Julia.

Il punto di svolta del conflitto

Nell'arco settentrionale del fronte, le prospettive non erano migliori per le altre due divisioni alpine (la Tridentina e la Cuneense) ancora schierate lungo le sponde del Don che, rimaste completamente

In Russia comportati da russo

Gli italiani dell'Armir impararono presto a comportarsi come i loro avversarsi per sopportare i rigori e le difficoltà di un ambiente tra i più estremi al mondo. Così, oltre ai tradizionali muli e ai cavalli, eccoli utilizzare mezzi di trasporto locali, come il resistentissimo cammello ritratto qui a sinistra.

Lo stesso valeva per l'equipaggiamento. I soldati dell'Armata Rossa proteggevano i piedi dal freddo calzando i *valenki* di feltro. Erano gli stivali usati comunemente dai contadini russi, che arrivavano quasi fino al ginocchio. Privi di cuciture, apparivano come un unico pezzo di feltro spesso circa 1 cm. Erano caldissimi, elastici, flessibili: gli scarponi in dotazione agli Alpini, invece, avevano il grave inconveniente di non riuscire a contenere il piede che si gonfiava per la fatica o per il freddo.

Anche i *valenki*, però, avevano un limite: si potevano utilizzare soltanto quando faceva molto freddo e quando la neve, di conseguenza, non era bagnata. Come vere e proprie spugne, infatti, gli stivaloni di feltro russi assorbivano sia l'acqua che l'umidità.

isolate dopo lo sfondamento sovietico nel settore tenuto dall'armata ungherese, resistevano strenuamente. I militari russi, insomma, nonostante i ripetuti sforzi, non riuscirono a fare breccia nello schieramento alpino, nemmeno lanciandogli contro centinaia di T-34 e di Sherman, i carri armati americani che gli Stati Uniti avevano inviato a Stalin per resistere all'invasione sovietica. La situazione generale, comunque, è ormai compromessa.

L'operazione Barbarossa, con cui Hitler aveva previsto di schiacciare le forze sovietiche nel giro di qualche mese, si è ormai irrimediabilmente trasformata in una lotto logorante, in cui i russi ricevono ogni settimana sempre nuovi mezzi e uomini freschi, mentre le forze dell'Asse vedono consumarsi i propri contingenti senza possibilità di ricambio. Si tratta dello snodo fondamentale di una guerra che, da questo momento in avanti, si prospetta come una lenta corrosione delle orgogliose truppe del Reich germanico, che ormai hanno esaurito tutto il loro potenziale di slancio e ora devono vedersela con la carenza di uomini, mezzi, carburante. A tutto questo si aggiungono inverni particolarmente rigidi, che mettono a durissima prova i contingenti schierati sul fronte orientale. ❖

L'AQUILA CONTRO L'ORSO SOVIETICO

Nell'iconografia della propaganda italiana e tedesca la campagna di Russia è spesso rappresentata come una battaglia contro un gigantesco orso marchiato con falce e martello. Nella pagina a fronte, l'immagine raffigura un alpino del corpo di spedizione italiano: sulle spalle porta il dispositivo per accoppiare gli sci e trasformarli in una slitta.

La lunghissima MARCIA

16

Dopo il crollo del fronte sul fiume Don e la disfatta di Stalingrado,
i nostri Alpini sono costretti a una catastrofica ritirata,
affrontata nel caos e sotto la minaccia costante degli attacchi sovietici

ODISSEA NELLA NEVE

La ritirata di Russia iniziò il 17 gennaio 1943. Mentre i resti della Tridentina, gli ultimi ancora in grado di combattere, aprivano la colonna, la Julia e la Cuneense affrontavano i mezzi corazzati sovietici per cercare di proteggere il fianco sinistro. Alla fine, vennero quasi tutti annientati o catturati.

Il nostro schieramento era stato aggirato dai sovietici e molte delle nostre forze si ritrovarono i carri russi anche alle spalle. A Rossosch, il Monte Cervino fu ridotto a poco più di cento uomini e, nei giorni seguenti, praticamente cancellato. La stessa sorte toccò anche a reparti di guastatori e di fanteria. Nel settore della Tridentina, il battaglione Vestone fu oggetto di un attacco furibondo, ma si difese al punto da lasciare sulla neve quasi 600 russi morti e altrettanti feriti. Anche l'Edolo, inquadrato nel glorioso 5° reggimento Alpini comandato dal colonnello Adami, non cedette di un metro al nemico. Il 17 gennaio iniziò il ripiegamento della Julia e della Tridentina (lasciata scoperta dal VII corpo d'armata ungherese, che si era dato a una fuga precipitosa).

La ritirata era una manovra complicatissima, da fare al freddo e toccando i centri abitati per passare la notte al riparo, con la minaccia costante dei partigiani, molto accaniti. La Tridentina era in condizioni discrete, mentre la Julia (per non parlare dei vari reparti degli alleati tedeschi) estremamente logorata da oltre un mese di combattimenti continui allo sco- ›

perto. Alla Cuneense, a cui era stato ordinato di affiancarsi alla Julia, le cose andarono ancora peggio: non avendo ricevuto ordini specifici di ritirata, gli ufficiali pensarono di dover muovere i battaglioni per una rettifica della linea del fronte. Così, nella convinzione che la marcia sarebbe stata breve, nella distribuzione dei carichi diedero precedenza all'attrezzatura rispetto ai viveri e sovraccaricarono muli e truppa. Fu un errore spaventoso.

Il fronte del Don, da nord a sud, veniva abbandonato in fretta e furia, seguendo caotici itinerari che avrebbero condotto i nostri soldati a ovest, su percorsi sconosciuti. Ovunque, regnava il caos: marce di ventiquattr'ore con temperature di -30, talvolta -40 °C, mezzi abbandonati perché il carburante era esaurito, uomini feriti, dispersi e congelati finiti nelle mani dei reparti russi e mandati a languire nei terribili gulag sovietici.

Un ripiegamento offensivo

La ritirata verso ovest fu una guerra vera e propria. L'esercito russo, infatti, aveva aggirato le colonne in ripiegamento e ben presto le truppe italiane si trovarono di fronte al nemico che sbarrava loro la marcia. La ritirata si trasformò in un'offensiva eroica: il 20 gennaio la Julia e la Cuneense si trovarono il cammino sbarrato a Nowo Postojalowka. I combattimenti furono talmente duri che la Julia sacrificò quasi completamente il battaglione Tolmezzo, il Gemona, il Cividale e l'artiglieria alpina del Conegliano. La Cuneense

"Tridentina... avanti!"
motto della brigata alpina Tridentina.

LA RITIRATA NARRATA DA GIULIO BEDESCHI

«La visibilità divenne nulla, come ciechi i marciatori continuarono a camminare affondando fino al ginocchio, piangendo, bestemmiando, con estrema fatica avanzando di trecento metri in mezz'ora. Come ad ogni notte ciascuno credeva di morire di sfinimento sulla neve, qualcuno veramente s'abbatteva e veniva ingoiato dalla mostruosa nemica, ma la colonna proseguì nel nero cuore della notte.»
Da *Centomila gavette di ghiaccio*, di Giulio Bedeschi (1963).

vide praticamente spazzati via il Ceva, il Mondovì, il Saluzzo, il Borgo San Dalmazzo e i gruppi d'artiglieria Mondovì, Pinerolo e Val Po. Ma non fu un sacrificio inutile: l'eroica offensiva delle due divisioni alpine, impegnando duramente l'esercito sovietico, salvò di fatto la terza divisione di Penne Nere, la Tridentina, che poté sfondare altre resistenze nemiche e portare in salvo migliaia di soldati italiani. Il ripiegamento continuò, tra combattimenti continui villaggio dopo villaggio, ma le tre divisioni marciarono verso mete differenti: Julia e Cuneense puntarono su Waluiki (seguendo le prime direttive), la Tridentina su Nikolajewka la grande. Solo quest'ultima, infatti, era stata avvisata per tempo che Waluiki era presidiata in forze dai sovietici e che, di conseguenza, doveva essere assolutamente evitata.

Nikolajewka era un centro di comunicazione attraversato da una linea ferroviaria che, con direttrice nord-sud, la metteva in collegamento proprio con Waluiki (posta a sud): la

LA MORSA DEL GELO E IL FUOCO RUSSO

In dieci giorni di ritirata, la colonna italiana percorse 125 km nella neve altissima, con temperature dai -35 ai -42 °C, sopportando i continui attacchi russi.

Insieme a Don Gnocchi

Gli Alpini impararono ad amare questo sacerdote fin dai tempi della campagna di Grecia. Carlo Gnocchi si aggregò infatti ai soldati della divisione Julia come cappellano.

Seguì le Penne Nere anche nella tragedia della Russia, sopravvivendo miracolosamente alla lunga ritirata. Era armato di una straordinaria forza di volontà e dal desiderio di servire il prossimo: grazie a queste doti, dopo la guerra riuscì a costituire la Fondazione Pro Juventute, dedicata ai minori e agli invalidi, divenuta poi Fondazione don Carlo Gnocchi.

Qui accanto, l'opera del pittore Tullio Scole mostra Don Gnocchi mentre assiste il generale alpino Martinat, ormai morente. Sullo sfondo, il generale Reverberi sul carro armato da cui guidò il celebre sfondamento di Nikolajewka.

ENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Uffici del giornale: Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

10 Gennaio 1943 XXI

Centesimi 50 la copia

...lia nell'ansa del Don. - Nei combattimenti che si sono accesi in seguito ...tica, si sono distinti i nostri Alpini, particolarmente quelli della Divisione «Julia», ... contrattacchi, hanno fermato il nemico e lo hanno ricacciato vittoriosamente.

(Disegno di W. Molino)

ferrovia univa questi due centri segnando una linea perpendicolare alla direzione della nostra ritirata. In pratica, le nostre truppe ci avrebbero sbattuto contro, come a un muro. E di muro, infatti, si trattava: la ferrovia era munita di terrapieno, con uno steccato di assi che proteggeva i binari dalle dune di neve (che d'inverno minacciavano di coprire i binari). Quindi era prevedibile che i russi si sarebbero "appoggiati" al terrapieno per costituire uno sbarramento militare in vista del nemico in avvicinamento e che gli italiani, a quel punto, sarebbero stati costretti a sfondare la linea russa per continuare la marcia verso casa.

La ritirata di Russia è al centro di due famosi romanzi: *Il sergente nella neve*, di Mario Rigoni Stern e *Centomila gavette di ghiaccio*, di Giulio Bedeschi.

Dieci ore di gloria a Nikolajewka

Alle 9,30 del 26 febbraio 1943, le Penne Nere della Tridentina si lanciarono all'assalto di quella che sembrava una roccaforte inespugnabile. Nei giorni precedenti avevano combattuto aspramente ad Arnautowo e Nikitowka per avvicinarsi all'obiettivo. Ancora una volta, il campo di battaglia era sfavorevole: prima di arrivare al terrapieno della ferrovia, al centro abitato di Nikolajewka e alla salita che si trovava alle spalle del paese, bisognava lanciarsi lungo un vasto piano inclinato in discesa, privo di ripari e ovviamente ricoperto di neve. La spianata era terreno ideale per il fuoco nemico e infatti l'esercito sovietico, convinto di poter bloccare qui la nostra ritirata in modo definitivo, concentrò qui il fuoco di numerosissime armi automatiche, mortai e pezzi anticarro perfettamente appostati.

Coperti dal tiro delle nostre batterie, gli Alpini del Verona, del Val Chiese e, poco tempo dopo, del Vestone, si lanciarono all'attacco.

Il Verona raggiunse il terrapieno e lo superò, penetrando nel paese; il Val Chiese si attestò sul terrapieno e occupò la stazione; il Vestone, sulla destra, arrivò alle prime case del centro abitato ma, rimasto a corto di uomini e munizioni, dovette trincerarsi nelle abitazioni. Gli scontri diventarono feroci e il nemico era ben armato e molto numeroso (superava gli effettivi di una divisione). Gli italiani resistette-

ro con eroismo, consapevoli dell'importanza del momento. Poi, dopo mezzogiorno, arrivò di rinforzo il colonnello Adami con i suoi uomini del 5° Alpini, reduci da un combattimento in corso ad Arnautowo. I superstiti e gli uomini che si reggevano ancora in piedi, nell'estremo sacrificio si gettarono tutti nella mischia di Nikolajewka per affiancarsi ai fratelli d'armi: alla loro testa c'erano i generali Martinat e Reverberi, e i colonnelli Signorini e Migliorati (oltre ad Adami). Qualcuno gridò di andare avanti, che al di là c'era l'Italia.

E fu vera gloria: i sovietici vennero travolti e fuggirono, ma non senza infliggere perdite dolorosissime all'esercito italiano. Tra gli altri, caddero ben 40 ufficiali e centinaia di soldati.

Tra loro, si sarebbero poi contate ben 25 Medaglie d'oro, come quelle del sergente maggiore Achilli dell'Edolo, del tenente Piatti e del generale Martinat, il quale fu visto avanzare per l'ultima volta verso il nemico con il moschetto in mano, sussurrando queste poche parole: «Con l'Edolo sono nato, con l'Edolo voglio finire». Si tornava finalmente a casa, e nel modo più mesto e doloroso.

Per la Russia erano partiti circa 57 mila Alpini, in Italia ne tornarono appena 15 mila. Quelli finiti in mano ai sovietici finirono in squallidi gulag e non tornarono mai più, oppure soltanto decine di anni più tardi. ❖

GLI ALPINI SEMPRE IN PRIMA PAGINA
Sotto e nella pagina a fronte si vede come, nonostante la disfatta, i periodici italiani non cessassero di esaltare le vicende russe con enfasi.

La "Seconda via"

A fronte di una vasta e importante produzione letteraria dedicata alla drammatica ritirata di Russia del 1943, il cinema non si è mai impegnato su un tema tanto difficile e doloroso per molte famiglie italiane.

Proprio con l'intento di supplire a tale carenza, è nato un progetto, promosso dalla casa di produzione Angelika Vision, dall'Associazione nazionale Alpini e dall'associazione Seconda via.

Lo scopo è quello di realizzare *La seconda via*, il primo film dedicato alla ritirata degli Alpini sul fronte russo. L'opera sarà distribuita nelle sale cinematografiche e raggiungerà anche le scuole, come oggetto di studio e di approfondimento. Per informazioni, il sito web è: www.lasecondavia.it.

L'Italia DIVISA

17

L'8 settembre 1943, la radio diramò il comunicato del maresciallo Badoglio che annunciava l'armistizio con gli angloamericani. Per l'Italia iniziavano due anni di lacerante e sanguinosa guerra civile

Alle 17,45 dell'8 settembre 1943, la Radio italiana diramò un comunicato storico. Il maresciallo Badoglio, nuovo presidente del Consiglio, annunciava l'avvenuta firma di un armistizio con i nostri nemici angloamericani. Era una resa incondizionata, improvvisa, repentina, dopo tre anni e mezzo di lotta durissima su tutti i fronti. Da quel momento in avanti, con una giravolta completa, il nostro esercito avrebbe dovuto reagire militarmente solo a eventuali attacchi "di qualsiasi altra provenienza" rispetto alla compagine angloamericana. Il riferimento era ai tedeschi. Come se non bastasse, le nostre forze armate appresero la notizia dalla radio, senza ricevere alcuna direttiva dai comandi, e ovviamente, per l'esercito fu il caos e lo sbandamento generale: una decisione drammatica, folle e irresponsabile, che lasciò centinaia di migliaia di soldati ancora in armi, abbandonati a se stessi, in balia di tragici eventi. In questo quadro desolante, le Penne Nere seppero tenere dritta la barra del timone. Da un giorno all'altro, l'Italia di fatto aveva dichiarato guerra alla Germania. Le divisioni Tridentina, Cuneense e Julia, praticamente annientate dopo l'inferno russo, vennero facilmente sopraffatte dai tedeschi e le Penne Nere finirono quasi tutte catturate e internate in Germania.

L'8 settembre, un'altra divisione alpina, la Alpi Graie, era dislocata nell'entroterra spezzino. Il 9, si trovò accerchiata da due divisioni tedesche e da alcuni grossi reparti di SS che intimarono agli Alpini di deporre le armi: questi rifiutarono e aprirono il fuoco. La divisione alpina si trovò a dover difendere, da sola, un fronte di ben 30 km e dopo tre giorni di accanita resistenza fu definitivamente accerchiata e sconfitta. In Francia, numerosi battaglioni alpini si erano avvicendati nel presidio dei territori montuosi occupati fin dal giugno del 1940: l'11° reggimento, agli ordini del colonnello Fornara, si batté eroicamente contro l'esercito tedesco che aveva circondato le caserme del comando e delle truppe italiane. Rifiutando categoricamente la resa, gli Alpini si barricarono a Gap, tentando invano di sbloccare l'accerchiamento. I tedeschi, tra un attacco e l'altro, riproposero la resa a Fornara, definendo la situazione italiana "senza uscita", ma il ›

LE DONNE IN GRIGIOVERDE

La divisione Monterosa conta tra i suoi effettivi anche 30 ausiliarie: le prime donne a entrare nel corpo degli Alpini.

UNA PENNA NERA PER SEDURRE
La Repubblica Sociale Italiana volle costituire una divisione alpina per rimpolpare gli organici del nuovo esercito mussoliniano, sfruttando anche il grande fascino esercitato dalle Penne Nere, sia sui reduci che sui giovani.

Dall'altra parte della barricata: gli Alpini che fecero la Resistenza

Gli Alpini non erano diversi dagli altri italiani. Come loro, hanno partecipato nei modi più vari alla Resistenza: chi andando in montagna e chi scendendo al Sud per combattere con gli Alleati. Altri Alpini, invece, rimasero in gruppo e dettero vita a una vera e propria divisione partigiana. La loro storia, tra mito e realtà, potrebbe essere quella narrata da Beppe Fenoglio nel *Partigiano Johnny*.

Il comandante Lampus di Fenoglio non è altri che il vero comandante Mauri, alpino e partigiano. Al secolo Enrico Martini, uscito dall'Accademia Militare di Modena nel 1929, è ufficiale del 7° reggimento della divisione Pusteria. Combatte in Africa fino al 1943 e torna in patria con due Croci di guerra. Profondamente monarchico, combatte alla difesa di Roma, quindi torna al Nord per fondare, tra le Langhe e il Monferrato, il 1° Gruppo divisioni alpine, che dà un contributo fondamentale alla liberazione di Torino, Asti, Alessandria, Alba e Bra.

11 MEDAGLIE PER 5.000 ALPINI

Il 25 aprile 1945, il Gruppo divisioni alpine conta ben 9 divisioni partigiane, per un totale di almeno 5.000 uomini. Con le loro gesta, si meriteranno 6 Medaglie d'oro e 5 d'argento al valor militare.

colonnello degli Alpini rispose dicendo: «La soluzione per un soldato c'è sempre. Il combattimento continua». La difesa durò due giorni e i tedeschi, alla fine, a testimonianza della propria ammirazione verso Fornara e le sue Penne Nere, concessero l'onore delle armi

Nei Balcani, gli Alpini vissero una vera odissea. Lontanissimi dalla madrepatria, si trovavano già a combattere le formazioni partigiane iugoslave comandate da Tito, alle quali ora si aggiungevano le numerose e agguerrite divisioni tedesche. Trovandosi tra l'incudine e il martello, gli Alpini della divisione Taurinense (che dopo diverse vicissitudini diventò la divisione Garibaldi, entrando a far parte dell'esercito popolare iugoslavo) scrissero pagine eroiche, in una marcia forzata tra gli attacchi germanici e gli assalti dei cetnici (i reparti serbi, comandati da Draga Mihailovic, anche loro, ormai, ex alleati).

Nasce la divisione Monterosa

Alla fine del 1943 nacque la Repubblica Sociale Italiana di Benito Mussolini. Dopo l'armistizio, l'Esercito nazionale si era letteralmente dissolto come neve al sole, per cui il nuovo Stato repubblicano fu costretto a rifondarlo praticamente da zero. La prima divisione a essere organizzata (con l'invio, già a dicembre, di ufficiali, sottoufficiali e primi scaglioni di truppa nei campi di addestramento della Wehrmacht a Munzingen) fu una divisione alpina: la Monterosa. Alla metà di luglio del 1944, al termine di un addestramento durissimo, la Monterosa fu passata in rassegna da Mussolini e, alla guida del generale Mario Carloni (eroe di guerra decorato dai tedeschi sul fronte russo con l'altissima onorificenza militare della "Deutsche Kreuz in Gold"), tornò in Italia. Era costituita da 20 mila uomini con circa 650 ufficiali, inquadrati in 2 reggimenti alpini (1° e 2°) da 3 battaglioni ciascuno (Aosta, Bassano e Intra, Brescia, Morbegno e Tirano), più un reggimento di artiglieria alpina da 4 gruppi. La Monterosa attraversò tutta l'Italia del Nord e andò a schierarsi sulla Riviera ligure, poco difesa dai tedeschi ed esposta a un possibile attacco dal mare. Fin da subito la Monterosa fu oggetto di continui, quanto inutili attacchi da parte di bande partigiane e fu costretta allo scontro di reazione.

Nel 2001, l'Associazione nazionale Alpini accolse come membri a tutti gli effetti anche quanti prestarono servizio nella divisione Monterosa.

A ottobre si schierò in Garfagnana, nel settore delle Alpi Apuane, e mentre gli Alleati bombardavano indiscriminatamente obiettivi militari e civili, gli Alpini della Rsi lottarono con grande valore prima contro il corpo di spedizione brasiliano e poi contro la 92ª divisione americana chiamata in sostituzione. Al fianco degli americani, contro le Penne Nere, si schie-

rarono anche la divisione partigiana Lunense e vari gruppi autonomi. Nonostante la violenza degli attacchi e l'appoggio massiccio dell'aviazione, il nemico non riuscì a sconfiggere i ragazzi della divisione Monterosa.

La battaglia di Natale

Nella cosiddetta battaglia di Natale del 1944, gli Alpini, ancora una volta fedeli al proprio motto, non fecero passare il nemico. Dopo la vittoria in Garfagnana, le forze alpine della Repubblica Sociale si concentrarono principalmente in Piemonte, sul fronte occidentale.

Alle Penne Nere fu affidato il delicato compito di presidiare e difendere i valichi di frontiera con la Francia, oltre che l'italianità stessa di zone di confine come la Valle d'Aosta (la cui invasione da parte francese era ritenuta probabile).

Ad aprile, mentre la guerra stava per finire, ben 10 mila Alpini si trovarono così a combattere proprio tra quei monti su cui era iniziato il loro secondo conflitto mondiale. Non arretrarono, non si arresero. Deposero le armi solo quando sulla guerra calò il sipario definitivo, il 25 aprile 1945. ❖

Monterosa e partigiani

Nel 1951, il regista Carlo Lizzani realizzò il suo primo film: *Achtung! Banditi!*, che venne girato nei dintorni di Genova. Fu prodotto grazie a una sottoscrizione popolare di azioni del valore di 500 lire. Le armi di scena erano di legno, poiché la produzione non ricevette il permesso di fare uso di pistole e fucili disattivati.

Racconta la storia di un gruppo di partigiani che si oppongono allo smantellamento di una fabbrica da parte dei tedeschi. Durante lo scontro tra gli operai e i soldati germanici, la situazione diventa ancora più complessa per via dell'arrivo di alcuni alpini della Monterosa. Pur appartenendo alla Repubblica Sociale Italiana, essi si schierano contro i tedeschi. Il film si affida anche al fascino di una bellissima Gina Lollobrigida, che in quello stesso anno recitò in ben cinque pellicole.

"VECI" E "BOCIA" CONTRO MUSSOLINI

Quale fu il contributo degli Alpini alla Liberazione? Secondo l'Associazione nazionale Alpini «le sole unità alpine organizzate di cui si possono seguire le vicende, sono quelle inquadrate nell'esercito alleato angloamericano, impegnate dall'ottobre 1943 alla primavera 1945 nella campagna di Liberazione. Il 28 ottobre 1943 fu ufficialmente costituito, in Puglia, il "reparto esplorante alpino", formato inizialmente da 300 uomini. Nell'inverno successivo, con l'arrivo di altri Alpini provenienti dai Balcani e sfuggiti alla cattura, il reparto si trasformò in battaglione, assumendo la denominazione "Piemonte" ed entrando a far parte del 1° raggruppamento motorizzato».

LA SCUOLA DI ALPINISMO
Una spettacolare immagine illustra l'addestramento degli Alpini alla Scuola di roccia e ardimento.

I nuovi ALPINI

18

Dopo la Seconda guerra mondiale, il corpo degli Alpini viene riformato mettendo in primo piano l'impegno civile: la ricostruzione del ponte di Bassano e del Friuli terremotato sono le prime grandi sfide

In un clima generale sicuramente non facile, condizionato oltretutto dalle limitazioni imposte al nostro esercito in fatto di armamento, le storiche divisioni delle Penne Nere furono sostituite dalle brigate alpine. Rispetto al passato, le neonate brigate contavano su una struttura binaria, costituita da un unico reggimento alpino abbinato a un reggimento di artiglieria da montagna. 3 di esse ereditarono la denominazione delle gloriose unità del passato: Julia, Tridentina e Taurinense. Scomparvero, invece, la Cuneense, la Pusteria e la Alpi Graie. Le nuove brigate, 5 in tutto (Tridentina, Orobica, Cadore, Julia e Taurinense), erano costituite da 3 o 4 battaglioni alpini accoppiati ad altrettanti gruppi di artiglieria da montagna. Nel ridimensionamento generale degli organici, molti battaglioni gloriosi scomparvero, ma la razionalizzazione del corpo portò inevitabilmente con sé un aumento della qualità e del potenziale bellico dei singoli reparti.

I battaglioni alpini e i gruppi di artiglieria da montagna aumentavano la propria specializzazione, ottimizzavano l'addestramento, rinnovavano equipaggiamento e dotazione. Dal 1947 andò in soffitta anche il vecchio e glorioso fucile 91, sostituito dal semiautomatico Garand di fabbricazione statunitense. I valorosi battaglioni del genio alpino furono sostituiti da 2 compagnie presenti in ogni brigata: la compagnia Trasmissioni (dotata di apparecchiatura telefonica e di comunicazione) e la compagnia Pionieri (con una dotazione di attrezzi e materiali per minatori, meccanici, fabbri, zappatori e idraulici). Nel corso degli anni, le Penne Nere furono provviste anche di piccoli mezzi di trasporto cingolati, in grado di muoversi sugli accidentati terreni alpini e di dare una mano ai tradizionali quadrupedi, sempre largamente impiegati e amati dalle Penne Nere.

Non a caso, questi speciali cingolati leggeri furono simpaticamente ribattezzati i "muli meccanici". Un'altra importante riforma del corpo fu introdotta nel settembre del 1952, con la costituzione del primo plotone Paracadutisti alpini in forza della brigata Tridentina: da qualche anno si pensava all'impiego ›

TUTTI INSIEME PER L'AMATO PONTE

Ecco il francobollo delle Poste Italiane per celebrare la ricostruzione del ponte di Bassano, ormai conosciuto universalmente come il "ponte degli Alpini".

In mezzo al fango del Vajont

«La tragedia si consumò la sera del 9 ottobre 1963, quando a Longarone erano tutti in casa» ricorda Giorgio Olivetti, geniere alpino, una delle centinaia di Penne Nere accorse a prestare soccorso nell'immane tragedia del Vajont. Il crollo della diga aveva travolto e ucciso quasi 2.000 persone.

Prosegue Olivetti: «Noi, a Bressanone, fummo allertati tre o quattro ore dopo, in piena notte. Impiegammo qualche ora a preparare i camion, caricandoli del necessario. Sette metri di fango e terriccio... Lavorammo di pala e piccone 48 ore di fila, senza dormire, anche di notte, alla luce delle fotocellule del Genio. Trovammo morti, veramente tanti. Donne e pure bimbi. Non c'era sangue: era stato slavato dalla furia dell'acqua precipitata a valle dalla diga. A Longarone si scavava sotto lo sguardo allucinato dei parenti, tanti, emigrati in Svizzera, Belgio, e tornati per cercare una sorella, un padre, una casa. Non c'era più niente. E loro, bianchi in volto, ammutoliti, tremavano. Non sapevano cosa fare, dove andare. Niente ci fece più impressione di loro».

di paracadutisti in alta montagna e nel 1951 iniziò il vero e proprio studio dell'Ufficio truppe alpine sull'ordinamento, l'addestramento e l'impiego del plotone. Dopo la costituzione di quello della Tridentina, nacquero via via gli altri. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il corpo aveva così assunto una struttura consolidata, costituita da Alpini, Artiglieri da montagna, Genieri e Paracadutisti alpini.

La risistemazione degli anni Settanta

All'inizio degli anni Settanta, sotto la spinta del progresso tecnologico nelle strutture delle forze armate di tutto il mondo, divenne forte l'esigenza di un ulteriore rinnovamento del corpo alpino. In un quadro generale caratterizzato dalla riduzione delle strutture dell'esercito per liberare risorse economiche da destinare ai programmi di ammodernamento, si perfezionò il sistema addestrativo dei soldati e si riformò l'immissione dei militari nei reparti. In particolare, dopo il 1975 lo Stato maggiore dell'Esercito sostituì la frequenza quadrimestrale della chiamata di leva con quella mensile.

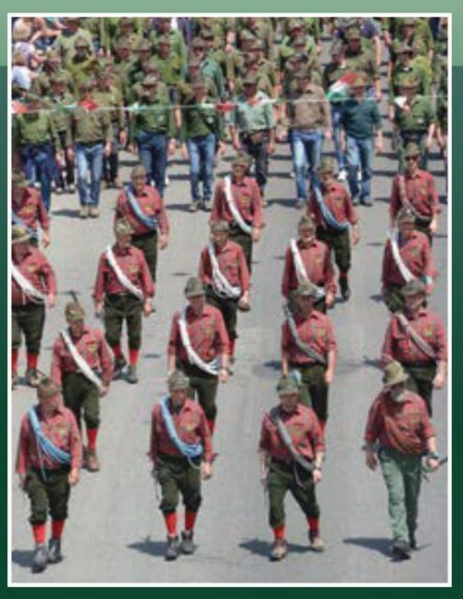
La Protezione civile dell'Ana conta 15 mila volontari. In occasione del terremoto dell'Aquila, ha mobilitato 8.500 volontari, impegnati nei soccorsi per 700 mila ore.

Con questa riforma, in pratica, si garantiva un ricambio più progressivo della forza delle unità, riducendo gli evidenti aspetti negativi del ricambio improvviso di grandi quantità di soldati: con la chiamata quadrimestrale, infatti, ogni quattro mesi ogni reparto incorporava e congedava bruscamente un terzo della sua forza, mentre con la quella mensile ogni mese le unità operative ricevevano e congedavano un numero di soldati pari a un decimo dei loro effettivi. Si introdusse anche la settimana corta, basata sulla concentrazione delle ore di lavoro in cinque giorni, e la costituzione di battaglioni destinati specificamente all'addestramento di reclute (che non erano strut- ›

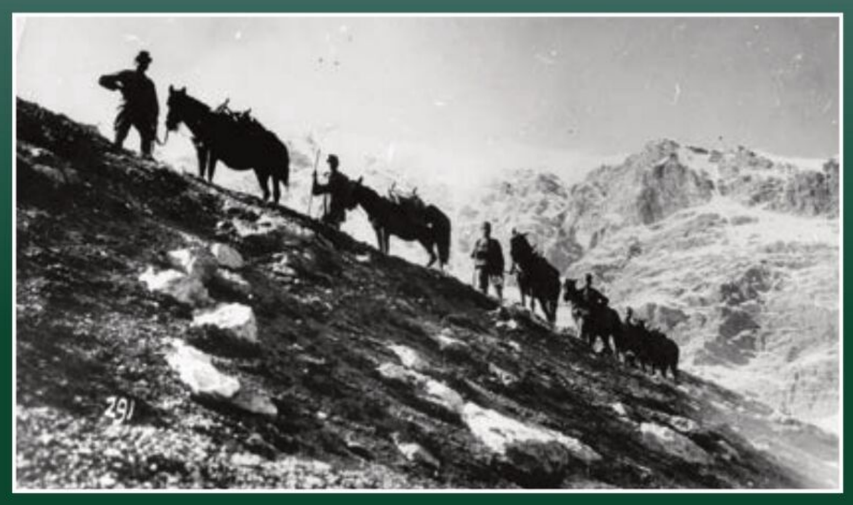
GLI ANGELI DELLA RICOSTRUZIONE

A cominciare da quella del 1948, le adunate degli Alpini si sono distinte per l'intenso rapporto che unisce le Penne Nere alle città che le ospitano. Quel 22° raduno celebrò la ricostruzione del ponte coperto di Bassano (foto a sinistra), vero monumento al valore civico alpino.

Nel 2015, a sei anni dal terremoto dell'Aquila, spettò al capoluogo abruzzese ospitare l'adunata, con i suoi 300 mila Alpini (a destra, la sfilata).



IERI COME OGGI, LO STESSO FARDELLO
In alto, un momento dell'addestramento delle truppe di leva negli anni Ottanta: il cannone sempre in spalla. A lato, il disegno realizzato da Paolo Caccia Dominioni per celebrare il primo centenario degli Alpini.



I SOLDATI A QUATTRO ZAMPE
Fin dalla costituzione degli Alpini, sembrò naturale impiegare i muli per il movimento delle salmerie. Nel 1878 erano solo 8, ma divennero 5.000 al termine del secondo conflitto mondiale.

Alla fine della Grande Guerra, il mulo Scudela, simbolo di tutti i "soldati a quattro zampe", si meritò una Medaglia d'oro al valor militare. Nel 1993, gli ultimi 24 muli vennero venduti all'asta. A destra, il monumento all'alpino e al suo mulo, eretto a Stresa.

Ana e Julia decorate

A seguito delle grandi opere di protezione civile dopo il terremoto del Friuli del 1976 (le fotografie immortalano alcuni momenti dei soccorsi), l'Associazione nazionale Alpini e la Julia vengono insignite della Medaglia d'oro al valor civile. Nella motivazione dell'onorificenza conferita all'Ana si legge che «gli Alpini in congedo, che nella circostanza hanno dato un contributo di sangue per alleviare le sofferenze delle comunità terremotate, si sono ancora una volta rivelati in possesso delle più elette doti di solidarietà e di generosa abnegazione, riscuotendo l'ammirazione e la gratitudine più ampie della Nazione».

Per giustificare l'assegnazione della Medaglia d'oro alla Julia, si ricorda invece che la brigata «iniziava con prontezza un'instancabile ed efficace opera di soccorso a favore delle popolazioni del Friuli e della Carnia devastate, con gli stessi reparti che, toccati dalla calamità, avevano già versato un contributo di sangue. Continuava nella sua azione con generoso slancio e profondo impegno, fornendo ogni possibile sostegno ai sinistrati, in fraterna e incondizionata dedizione. Fulgido esempio di virtù militare e di altissimo senso di abnegazione».

L'alpino d'acciaio

Nel 1967 viene varato un alpino d'acciaio, una penna nera di 2.689 tonnellate, che sta in mezzo al mare: è la fregata portaelicotteri costruita nei cantieri del Tirreno di Riva Trigoso. Si chiama proprio *Alpino*, seguendo la tradizione della nostra Marina Militare di chiamare le unità con il nome di altri corpi dell'Esercito. È lunga 113,3 m, larga 13,3, equipaggiata con 250 uomini, armata con 6 cannoni da 76-62, 2 lanciarazzi, 2 elicotteri antisommergibile, 1 lanciabombe e 2 lanciasiluri antisommergibile.

C'erano già state imbarcazioni con lo stesso nome: un cacciatorpediniere del 1910 e un altro varato nel 1938. Quest'ultimo, in particolare, dislocava 1.620 tonnellate, era armato con 4 cannoni da 120-50, 10 mitragliere, 6 lanciasiluri da 533 mm e 2 lanciabombe. Fu protagonista di quasi tutti gli episodi importanti della Seconda guerra mondiale nel Mediterraneo fino al 25 aprile 1943, quando un attacco aereo nemico lo sorprese, affondandolo al largo della Spezia.

CANTI DI NOSTALGIA E D'AMORE

Penne Nere e canto formano un binomio inscindibile. Anche gli altri corpi militari dispongono di un repertorio di canzoni, ma quelle degli Alpini sono davvero particolari. Non solo per la peculiare coralità, fatta di acuti e bassi, ma anche per i testi, in cui ufficiali e soldati semplici sono sempre legati dallo stesso destino e dal medesimo spirito, poiché condividono i rischi, i congelamenti e l'isolamento tra rocce e ghiacciai. I canti delle Penne Nere sono fatti di romanticismo, nostalgia e amore per la montagna. Come scrisse lo scrittore e reduce Paolo Monelli: «In queste canzoni si sente un odor di paese, di castagne arrosto bevute col vino nuovo, di ragazze branciate dietro le siepi autunnali con oneste intenzioni matrimoniali; perché l'Alpino incantona sì spesso la ragazza, ma poi la sposa».

ture semplicemente scolastiche, come i Centri di addestramento reclute, bensì veri e propri reparti di impiego eventualmente pronti alla mobilitazione).

Infaticabili nel servizio civile

Il 6 maggio 1976 il Friuli tremò. Alle 9 di sera, pochi istanti dopo una prima forte scossa di magnitudo 6,4 della scala Mercalli, la terra fu sconvolta da una terrificante scossa lunga quasi un minuto con picchi massimi superiori al grado 9. Una strage: le case si sbriciolarono e tra le macerie si contarono quasi 1.000 morti, oltre 2.000 feriti, più di 40 Comuni disastrati, 45 gravemente danneggiati, 33 danneggiati. Tra i morti, ci furono anche 28 Penne Nere della brigata Julia, travolte dal crollo della caserma Goi di Gemona. Senza esitazioni, anche se coinvolti direttamente dalla tragedia, gli Alpini della Julia si misero all'opera per soccorrere la popolazione. Un servizio civile preziosissimo, che sarebbe diventato una prerogativa delle Penne Nere.

In Friuli, gli Alpini allestirono 70 cucine mobili e 10 cucine di stanza nelle caserme, confezionarono e distribuirono 115 mila razioni di viveri, costruirono 73 tendopoli per un totale di 20.500 posti tenda, provvidero al rifornimento idrico di diverse località, recuperarono feriti e morti dalle macerie. Al lavoro delle Penne Nere in attività, si affiancò anche quello, fondamentale, dei soldati in congedo dell'Associazione nazionale Alpini: 11 cantieri di lavoro, 3.300 case riparate, 76 ristrutturate, 50 costruite ex novo, 63 mila metri quadri di tetti ricostruiti. Il 15 maggio 1977, in occasione della 50° adunata nazionale a Torino, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti conferì all'Ana la Medaglia d'oro al valor civile. Poco dopo, il 5 giugno 1977, toccò alla Julia: il presidente della Repubblica Giovanni Leone concesse alla brigata alpina la stessa onorificenza. ❖

"Mai daur"
(Mai indietro), motto del battaglione Gemona, fondato nel 1886.

89 ADUNATE, TRA NORD E SUD

Inizialmente chiamate "convegni nazionali", dal 1929 divennero adunate. Alla prima, svoltasi sul Monte Ortigara, parteciparono 1.500 persone. A Napoli, nel 1932, furono oltre 40 mila.

La sede dell'adunata è diversa ogni volta, ma scelta con equità: un anno si opta per una città del Nord e l'anno successivo per una del Sud.

Dalle Alpi al MONDO

19

UN CORPO ADATTO A QUALSIASI SCENARIO
Le immagini di queste pagine mostrano il duplice ruolo degli Alpini di oggi: truppe d'élite, perfettamente addestrate all'impegno in montagna, ma anche adatte agli impieghi in contesti urbani particolari, come le cittadine dell'Afghanistan.

Dopo molti anni, con la Julia, la Taurinense e la compagnia Alpini paracadutisti Monte Cervino, le Penne Nere tornavano in Africa, svolgendo con risultati brillanti una missione di pace per conto dell'Onu in Mozambico. Gli Alpini hanno contribuito a spegnere diversi focolai di guerra in Africa, iniziati già a metà degli anni Settanta. Da allora, il corpo alpino ha partecipato a numerose missioni internazionali, quasi sempre ad alto rischio: tra queste, bisogna ricordare i diversi interventi in Albania e il difficile compito di pacificazione in Bosnia-Erzegovina nel 1995. I Balcani sono stati oggetto delle impegnative e scrupolose missioni del corpo alpino per tutti gli anni Novanta. Dal 2002, il Comando truppe alpine ha garantito una massiccia e costante partecipazione delle unità in Afghanistan, all'interno del quadro delle operazioni Isaf (Forza di sicurezza e assistenza internazionale) ed Enduring Freedom.

Un plotone di Alpini del battaglione paracadutisti Monte Cervino ha preso parte all'operazione Antica Babilonia in Iraq tra il 2004 e il 2006, mentre dall'inizio del 2007 la forza multinazionale delle Nazioni Unite ha potuto contare sui nostri uomini anche in Libano, nell'operazione Leonte. Probabilmente la missione di pace più complessa, e che è costata il maggior numero di caduti tra le truppe alpi-

L'epoca delle grandi operazioni di pace all'estero incomincia nei primi anni Novanta. Gli Alpini si impongono subito agli occhi del mondo per la loro preparazione e senso di umanità

ne, è stata quella in Afghanistan. Per le Penne Nere ha avuto inizio nel maggio del 2002, quando una compagnia del battaglione Monte Cervino è giunta a Kabul. Nel febbraio del 2003, poi, ha raggiunto l'Afghanistan il grosso delle aliquote alpine, rappresentato dal 9° reggimento Alpini della brigata Taurinense, che si è stabilito a Khost in un settore posto a circa 300 km a sud della capitale e lasciato sguarnito dalla partenza di reparti americani.

Dall'aprile del 2010, infine, gli Alpini della Taurinense hanno schierato gradualmente tutti gli effettivi a Herat, nella zona ovest dell'Afghanistan. Le Penne Nere hanno addestrato le forze di sicurezza nazionali afgane, costrui- ›

La prima missione degli Alpini in Afghanistan, nel 2002, fu affidata al battaglione Monte Cervino, oggi conosciuto come Battaglione alpini paracadutisti.

UN ESERCITO SPECIALIZZATO
Con la fine della coscrizione obbligatoria, gli effettivi militari sono stati drasticamente ridimensionati, a fronte di una più spiccata professionalità. Qui accanto, un alpino dell'8° reggimento alla mitragliatrice del veicolo leggero multiruolo Lince, in Afghanistan nel 2010. Nella pagina a fronte, gli Alpini paracadutisti in fase di addestramento.

to scuole per i bambini, distribuito medicinali, acqua e viveri, ristrutturato edifici e strade, fornito attrezzature per l'agricoltura e ripristinato canali per l'irrigazione e pozzi per l'acqua potabile. A causa di scontri a fuoco e, soprattutto, di ordigni e mine diretti ai convogli in spostamento, a tutto il 2011 sono caduti sul campo 7 Alpini.

Un corpo speciale

La ristrutturazione più profonda del corpo alpino si è avuta a partire dagli anni Novanta. Nel 1991 è stata sciolta la brigata Orobica, nel 1997 la stessa sorte è toccata alla Cadore e nel 2002 alla Tridentina. Le brigate alpine, nell'epoca del passaggio da un esercito di leva a uno di professionisti, si riducevano a due soltanto. Numerose bandiere di guerra, impregnate di gloria e ricoperte di Medaglie al valore, venivano ripiegate e consegnate alla custodia presso l'Altare della Patria.

A segnare la fine di un'era è stato anche il pensionamento dei muli: il progresso tecnologico da una parte e la difficoltà di reperire giovani capaci di governare questi infaticabili amici degli Alpini dall'altra hanno messo fine a una storia di collaborazione che sembrava destinata a non tramontare mai. Nel settembre del 1993, quindi, è stato chiuso l'ultimo reparto di salmerie delle truppe alpine dislocato a Belluno e si è scritta la parola "fine" in fondo a una lunga e gloriosissima storia.

Oggi, le forze alpine contano su 2 brigate altamente specializzate (la Julia e la Taurinen-

La fine della "naja"

Il servizio militare di leva (definito anche "coscrizione obbligatoria" e, più comunemente, "naja") venne abrogato nel 2005. Era nato nel lontano 1861, rispondendo all'esigenza del nuovo Stato italiano di dotarsi di un valido esercito nazionale.

La coscrizione rimase in vigore per ben 144 anni, sia pure subendo varie modifiche. Nel secondo dopoguerra, venne apportata una riduzione progressiva del periodo di leva, finché il Parlamento non approvò, nel 2004, il provvedimento di abolizione del servizio militare obbligatorio a partire dal 2005. Nella seduta alla Camera che lo decise, i voti favorevoli furono 433, quelli contrari 17, gli astenuti 7. In base al testo approvato, gli ultimi a prestare servizio di leva furono i cittadini italiani nati nel 1985.

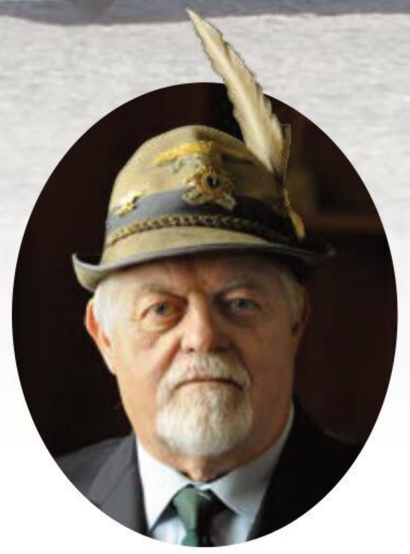
se, ammirate in tutto il mondo per efficienza e adattabilità ai diversi scenari operativi), rafforzate da alcune unità di supporto inquadrate nel Comando truppe alpine: il 4° reggimento Alpini paracadutisti con sede a Bolzano, il 6° Alpini con sede a Brunico e il centro addestramento Alpini di Aosta.

Attualmente, le 2 brigate sono composte ciascuna da 3 reggimenti alpini, 1 reggimento artiglieria da montagna, 1 reggimento genio guastatori e una fanfara. Complessivamente, il corpo alpino ammonta a quasi 10 mila Penne Nere (con una presenza femminile che supera le 500 unità). ❖

“Mai strac”
(Mai stanchi), motto
del 4° regg. paracadutisti.

Una forza di PACE

L'alpino fa parte di una grande famiglia negli anni del servizio militare, ma resta nella stessa casa anche dopo il congedo, per tutta la vita. Per capire meglio questo particolarissimo spirito di corpo, che ha caratterizzato l'intera storia delle Penne Nere, abbiamo incontrato il presidente dell'Associazione nazionale Alpini, Sebastiano Favero (foto nell'ovale), presso il Centro studi dell'Ana.



Quali sono i principi fondanti dell'Ana?

«L'Associazione nazionale Alpini nasce l'8 luglio 1919 a Milano, a pochi mesi di distanza dalla fine del primo conflitto mondiale, dalla volontà di un gruppo di reduci della Grande Guerra. I principi su cui è stata fondata sono descritti nello Statuto: tenere vive e tramandare le tradizioni degli Alpini, difenderne le caratteristiche, illustrarne le glorie e le gesta.

Il legame tra le Penne Nere è quello di una grande famiglia.
Come un solido filo, unisce questi uomini per sempre
in un destino comune, fin dai tempi della costituzione del corpo

Rafforzare tra gli Alpini di qualsiasi grado e condizione i vincoli di fratellanza nati dall'adempimento del comune dovere verso la Patria e curarne, entro i limiti di competenza, gli interessi e l'assistenza. Favorire i rapporti con i reparti e con gli Alpini in armi; promuovere e favorire lo studio dei problemi della montagna e del rispetto dell'ambiente naturale, anche ai fini della formazione spirituale e intellettuale delle nuove generazioni. Infine promuovere e concorrere in attività di volontariato e protezione civile, con possibilità di impiego in Italia e all'estero, nel rispetto prioritario dell'identità associativa e dell'autonomia decisionale.»

Quali sono le vostre principali attività?

«La nostra è un'associazione d'arma. Per questa ragione le sue cerimonie, nei paesi, nelle cit- ›

SCARPONI SEMPRE IN MARCIA
Dopo il cappello, lo scarpone è l'accessorio che meglio rappresenta gli Alpini. Sopra, un dettaglio della marcia all'adunata dell'Aquila nel 2015.

I NUMERI

Ogni anno, l'Associazione nazionale Alpini pubblica un "Libro verde della solidarietà" per mettere nero su bianco quanto fatto dai vari gruppi e sezioni nell'ambito del sociale. Numeri importanti, che parlano di piccole e grandi opere compiute dalle Penne Nere per il bene di tutti.
Nel 2014, i dati riportati sono stati i seguenti:

5.407.448 euro raccolti e donati

2.209.779 ore di lavoro volontario

27,52 euro è il valore assegnato per ogni ora di manovalanza nel prezziario della Regione Lombardia.

Tenuto conto di quest'ultimo parametro, moltiplicato per le ore di lavoro volontario effettuate dagli Alpini dell'Ana, la solidarietà annua è pari a:

60.813.118 euro

66.220.566 euro è dunque il dato complessivo della solidarietà alpina del 2014, risultante dalla somma dei fondi raccolti e delle ore di lavoro volontario valorizzate.

tà e sui campi dove si è combattuto, sono legate alla memoria dei caduti, a coloro che si sono sacrificati per la patria.

Ma non solo. Il suo impegno è quotidiano e rivolto a chi ha bisogno. Sezioni e gruppi dell'Associazione nazionale Alpini si adoperano nel corso dell'anno per aiutare il prossimo, sulla spinta del motto: "Onorare i morti aiutando i vivi". Ecco dunque gli Alpini divenire, in cento e cento paesi, punto di riferimento per le emergenze, dare vita a iniziative di solidarietà e di protezione civile, accorrere in occasione di grandi e piccole calamità, coadiuvare nelle manifestazioni pubbliche, reperire fondi da destinare a enti di assistenza e istituzioni locali.

Da 15 anni a questa parte, questo fiume di generosità confluisce in un volume, il "Libro verde della solidarietà". È un rendiconto approssimato... per difetto. Solo il 70% dei gruppi ha inviato i dati, perché gli Alpini sono restii a parlare del bene che fanno, come se il solo parlarne ne sminuisse il valore, quindi non sempre registrano e comunicano il frutto del loro intenso e prezioso lavoro.

L'Associazione Nazionale Alpini, nata per tenere vivo lo spirito di corpo, conta 280 mila soci ordinari (che hanno svolto il servizio militare nelle truppe di montagna) e 80 mila aggregati.

E poi c'è la protezione civile. In occasione del terremoto del Friuli del 1976, quando ancora non esistevano forme organizzate di protezione civile nazionale, migliaia di Alpini accorsero da ogni parte d'Italia per aiutare la popolazione colpita dal terribile sisma. Installarono 10 cantieri, coordinati da una direzione tecnica, mentre la direzione logistica sovrintendeva ai materiali, ai viveri e alle squadre dei tecnici nei vari cantieri di lavoro. Dei 50 miliardi di lire messi a disposizione dal governo statunitense e affidati all'Ana, non andò disperso neanche un centesimo. L'intervento in Friuli gettò le basi per la Protezione civile Ana che, suddivisa in 4 raggruppamenti, conta a oggi 14 mila volontari. I volontari della Protezione Civile associativa sono intervenuti in tutte le

UNA SFILATA SENZA FINE
La sfilata delle Penne Nere rappresenta il culmine di ogni adunata nazionale. Quella dell'Aquila, nel 2015, è durata ben 10 ore. La cittadinanza ha tributato un applauso interminabile, ricordando con gratitudine il prezioso soccorso portato dagli Alpini in occasione del terremoto del 2009.

grandi emergenze, dalle varie alluvioni ai terremoti in Irpinia, Umbria, Abruzzo ed Emilia, e, all'estero, in Armenia, Francia, Ossezia e Sri Lanka. Inoltre, come segno di rispetto per i nostri Alpini che non sono ritornati e nello spirito del ricordo e della solidarietà, nel 1992, in due anni di lavoro 721 volontari suddivisi in 21 turni hanno costruito un bellissimo asilo a Rossosch, in Russia, dov'era dislocato il comando del corpo d'armata alpino nel 1942.

Un'operazione analoga, su richiesta del vescovo ausiliare di Sarajevo, monsignor Sudar, è stata portata a termine nel 2002 per ampliare un istituto scolastico a Zenica, in Bosnia, che ospita 800 studenti delle tre differenti etnie: bosniaca, serba e musulmana.

In Mozambico, nella provincia di Lalaua, dove nel 1993 gli Alpini in armi parteciparono all'operazione umanitaria disposta dalle Nazioni Unite, l'associazione ha costruito un collegio femminile, un centro nutrizionale di accoglienza per bambini sottonutriti e uno di alfabetizzazione e promozione della donna. Un impegno che è continuato negli anni e che, nel 2013, si è concretizzato con la donazione di una sala radiologica, trasportata dagli Alpini in Mozambico nell'ospedale di Monapo.»

Qual è il rapporto con le truppe alpine?

«Ana e truppe alpine sono un binomio inscindibile, fatto di valori condivisi, oggi più che mai, a 100 anni dalla Prima guerra mondiale. Gli Alpini in armi continuano a distinguersi per impegno e capacità, e a essere apprezzati in Italia e all'estero per le grandi doti professionali e di profonda umanità.

Il comandante delle truppe alpine è il generale di corpo d'armata Federico Bonato, con il quale, ognuno nel proprio ruolo, portiamo avanti i nostri valori, affinché vengano divulgati e trasmessi (in modo particolare alle giovani generazioni) per non dissipare il patrimonio che rappresentiamo. Moltissime sono le iniziative che ci vedono operare insieme, sia sul territorio nazionale che all'estero. Ci sentiamo davvero un'unica grande famiglia.»

Esiste continuità tra le prime adunate e quelle di oggi? Che importanza rivestono i "luoghi simbolo" dei raduni alpini?

Per gli Alpini l'adunata nazionale è una grande festa, ma con momenti dedicati al ricordo dei padri fondatori e dei caduti. Sono appuntamenti significativi, legati a una lunga tradizione che affonda le proprie radici nei valori fondanti della società, nel rispetto per le istituzioni, nell'attaccamento ai doveri e nella solidarietà. La prima fu organizzata nel settembre del 1920 sull'Ortigara, luogo simbolo del sacrificio degli Alpini, in particolare, e di ›

L'ospedale da campo dell'Ana

Nasce durante le operazioni di soccorso per il terremoto del Friuli: è l'ospedale da campo dell'Associazione nazionale Alpini, una struttura sanitaria campale che diventa operativa a metà degli anni Ottanta.

Il battesimo del fuoco avviene nel 1987: la Valtellina e la Val Brembana subiscono una drammatica alluvione, e le unità sanitarie mobili dell'ospedale da campo degli Alpini vengono inviate nei luoghi maggiormente colpiti dalla calamità.

La sede viene inaugurata l'anno successivo a Milano, mentre nel 1994 viene dislocata presso il 3° reggimento Aves Aquila di Orio al Serio, in provincia di Bergamo.

L'ospedale da campo Ana, con i suoi operatori del gruppo di intervento medico chirurgico, ha prestato assistenza a decine di migliaia di pazienti nelle diverse operazioni di protezione civile eseguite nel corso degli anni dai nostri soldati ed ex militari.

Queste due foto sono state scattate durante l'emergenza umanitaria in Kosovo del 2000, presso l'ospedale da campo a Pec.

Per saperne di più sull'Ana: www.ana.it

IL CORO, LA VOCE DEGLI ALPINI
Il primo coro nato sotto l'egida dell'Associazione nazionale Alpini è quello di Milano, fondato nel 1949. Tra i più longevi d'Italia, dal 1973 è diretto da Massimo Marchesotti. Il coro, affezionatissimo al suo repertorio musicale, si dedica a un costante e laborioso recupero di canti popolari regionali di interesse storico, documenti musicali e testuali. Si è esibito in migliaia di concerti in Italia e all'estero. Nel 1971 si è classifico al quinto posto nel 21° Festival di Sanremo come Coro alpino milanese, con il brano "Sotto le lenzuola" di Adriano Celentano, cantato a cappella.

"Nulla è impossibile agli Alpini" motto inciso nella roccia sul Doss Trento.

tutti i soldati italiani. Lassù, un anno più tardi, venne portata una colonna mozza con incisa la scritta "Per non dimenticare". Ogni anno, a luglio, gli Alpini salgono lassù in un vero e proprio pellegrinaggio. È passato quasi un secolo da allora e, giocoforza, oggi i luoghi prescelti per l'organizzazione delle adunate sono differenti. Devono essere in grado di accogliere oltre 300 mila persone, quindi sono città con una buona ricettività alberghiera e un'urbanistica adatta alla sfilata della domenica. I 4 raggruppamenti in cui sono suddivise le 80 sezioni italiane, in accordo con Regione, Provincia e Comune, possono proporre una città, così che alla fine risulteranno un massimo di 4 candidature. Nella seduta del Consiglio direttivo nazionale del mese di ottobre, poi, a votazione si sceglie la vincitrice.»

Con che spirito vengono organizzati e vissuti i pellegrinaggi nei luoghi cari agli Alpini?

«I reduci della Guerra di Libia e quelli della Grande Guerra si ritrovarono spinti dal bisogno di abbracciarsi, di stare insieme, di ricordare i compagni caduti sulle cime, sulle pietraie del Carso, sul Piave. È insito, dunque, nell'animo di questa famiglia il valore della memoria: un valore fondante a cui non rinunceremo mai. Inoltre, non va dimenticato che la conclusione della Grande Guerra segnò i nuovi

IL MUSEO STORICO NAZIONALE
L'idea di costruire un museo in onore degli Alpini fu della Legione Trentina, con il sostegno del comando superiore delle truppe alpine. Come sede si scelse il Doss di Trento, accanto al mausoleo di Cesare Battisti.
1 Nella sala uniformi sono esposti una raccolta dello sci militare, divise ed equipaggiamento delle truppe alpine, mentre il Museo del mulo raccoglie l'equipaggiamento del quadrupede che ha accompagnato l'alpino per decenni.
2 All'interno del museo è riassunta la storia degli Alpini, dalla fondazione ai giorni nostri, con trofei, armi e cimeli.
3 Nel sacrario delle Medaglie d'oro vi è un masso del Monte Grappa; alle pareti, i nomi dei decorati dal 1896 al 1945 e, tutt'intorno, la suggestiva rappresentazione dei luoghi delle gesta degli Alpini, opera di Paolo Caccia Dominioni.

© Marco Oss (4)

confini della patria e l'unità del Paese. È proprio da qui, da questo punto fermo, che parte il nostro viaggio nella memoria.

Ogni anno ricordiamo e preghiamo per i caduti italiani e stranieri, e lo facciamo sulle nostre montagne, nei sacrari, davanti alle lapidi talvolta mal conservate su cui possiamo leggere a stento i nomi dei giovani che non fecero ritorno. Ecco perché ci ritroviamo, per mantenere vivo il loro ricordo. E in questo ricordo sta anche l'impegno perché questa patria, per cui moltissimi si sono sacrificati, sia sempre all'altezza delle sue più alte virtù civiche e morali, che fanno parte del suo Dna.»

Qual è l'insegnamento, l'eredità che vorreste trasmettere alle nuove generazioni?

«I soldati che presero parte alla Grande Guerra erano per lo più uomini semplici. Si trovarono coinvolti in un conflitto, impreparati soprattutto sotto il profilo psicologico. Il pensiero dominante davanti a un fatto considerato ineluttabile come la guerra fu la speranza che potesse servire a qualcosa, che il sacrificio collettivo non fosse vano ma contribuisse in qualche modo a rendere migliore l'Italia. Perché, così come dice l'iscrizione sopra il monumento ai caduti del mio paese, "più bello fosse il nostro vivere".

Questa speranza è ciò che vorremmo trasmettere, il seme che intendiamo piantare. Un seme contro l'egoismo, per un'Italia migliore in cui i giovani possano tornare a credere.»

Come descrivere l'Ana in poche parole?

«La più bella Famiglia.» ❖

LA MEMORIA E IL SERVIZIO

L'attività dell'Ana si sviluppa lungo due grandi direttrici: il ricordo dei caduti (in alto, un pellegrinaggio in Adamello) e i compiti di protezione civile.

Museo Nazionale Storico degli Alpini
Doss Trento - 38122, Trento
tel./fax 0461.82.72.48
museonazionalealpini@yahoo.it
www.museonazionalealpini.it
Aperto da martedì a giovedì: 9-12, 13,30-16; venerdì: 9-12; sabato e festivi: apertura su prenotazione.
Le visite guidate sono gratuite e si effettuano su prenotazione.

LA GLORIOSA STORIA DEGLI ALPINI

Annuale- prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea

Realizzazione Editoriale a cura di: Dumas S.r.l. Di Guglielmo Duccoli
redazione@conoscerelastoria.it

Testi di: Federico Goglio

Revisione: Anna Lorenzini

Consulenza e ricerca iconografica: Historyca e Massimiliano Parlato

Progetto grafico e impaginazione: Morena Ceriotti. Ha collaborato: Luca Maiolo

Si ringrazia per la collaborazione: Mariolina Cattaneo (Centro Studi Associazione Nazionale Alpini), Generale B. RO Stefano Bassett (Museo Nazionale Storico degli Alpini), Maggiore Giuseppe Prete (Ufficio Pubblica Informazione e Comunicazione Esercito), Gianluca Marchese

Si ringrazia inoltre, per il prestito del materiale fotografico:
Centro Studi Associazione Nazionale Alpini di Milano, Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento

Altre immagini: Ansa, Historyca, Wikimedia/Wikipedia

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento di Sprea Holding S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (Pianificazione Pubblicitaria), Luca Patrian (grafico)

Amministrazione:
Anna Nese (CFO), Erika Colombo (controller), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti, distribuzione@sprea.it

Ufficio inserzioni pubblicitarie: pubblicita@sprea.it

Sede Legale: - via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, contattateci allo 02/924321

Registrazione testata: Conoscere la Storia, pubblicazione mensile registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717
Distributore per l'Italia e per l'estero: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20134 Milano - ISSN: 2283-8449

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i dirirtti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 ilTitolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea Editori S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale inVia Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

SULLE ORME DI VECCHI SCARPONI

VIE, SENTIERI, CAMMINAMENTI, TRINCEE: LE NOSTRE MONTAGNE SONO SEGNATE DAL PASSO E DAL LAVORO DI GENERAZIONI DI PENNE NERE

Difficile immaginare gli Alpini lontani dalle loro montagne, dalle valli, dalle origini. Il legame concreto con le Alpi, in particolare, fu sancito e rafforzato dalla guerra di trincea del 1915. Attraverso lunghi anni, gli Alpini dimostrarono capacità uniche di adattamento, spirito di corpo e legame con la montagna. Nella durissima vita di trincea (specie nelle inimmaginabili battaglie combattute ad alta quota) e nelle spettacolari imprese belliche e alpinistiche, nessun corpo dell'esercito seppe vivere in una simile simbiosi con il territorio.

La vita dell'alpino in guerra si è consegnata a noi anche attraverso camminamenti, trincee, costruzioni abbarbicate alle pareti di roccia, gallerie che scavavano il ventre dei monti, ardite ferrate e geniali opere ingegneristiche. Dall'estremo fronte orientale, attraversando tutta la cinta alpina fino all'Adamello, rinascono oggi vie e percorsi, punteggiati dai più celebri sacrari e cimiteri monumentali. Lungo alcuni tratti delle Alpi e Prealpi centrali è possibile camminare lungo la Linea Cadorna, disegnata con compiti di difesa delle retrovie. A occidente, verso il confine con la Francia, si possono ripercorrere chilometri di sentieri che gli Alpini calpestarono all'alba della Seconda guerra mondiale.

Gli Alpini non sono stati protagonisti solo nei combattimenti. Hanno anche tracciato e realizzato numerosi sentieri di montagna.

I cammini storici di guerra delle Penne Nere sono molti. In queste pagine citeremo alcuni dei più suggestivi, che per una ragione o per l'altra non possono essere dimenticati. Come non si possono dimenticare le centinaia di vie di montagna tracciate, curate e rinnovate con passione dal Club Alpino Italiano, l'associazione storica dell'alpinismo italiano che, pur non avendo legami diretti con l'esercito, collabora con le realtà vicine agli Alpini, in primis l'Ana. Si calcola che, in totale, tali sentieri si snodino per circa 60 mila km. Tra questi, molti sono un lascito storico delle Penne Nere.

La Grande Frontiera del Nord

Chilometri di acciaio, cemento e roccia: ciò che resta del sistema difensivo della Linea Cadorna è un mirabile esempio di cammino storico di guerra. La "Grande Frontiera del Nord" era stata realizzata nel corso della Prima guerra mondiale per proteggere la Pianura Padana da un'eventuale invasione straniera che passasse attraverso la Svizzera.

La Linea Cadorna rappresenta un eccezionale sistema difensivo fatto di bunker, casematte e trincee, e si estende dalla Valle d'Aosta alla Valtellina: 72 km di trincee, 88 postazioni di artiglieria (11 in caverna), 25.000 mq di baraccamenti, 296 km di strade e 398 km di mulattiere, per un costo di oltre 105 milioni di vecchie lire e il contributo di 40 mila uomini. Non vi fu sparato un solo colpo. Oggi, per lunghi tratti, la Linea Cadorna è meta di migliaia di escursionisti.

LA VIA PIÙ PERICOLOSA

UNA TRACCIA MILITARE DI MONTAGNA CHE OGGI È DIVENTATA UNA DELLE CLASSICHE DELLE ALPI. CONOSCIUTA, AMATA E RISPETTATA

Tra le vie tracciate dagli Alpini durante la Grande Guerra, quella che oggi viene considerata una delle più difficili dell'Alto Adige, nonché delle più belle di tutte le Alpi, è la "Strada degli Alpini". L'Alta Via si trova in uno dei luoghi più spettacolari al mondo: le Dolomiti di Sesto, in Val Pusteria. La storica "Strada degli Alpini" ripercorre la Cengia della Salvezza, un vecchio camminamento della Prima guerra mondiale usato come collegamento tra forcella Giralba e passo Sentinella. Tracciato per tentare di penetrare nel territorio nemico in alternativa al Comelico, fu reso percorribile dagli Alpini sul lato ovest della cresta Zsigmondy e di cima Undici.

La "Strada degli Alpini" in uno dei suoi tratti meno impegnativi.

In tempo di guerra, questa via era particolarmente pericolosa. Oggi, grazie a moderne attrezzature da ferrata, alla possibilità di percorrerla in condizioni meteorologiche favorevoli e alla conoscenza del suo grado di difficoltà, la "Strada degli Alpini" è diventata una classica delle Alpi. Certo non è per tutti, anche se lungo il percorso si incontrano corde fisse, scale metalliche e, nel tratto più impegnativo, 40 scalini di ferro singoli che consentono di procedere verticalmente lungo le pareti. La via si snoda sui fianchi dei monti Giralba di Sopra, cresta Zsigmondy, torre Undici e cima Undici (Elferkofel), utilizzando in gran parte le cenge naturali. Si raggiunge dalla Val Fiscalina, una valle laterale di Sesto. Come ricorda il sito "ferrate.it", «il primo tratto è costituito da una lunga cengia orizzontale intagliata lungo la verticale parete e serviva per raggiungere e fortificare le postazioni di cima Undici nella preparazione dell'attacco al passo Sentinella, allora confine italo-austriaco. Il percorso fino a forcella Undici fu adattato a sentiero dagli anni Trenta mentre il successivo fino a passo Sentinella è stato attrezzato, lungo le vecchie postazioni e camminamenti militari, negli anni Settanta».

Strada degli Alpini

- **Regione:** Trentino-Alto Adige
- **Itinerario:** Campo Fiscalino, in alta Pusteria
- **Lunghezza:** 23,4 km
- **Dislivello:** 1.200 m
- **Tempo di percorrenza:** min. 10 ore, da suddividere in due giorni
- **Difficoltà:** alta (tratti di ferrata)

La guerra nelle Dolomiti di Sesto

Sono diversi i sentieri di guerra che si possono percorrere fra le Tre Cime di Lavaredo (simbolo delle Dolomiti nella zona di Sesto). Non mancano nemmeno i musei: l'Associazione nazionale Alpini, per esempio, gestisce il Museo della Grande Guerra di Auronzo, allestito nello storico palazzo Corte Metto. Sul versante opposto, la vecchia scuola di Sesto ospita il Museo Bellum Aquilarum. Uno spazio espositivo con numerosi cimeli e foto di guerra si trova anche nel centro visite dei Parchi delle Tre Cime e Fanes-Sennes-Braies.

LE STRADE EROICHE DEL PASUBIO

IN UNO DEI LUOGHI SACRI DELLA GRANDE GUERRA, DUE SENTIERI STORICI RENDONO ONORE AI SOLDATI DI MONTAGNA

Una delle prime montagne che vengono in mente pensando alla Grande Guerra è il Pasubio. Qui, gli Alpini si batterono in condizioni durissime, letteralmente schiacciati contro le pareti verticali della montagna dal fuoco austroungarico. La genialità delle Penne Nere diede forma a un sistema di camminamenti e gallerie unico al mondo. Oggi è possibile ammirare le straordinarie imprese ingegneristiche degli uomini del Regio Esercito ripercorrendo i sentieri del Pasubio e addentrandosi nelle sue gallerie.

La via di accesso alla sommità del massiccio è costituita dalla "Strada degli Eroi": in origine semplice sentiero di guerra, in seguito fu allargata con lo scopo di dotare la zona sommitale del monte (zona "sacra alla Patria" per decreto del 1922) di una via di accesso sicura e agevole per i mezzi motorizzati. È scavata sulla destra orografica delle pareti verticali a precipizio dell'impervia Val Canale. Anche se la strada è lunga quasi 11 km, il tratto più interessante è quello che collega la galleria d'Havet al rifugio Achille Papa, alle porte del Pasubio: due chilometri davvero toccanti, costellati dalle targhe in onore delle 15 Medaglie d'Oro al Valor militare che combatterono in questo settore.

L'emozione e lo stupore raggiungono il culmine quando si percorre la vicina "Strada delle 52 gallerie", autentico capolavoro d'ingegneria militare. Anche se costruita dalla 33ª Compagnia minatori del 5° Reggimento del Genio, la via è legata alla sorte degli Alpini, che sul Pasubio firmarono pagine particolarmente pregne di sacrificio ed eroismo. Considerando l'epoca e le difficilissime condizioni in cui fu tracciata, questa mulattiera militare fu terminata in tempi da record: appena 10 mesi, tra febbraio e novembre del 1917. La strada è lunga 6,5 km, di cui 2,3 sono suddivisi in 52 gallerie scavate nella roccia. A ciascuna di esse è stato assegnato un numero progressivo e un nome (le dediche sono del generale Picone e risalgono proprio al 1917). Il percorso corre sopra profondi dirupi e cenge aeree molto esposte e, come ogni sentiero di montagna, va affrontato con grande rispetto.

La "Strada degli Eroi" è scavata quasi interamente a precipizio nella montagna che domina l'impervia Val Canale.

Strada degli Eroi e Strada delle 52 gallerie

- **Regione:** Veneto
- **I principali itinerari sono:** Strada degli Eroi, da Pian delle Fugazze al Rifugio Achille Papa-Pasubio; Strada delle 52 gallerie, da Bocchetta di Campiglia a Porte del Pasubio
- **Lunghezza:** 10,4 km (Eroi), 6,6 km (52 gallerie)
- **Dislivello:** 760 m (Eroi), 750 m (52 gallerie)
- **Tempo di percorrenza:** 2,5 ore (Eroi), 2,5 ore (52 gallerie)
- **Difficoltà:** da bassa (Eroi) a media (52 gallerie)

Il faro-ossario

Il massiccio del Pasubio, con le sue trincee e i tunnel ancora oggi perfettamente visibili, è un museo della guerra a cielo aperto. La visita non può escludere l'ossario, un faro alto ben 35 m, eretto nel 1926 su progetto di Ferruccio Chini e decorato da Umberto Bellotto e Tito Chini.

Nella cripta riposano 70 soldati decorati al Valor militare (tra cui il generale Guglielmo Pecori Giraldi, comandante, dal 1916 fino alla fine della guerra, della Prima Armata, che eroicamente respinse la "spedizione punitiva" austrotedesca). L'ossario ospita i resti di 5.146 soldati italiani e 40 austroungarici.

IL LUNGO SENTIERO DELLA PACE

UN ITINERARIO DI OLTRE 500 KM ATTRAVERSO I LUOGHI PIÙ SIGNIFICATIVI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE COMBATTUTA IN ALTA QUOTA

Circa 540 km di salite e discese in ambienti completamente diversi tra loro, dalle nevi perenni dei ghiacciai alle acque tiepide dell'assolato lago di Garda: il "Sentiero della Pace" è un itinerario incredibile, che collega alcuni dei luoghi più significativi della Prima guerra mondiale, dal passo del Tonale alla Marmolada. Le montagne degli Alpini, le loro trincee e i luoghi di combattimento rivivono in un lungo percorso che nella sua interezza richiede circa un mese di cammino. Il "Sentiero della Pace" segue in buona parte vecchie strade militari, camminamenti, trincee e fortificazioni rimasti a simboleggiare lo sforzo italiano durante il conflitto. Ovviamente, è percorribile anche solo per alcuni tratti, riconoscibili dal simbolo scelto per la sua segnaletica (colomba bianca su legno o colomba gialla o nera su roccia). Realizzato tra il 1986 e il 1990 dagli uomini del Consorzio lavoro ambiente e del Servizio ripristino e valorizzazione ambientale della Provincia autonoma di Trento, si estese poi anche all'Altopiano dei Sette Comuni, comprendendo la zona dell'Ortigara.

La suddivisione ufficiale dell'itinerario prevede sette tratti, a loro volta suddivisibili in 28 tappe: Tonale-Adamello (richiede 2 giorni di cammino su terreno d'alta montagna, talvolta da percorrere con i ramponi); Adamello-Val Rendena, Val Giudicarie e Val di Concei (3 giorni di tappe lunghe e impegnative, tra paesaggi selvaggi e poco frequentati); Valle di Ledro-Alto Garda (altri 3 giorni attraverso scenari molto diversi tra loro); Rovereto e Vallagarina (7 giorni di cammino fino al Monte Zugna e al Pasubio); Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna (4 giorni per scoprire, tra le altre cose, il complesso sistema fortificato austroungarico); Valsugana-Lagorai (6 giorni lungo le pendici del versante meridionale del gruppo, con andamento ovest-est, tra forti e cimiteri militari); Valle di Fiemme e Fassa (3 giornate di cammino attraverso scenari dolomitici di altissimo valore storico e paesaggistico).

Costruzioni militari lungo le sponde del lago di Garda.

Sentiero della Pace

- **Regioni:** Trentino-Alto Adige, Veneto
- **Itinerario:** Dal passo del Tonale-Adamello alla Marmolada
- **Lunghezza:** 540 km ca., suddivisi in 7 tratti, divisibili in 28 tappe
- **Tempo di percorrenza:** 30 giorni ca.
- **Difficoltà:** media

La colonna mozza dell'Ortigara

Il monte Ortigara, uno dei luoghi simbolo della Grande Guerra (in particolare, del sacrificio degli Alpini), è oggi un luogo della memoria. Destinazione obbligata per ogni Penna Nera, consacrò la nascita stessa dell'Associazione nazionale Alpini nel lontano settembre del 1920: 400 soci dell'Ana (fondata un anno prima a Milano) raggiunsero la cima, assistettero alla messa e installarono una colonna mozza di marmo con l'incisione: "Per non dimenticare".

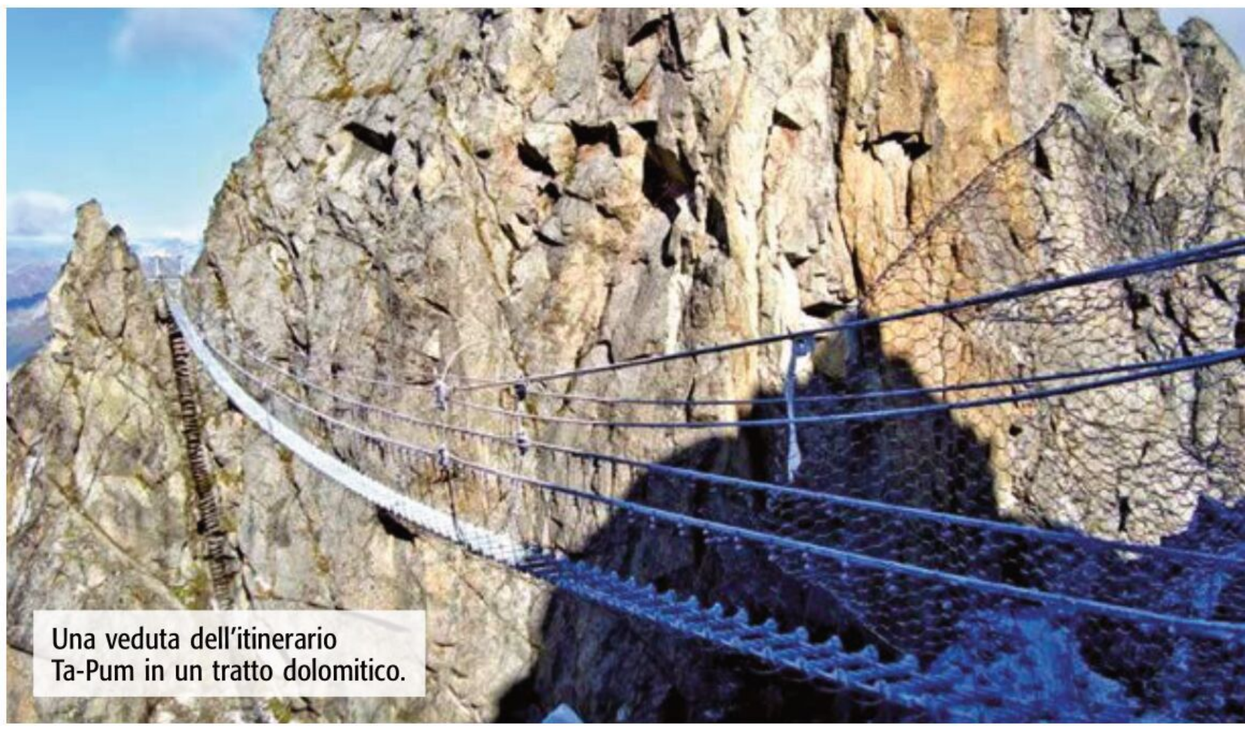
Tutto intorno alla vetta sorgono postazioni e trincee scavate nella roccia. I versi dell'omonima canzone sembrano riecheggiare costantemente sull'Ortigara: "Ventimila siam partiti / Ventimila siamo morti".

TA-PUM, IL CAMMINO DELLA MEMORIA

OLTRE 1.800 KM, CON 120 KM DI SALITE E DISCESE, 200 CIME E 300 COMUNI: UN SENTIERO LUNGHISSIMO, NATO GRAZIE AL CONTRIBUTO SCIENTIFICO DEL CNR

Un itinerario estremamente significativo tra le pieghe della storia degli Alpini: 1.800 km divisi in due percorsi differenti (uno alpinistico, suddiviso in 53 tappe, e uno escursionistico, in 35 tappe). "Ta-Pum", evocativo fin dal nome, è stato ideato dall'omonimo comitato in collaborazione con storici ed esperti, affinché entrambi i percorsi includessero i luoghi più significativi del primo conflitto mondiale. L'itinerario alpinistico segue la linea dei fronti di guerra dallo Stelvio fino al mare (Stelvio, Adamello, Giudicarie, Cadore, Carnia, Fronte Giulia), mentre quello escursionistico collega Trento e Trieste, passando dall'altopiano di Asiago a Bassano, da Vittorio Veneto al Sacrario di Redipuglia.

Il cammino è stato inaugurato alla fine del 2014 tramite l'organizzazione di due spedizioni storiche lungo l'intero tracciato: alpinisti ed escursionisti, civili e militari hanno completato insieme il loro percorso di oltre 1.800 km, con 120 km di salite e discese, 200 cime e 300 Comuni. Il geologo Mario Tozzi, volto noto della televisione, ha raccontato così il sentiero: «Ta-Pum, la missione del Cnr, prende il nome dal rumore del colpo di fucile ed è anche il titolo, come sanno soprattutto le vecchie generazioni, di una struggente canzone degli Alpini. Gli Alpini che hanno battuto tutti e cinque i fronti e hanno anche scelto il non-ti-scordar-di-me come fiore della memoria. Il Cnr ha prodotto un documentario scientifico del progetto, che si può vedere sulla web tv del più grande istituto di ricerca europeo. Tutto il tragitto alpinistico può essere fatto a piedi, integralmente. Ogni passo è un'esperienza densa di memoria e di commozione, fra le cime, i ghiacciai e i paesi isolati. E poi ci sono gallerie e cunicoli che possono essere ripercorsi, immaginando di raggiungere la zona sacra dei combattimenti, per fortuna oggi pacificata. E ancora i sette forti, il nido d'aquila del Monte Ortigara, il teatro di guerra della battaglia degli altipiani. Lo scopo è di unire il passato, nel ricordo di chi ha sacrificato la vita, all'impegno della ricerca scientifica, così da promuovere un mondo migliore e di pace. Ta-Pum e le montagne vogliono ricordare che solo un mondo che superi ogni conflittualità può unirsi per offrire un avvenire migliore al pianeta e all'umanità, partendo dal rispetto e dalla tutela dell'ambiente, che vede oggi più che mai la scienza in prima linea».



Una veduta dell'itinerario Ta-Pum in un tratto dolomitico.

Ta-Pum

- **Regioni:** Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia
- **Itinerario:** Dal passo dello Stelvio a Trieste
- **Lunghezza:** 1.800 km complessivi tra itinerario escursionistico e alpinistico, divisi in 53 tappe
- **Tempo di percorrenza:** oltre due mesi
- **Difficoltà:** da media (itinerario escursionistico) a medio-alta (itinerario alpinistico)

Il rumore del nemico

"Ta-pum", onomatopeico, deriva dal rumore delle armi nemiche, come viene ricordato sul sito del comitato ideatore dell'omonimo cammino storico, "tapum.it": «Era il caratteristico rumore che i soldati italiani sentivano stando in trincea quando i tiratori austriaci sparavano con il loro fucile Mannlicher M95. Infatti, gli spari partivano da lontano e prima veniva sentito il rumore dell'arrivo del proiettile ("ta") e successivamente il suono della detonazione ("pum")».

Da qui il nome della famosa canzone scritta dall'ardito Nino Piccinelli, che raccontò di averla composta la notte prima di un assalto a quota 2.105: «La nostra trincea distava poche decine di metri da quella austriaca. Diedi una nota ad ogni sospiro della mia anima, nacque così l'accorato e disperato canto, tra i lugubri duelli delle artiglierie, il balenio spettrale dei razzi, il gemito dei feriti, il tiro infallibile dei cecchini».

IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

UNA SPETTACOLARE VIA PANORAMICA, SOSPESA TRA MARE E MONTI, PER RIPERCORRERE I PASSI DEGLI ALPINI IMPEGNATI SUL FRONTE OCCIDENTALE

Non solo Grande Guerra: gli amanti della Storia e dell'escursionismo possono ripercorrere a piedi anche i sentieri degli Alpini sul fronte occidentale, che si fece "caldo" fin dal primo dopoguerra. Mentre la Francia approntava e consolidava la sua Linea Maginot, l'Italia di Mussolini iniziava la costruzione del Vallo Alpino.

In Liguria, a partire dal 1990, parte dei camminamenti di quel sistema difensivo sono stati ristrutturati e resi percorribili. È nato, così, il "Sentiero degli Alpini", un percorso che, tra le due guerre mondiali, le Penne Nere scavarono nelle montagne, sospesero nel vuoto, intagliarono nelle rocce friabili del Pietravecchia e del Toraggio. Considerato il più affascinante percorso escursionistico della Liguria, si snoda lungo le piccole Dolomiti Liguri, a soli 20 km dal mare, tra boschi di larici e bastionate calcaree ricche di fossili. Un cammino estremamente panoramico e spesso esposto, che permette di abbracciare con lo sguardo tutte le Alpi Marittime, dalle cime del Bego, del Diavolo e dell'Abisso fino al Mongioie e al pizzo d'Ormea. Lungo il percorso, anche la flora è unica: specie mediterranee convivono con piante tipicamente alpine, arrivate fin qui durante le glaciazioni.

Diversi passaggi del "Sentiero degli Alpini" sono esposti e impegnativi.

Il sentiero è attrezzato con split e cavo d'acciaio nelle parti esposte e strapiombanti, ma comprende anche tratti in cui i passaggi sono meno pericolosi (con qualche precauzione, il "Sentiero degli Alpini" si può percorrere anche con bambini abituati all'escursionismo montano). 18 km complessivi, 830 m di dislivello, circa 6 ore di percorrenza: da Colla Melosa (1.540 m) si sale verso il Monte Grai, per poi raggiungere le bastionate inferiori del Pietravecchia, la gola dell'Incisa (stretto intaglio sulla cresta di confine a 1.685 m, tra il Toraggio e il Monte Pietravecchia) e il passo di Fonte Dragurina (1.810 m); attraverso un tratto della celebre Alta via dei Monti Liguri, si giunge fino al Passo della Valletta (1.918 m).

Sentiero degli Alpini

- **Regione:** Liguria
- **Itinerario:** Da Colla Melosa (Pigna-Imperia) a Colla Melosa
- **Lunghezza:** 18 km
- **Dislivello:** 830 m
- **Tempo di percorrenza:** 6-7 ore
- **Difficoltà:** medio-alta

Il Vallo Alpino occidentale

Nel 1931, per volere di Benito Mussolini, l'Italia rispose ai francesi (che stavano realizzando una sorta di proseguimento della Linea Maginot verso sud) con l'inizio dei lavori di costruzione del Vallo Alpino. L'opera di difesa, articolata nelle zone di "sicurezza", "resistenza" e "schieramento", era costituita principalmente da una linea di bunker sotterranei che correva dalla Valle d'Aosta fino alla Liguria.

Concepita in ottica difensiva, rappresentava anche un ideale trampolino di lancio per sferrare l'attacco alla Francia. Le postazioni militari occidentali (presidiate in modo permanente dalla Guardia alla Frontiera, un corpo riconosciuto ufficialmente il 28 aprile 1937), con la fine della Seconda guerra mondiale vennero fatte esplodere e rese del tutto inoffensive.

Lettere dal fronte

CORRISPONDENZA ALPINA

DAL FRONTE, GLI ALPINI SCRIVEVANO LETTERE INDIRIZZATE AI PROPRI CARI. DOCUMENTI STRAORDINARI, PREZIOSE TESTIMONIANZE DELLA GUERRA DI TRINCEA

Nella quotidianità della guerra, dopo un assalto o nei lunghi, monotoni periodi di tregua, i soldati scrivevano. Alcuni annotavano impressioni su taccuini e fogli di carta che diventavano diari, altri scrivevano pagine da inviare ai propri cari.

Le lettere degli Alpini sono documenti dal valore storico inestimabile, intrisi di umanità, talvolta di autentica poesia. Ecco alcune testimonianze scritte durante la Grande Guerra, il secondo conflitto mondiale e anche oltre. Pagine che, più di ogni altra cosa, testimoniano che cosa significhi portare la Penna Nera.

PRIMA GUERRA MONDIALE

IL TESTAMENTO DEL TENENTE FERRERO

Alla vigilia della battaglia dell'Ortigara, precisamente alla mezzanotte del 18 giugno 1917, il tenente Adolfo Ferrero (3° Regimeno Alpini, Battaglione Val Dora) scrive questa lettera.

Verrà ritrovata dopo più di 40 anni, ancora con alcune tracce di sangue, insieme ai resti mortali di un soldato a cui era stata affidata perché fosse recapitata. Adolfo Ferrero aveva 20 anni.

Cari genitori,

scrivo questo foglio nella speranza che non vi sia bisogno di farvelo pervenire. Non ne posso fare a meno: il pericolo è grave, imminente. Avrei un rimorso se non dedicassi a voi questi istanti di libertà, per darvi un ultimo saluto. Voi sapete che io odio la retorica... no, no, non è retorica quello che sto facendo. Sento in me la vita che reclama la sua parte di sole, sento le mie ore contate, presagisco una morte gloriosa, ma orrenda... Fra cinque ore qui sarà l'inferno. Tremerà la terra, s'oscurerà il cielo, una densa caligine coprirà ogni cosa, e rombi, e tuoni e boati risuoneranno fra questi monti, cupi come le esplosioni che in questo istante medesimo odo in lontananza. Il cielo si è fatto nuvoloso: piove... Vorrei dirvi tante cose… tante… ma voi ve l'immaginate. Vi amo. Vi amo tutti... tutti. Darei un tesoro per potervi rivedere... ma non posso... Il mio cieco destino non vuole. Penso, in queste ultime ore di calma apparente, a te Papà, a te Mamma, che occupate il primo posto nel mio cuore, a te Beppe, fanciullo innocente, a te o Adelina... addio... che debbo dire? Mi manca la parola, un cozzare di idee, una ridda di lieti, tristi fantasie, un presentimento atroce mi tolgono l'espressione... No, no, non è paura. Io non ho paura! Mi sento ora commosso pensando a voi, a quanto lascio, ma so dimostrarmi, dinanzi ai miei soldati, calmo e sorridente. Del resto anche essi hanno un morale elevatissimo. Quando riceverete questo scritto fattovi recapitare da un'anima buona, non piangete e siate forti, come avrò saputo esserlo io. Un figlio morto per la Patria non è mai morto. Il mio nome resti scolpito indelebilmente nell'animo dei miei fratelli, il mio abito militare, e la mia fidata pistola (se vi verrà recapitata) gelosamente conservati stiano a testimonianza della mia fine gloriosa. E se per ventura mi sarò guadagnata una medaglia, resti quella a Giuseppe... O genitori, parlate, fra qualche anno, quando saranno in grado di capirvi, ai miei fratelli, di me, morto a vent'anni per la Patria. Parlate loro di me, sforzatevi a risvegliare in loro ricordo di me... M'è doloroso il pensiero di venire dimenticato da essi... Fra dieci, venti anni forse non sapranno nemmeno più di avermi avuto fratello... A voi poi mi rivolgo. Perdono, vi chiedo, se v'ò fatto soffrire, se v'ò dati dispiaceri. Credetelo, non fu per malizia, se la mia inesperta giovinezza vi à fatti sopportare degli affanni, vi prego volermene perdonare. Spoglio di questa vita terrena, andrò a godere di quel bene che credo essermi meritato. A voi Babbo e Mamma un bacio, un bacio solo che vi dica tutto il mio affetto. A Beppe, a Nina un altro. Avrei un monito: ricordatevi di vostro fratello. Sacra è la religione dei morti. Siate buoni. Il mio spirito sarà con voi sempre. A voi lascio ogni mia sostanza. È poca cosa. Voglio però che sia da voi gelosamente conservata. A Mamma, a Papà lascio... il mio affetto immenso. È il ricordo più stimabile che posso loro lasciare. Alla mia zia Eugenia il crocefisso d'argento, al mio zio Giulio la mia Madonnina d'oro. La porterà certamente. La mia divisa a Beppe, come le mie armi e le mie robe. Il portafoglio (l. 100) lo lascio all'attendente. Vi Bacio, un bacio ardente di affetto dal vostro aff.mo Adolfo, saluti a zia Amalia e Adele e ai parenti tutti.

SECONDA GUERRA MONDIALE

UNA LETTERA DI NATALE

Gianni e Gino, due fratelli di Verzuolo (Cuneo), entrambi del 2° Reggimento Alpini della Cuneense, Battaglione Saluzzo, scrivono diverse lettere alla madre vedova.

Il giorno di Natale del 1942, Gianni non dimentica di mandare qualche riga di auguri alla mamma. Entrambi i fratelli saranno dispersi in Russia.

Posta Militare. 203 25-12-42

Carissima Mamma,

aspettavo oggi di ricevere tue notizie siccome doveva arrivare la posta ed invece non è arrivata ed allora ti voglio scrivere lo stesso. Io di salute sto benissimo come spero sia pure di te al presente, oggi è la festa del Natale, lassù a Verzuolo si farà festa, io so che tu vedendo gli altri a fare baldoria diventerai triste pensando a noi che ci troviamo quaggiù, ma mamma anche noi quest'oggi si può dire che facciamo festa, è una bellissima giornata piena di sole, dopo avere passato una nottata scura e fredda cera la tormenta che fischiava mentre ero di vedetta, ma io non sentivo il freddo e la neve, perché il mio pensiero era rivolto a te che sei molto lontana da me, pensavo che a quell'ora, dato che era l'ora della messa Natalizia tu forse ti trovavi in chiesa a pregare per noi, noi qui non abbiamo nemmeno potuto ascoltare la S. Messa e questo mi dispiace, però malgrado questo inconveniente tutto andava bene perché il Russo se ne stava fermo, anche se in questi giorni à avuto qualche piccolo successo, ma però la pagata con qualche migliaio di morti, ora invece è ritornata la calma e pare di essere in paradiso.

Cara Mamma credevo di passare il Natale mangiando le paste dolci e la cioccolata che mi ai messo nel pacco, ed invece è stata una illusione perché il pacco non è ancora arrivato, ormai è quaranta giorni che è in viaggio e credo che non dovrebbe più mica tardare tanto, vuol dire che aspetterò sempre fino a quando arriverà, oggi però ci anno dato un quarto di vino e credi che dato che era tanto tempo che non ne bevevo più, mi à fatto venire un po' allegro e così passo questa giornata un po' allegro. E tu mamma, che cosa fai di bello? Non rimanere sempre triste, alla fine che cosa diventa? Bisogna viverla la vita chi più bene chi più male, ma tutti dobbiamo essere contenti, tanto più che presto noi faremo ritorno alle nostre case, così mi à detto Gino, lui qualche cosa sa più di me perché à notizie prima di qui, ma a me le notizie che mi fanno più piacere, è quando posso leggere una tua lettera, perché tu mi metti un po' di tutto e quello mi piace. Scrivimi sempre sovente e lunghe lettere io non attendo che quello. Ai ricevuto l'assegno della mia pensione? Ed i vaglia? Ò da farti mamma i saluti da Roasio e da Pino Marchetti. T'invio io i miei più cari saluti e baci e un caro abbraccio sperando presto di poterti rivedere. Salutami la zia Maddalena, Maria e Teresa.

Tuo figlio Gianni

LE LETTERE PUBBLICHE DI DON GNOCCHI

Alla fine degli anni Trenta, Carlo Gnocchi viene nominato assistente spirituale della seconda legione di Milano, composta da studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto Gonzaga. Durante la Seconda guerra mondiale, don Gnocchi parte volontario sul fronte greco-albanese nel Battaglione Alpini "Val Tagliamento". Nel 1942, con il grado di tenente, riparte per il fronte russo (Divisione alpina "Tridentina"). Partecipa in veste di cappellano all'eroica battaglia di Nikolaevka. Tra le varie lettere scritte dal fronte, pubblichiamo tre frammenti divenuti pubblici.

(Lettera al direttore dell'Istituto Gonzaga, 12 aprile 1941)

Tutto è bianco in pieno. Questo, e lo stato di allarme, non mi permette di celebrare solennemente e pacificamente la santa Pasqua. Faremo di notte, e come preparazione potrà servire la vita di lavoro e di sacrificio che conducono questi poveri ragazzi, con una tranquillità e serenità quasi noncurante, che è davvero meravigliosa. Pensi: montare di sentinella e star di vedetta agli appostamenti con le armi con nottate come queste. Neve, bufera, tormenta. E anche star sotto la tenda è un affare. Glielo assicuro anch'io… Con tutto questo, e qualcosa d'altro, vedesse come sono buoni e pazienti questi figliuoli! È vero che si fanno miracoli per rifornirli di viveri, ma a dieci ore dalla base, con questa montagna e con questo tempo, si fa quel che si può… Ci vorrebbero qui molti dei nostri ragazzi del Gonzaga, e sono certo che farebbe loro bene la cura. Ma l'alpino canta; così gli passa... Ma il più bello non è qui. Non c'è quasi tenda dove non si reciti il santo rosario ogni sera! Sono andato anch'io un po' per turno a presiederne la recita nelle tende più capienti e le dico che poche volte in vita mia l'ho detto con maggior fervore e commozione. Alle litanie questi cari ragazzi balzavano tutti in ginocchio nella fanghiglia e giungevano le mani devotamente. Come può la Madonna non proteggere queste anime semplici e generose?

(Lettera al direttore dell'Istituto Gonzaga, 20 aprile 1941)

Gli alpini non dicono nulla. Marciano, lavorano e tacciono. Quasi ostinatamente. Non chiedono nulla. Anche l'eroico è per loro normale. Lo straordinario è ordinario. Io mi vergogno davanti a loro, nel trovare eccezionale e bella questa mia vita, e penso anche spesso ai nostri ragazzi che sanno troppo poco il sacrificio, o, meglio, lo sanno troppo esaltare, davanti a sé, davanti agli altri e davanti a Dio. Potessi imparare anch'io dai miei alpini questa virtù sublime: di rendere naturale e quasi inavvertito il sacrificio! Noi posiamo troppo. La semplicità evangelica essi solo la possiedono: i poveri e gli umili. Lo creda, caro direttore, io mi sento umiliato davanti a questi ragazzi.

(Lettera agli alunni dell'Istituto Gonzaga, 29 aprile 1941)

Vi assicuro ragazzi che è una vita molto dura, anzi tanto più dura quanto più manca l'entusiasmo e il fervore dell'eroismo e della guerra. Ma queste cose le dico assai più per me che per i miei alpini, i quali mi hanno dato un esempio sublime di semplicità e di forza. Io sono venuto alla guerra con troppa dose di romanticismo e di giornalismo nelle vene. Ma loro hanno appreso la cosa senza meraviglia ed hanno cominciato a marciare silenziosamente, direi religiosamente, con lo stesso impegno col quale in linea tenevano le posizioni o andavano all'assalto. Vi assicuro che questi alpini sono la mia "meditazione giornaliera" ed ho imparato ed imparo molte cose da loro. Attuarle, però, è un'altra cosa.

IN TEMPO DI PACE

ESSERE UN ALPINO

Massimo Spadetto, sergente dell'Artiglieria da montagna del Gruppo di Belluno, in servizio nel 1987 alla Caserma Bertolotti di Pontebba, a seguito della 91ª Adunata nazionale degli Alpini di Trento, ha scritto la "Lettera di un alpino anonimo". Il testo, pubblicato sulla pagina Facebook del gruppo pubblico "Storie e racconti degli Alpini", è la sintesi di ciò che significa, ancora oggi, essere una Penna Nera.

Al netto di tutte le sterili (politiche) polemiche, voglio esprimere il mio sentire verso il corpo degli Alpini del quale ho fatto e faccio parte. Posto che abolisco ogni forma di violenza, sia fisica che psicologica, e ritenendo le armi una di queste forme, il mio anno di appartenenza al Gruppo Artiglieria da montagna Belluno è stato il mio svezzamento alla Vita.
Ho capito il valore dell'acqua quando dovevo percorrere 30 km a piedi sotto il sole cocente con una sola borraccia nel mio zaino da 30 kg.
Ho capito che quando avevo fame, una gavetta di pasta scotta pallidamente condita era una bontà da leccarsi i baffi, sperando in un bis.
Ho imparato a tacere, ascoltare e parlare solo quando venivo interpellato e al contempo pronunciare, scandire bene le parole per non essere frainteso.
Ho capito che per comandare bisogna saper obbedire.
Ho capito che il mio prossimo da amare non aveva necessariamente sembianze umane; il mio Mulo, gli alberi che cingevano e proteggevano la piazza d'armi, il fiume Fella che costeggiava la caserma... tutti miei prossimi.
Ho capito che "Frà" significa fratello, anche se il mio cognome era diverso e anche se non gli somigliavo per niente.
Ho imparato a rispettare la Montagna, il suo silenzio e i suoi abitanti, flora o fauna che fossero.
Ho imparato a tener duro e raggiungere la meta prefissata a tutti i costi.
Ho capito che quello in difficoltà potevo essere io e che per chiudere il cerchio dovevo aiutare chi lo era più di me.
Ho visto che la neve poteva nascondere insidie ma anche i primi bellissimi fiori d'inverno.
Ho sentito sulla mia pelle e nel mio profondo che "L'unione fa la forza" non è solo un proverbio.
Ho imparato a rispettare e capire la Natura, sentendomi parte di essa fino all'ultima stilla di sangue.
"Se spezzi quel ramo deve servirti per sopravvivere altrimenti lascialo dov'è".
Ho sentito quanta felicità mi può dare la pioggia incessante e battente che cade sul mio corpo dopo tre ore di cammino con 40 gradi all'ombra e provare altrettanta felicità sentendo un raggio di sole che mi scalda in una gelida giornata d'inverno.
Ho capito che il valore di un Uomo non si misura con denaro, potere, fama e successo ma solo con la sua umanità.
Oggi (ma da qualche anno a questa parte) ho capito che se non avessi passato quell'anno Alpino, sarei sicuramente un Uomo peggiore.
Questo... e molto di più.

Il senso di appartenenza, lo spirito di corpo e gli insegnamenti di vita continuano a essere tramandati anche in tempo di pace.

LA VOCE DELLE MONTAGNE

I CANTI DELLE PENNE NERE, NATI AL FRONTE, CI RIPORTANO INDIETRO NEL TEMPO. SULLE CIME, NELLE VALLI, NEI PRATI DISTESI ALL'OMBRA DELLE MONTAGNE

Note, tempi, silenzi, parole: il canto, per gli Alpini, è un tratto distintivo, identitario, comunitario. Con i suoi testi dai temi ricorrenti (la guerra, il sacrificio, la giovinezza, i fiori di montagna, l'altezza delle cime, la bellezza dell'amata), caratterizza ulteriormente un corpo dell'esercito già di per sé unico. La malinconia delle strofe, alternata spesso alla più limpida allegria, sembra quasi un elemento messo lì a fortificare un legame di famiglia.

Le parole dei canti degli Alpini sono di una semplicità solo apparente: i versi sono diretti, franchi, chiari, eppure non privi di profondità. Molti sono nati durante la trepidante attesa di un assalto, oppure dopo le fasi di uno scontro cruento. Ecco perché segnano l'essenza del corpo ancor più delle pagine di tanti taccuini e diari. Poche parole di amore, coraggio e paura, patriottismo, fiducia e sfiducia, nostalgia, tristezza, speranza. Il mito degli Alpini si è consolidato anche attraverso un ricco e spontaneo patrimonio musicale. L'eredità di questa prolifica attività di composizione è stata raccolta e tramandata dai cori che, stagione dopo stagione, non finiscono di raccontarci, attraverso il canto, una storia gloriosa.

TRENTATRÉ

Quello che può essere considerato l'inno degli Alpini ha un titolo curioso. Le interpretazioni sono diverse: 33 è il numero di battute al minuto di questa famosa marcia; era il 33º pezzo nel repertorio delle fanfare alpine dei primi reparti; i primi quattro accordi del brano suonano vagamente come la parola "trentatré"; 33 erano i passi da fare al minuto marciando; pare che, nella prima fanfara alpina, il direttore richiamasse questo brano indicando due volte con le dita il numero tre.

Dai fidi tetti del villaggio
i bravi Alpini son partiti;
mostran la forza ed il coraggio
nei loro volti franchi e arditi.
Son dell'Alpe i bei cadetti,
nella robusta giovinezza
dai loro baldi e forti petti
spira un'indomita fierezza.
O, valore alpin,
difendi sempre la frontiera,
e là sui confin
tien sempre alta la bandiera.
Sentinella, all'erta
per il suol nostro italiano,
dove amor sorride
e più benigno irradia il sol.
Là tra le selve e i burroni,
là tra nebbie fredde e il gelo,
piantan con forza i loro picconi
le vie rendon più brevi.
E quando il sole brucia e scalda
le cime e le profondità,
il fiero Alpino scruta e guarda,
pronto a dare i "Chi va là?".
O, valore alpin,
difendi sempre la frontiera,
e là sui confin
tien sempre alta la bandiera.
Sentinella, all'erta
per il suol nostro italiano,
dove amor sorride
e più benigno irradia il sol.

LA PENNA DELL'ALPINO

La sua origine è incerta, anche se, con ogni probabilità, *La penna dell'Alpino* nasce nelle trincee della Grande Guerra. Uno dei suoi tratti più caratteristici è l'assenza di ogni riferimento esplicitamente militare: i versi parlano di coraggio, sacrifico e tenacia, senza però che vengano citati armamenti ed episodi bellici. Alla fine della Seconda guerra mondiale, i partigiani che operavano sulle montagne liguri se ne appropriarono, rielaborandone il testo (diversi canti militari, spesso proprio quelli degli Alpini, furono trasformati in canti partigiani).

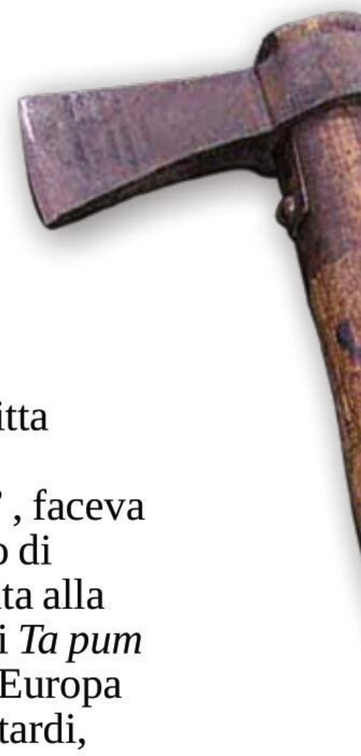
Bersagliere ha cento penne,
ma l'alpin ne ha una sola;
un po' più lunga,
un po' più mora,
sol l'alpino la può portar.
Quando scende la notte buia
tutti dormono nella pieve,
ma con la faccia dentro la neve
sol l'alpin là può dormir.
Là sui monti vien giù la neve,
la tormenta dell'inverno,
ma se venisse anche l'inferno,
sol l'alpin riman lassù.
Se dall'alto dirupo cade,
confortate i vostri cuori,
perché se cade in mezzo ai fiori
non gli importa di morir.

PREGHIERA DELL'ALPINO

Di questo canto, uno dei brani più "sentiti" dalle Penne Nere, nato nel pieno della Prima guerra mondiale, si conoscono diverse versioni. La *Preghiera del '15-'18* è diversa dall'attuale, anche se molti elementi sono gli stessi: i ghiacciai eterni posti a difesa della patria, l'invocazione a salvare gli Alpini dal freddo, la richiesta di protezione per le famiglie lontane.

Nel 1935 viene pubblicata la *Preghiera* scritta dal maggiore Sora, comandante del Battaglione Edolo, che contiene gli elementi base della versione definitiva. Negli ultimi decenni è nata una discussione intorno alle parole "rendi forti le nostre armi", considerate da alcuni eccessivamente militariste.

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai,
su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza
ci ha posto a baluardo fedele
delle nostre contrade, noi, purificati
dal dovere pericolosamente compiuto,
eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi
le nostre mamme, le nostre spose,
i nostri figli e fratelli lontani,
e ci aiuti ad essere degni
delle glorie dei nostri avi.
Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi,
salva noi, armati come siamo di fede e di amore.
Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici
della tormenta, dall'impeto della valanga,
fa' che il nostro piede posi sicuro
sulle creste vertiginose, su le diritte pareti,
oltre i crepacci insidiosi,
rendi forti le nostre armi contro chiunque
minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera,
la nostra millenaria civiltà cristiana.
E Tu, Madre di Dio, candida più della neve,
Tu che hai conosciuto e raccolto
ogni sofferenza e ogni sacrificio
di tutti gli Alpini caduti,
tu che conosci e raccogli
ogni anelito e ogni speranza
di tutti gli Alpini vivi ed in armi.
Tu, benedici e sorridi
ai nostri Battaglioni
e ai nostri Gruppi.
Così sia.



TA PUM

La canzone più celebre della Grande Guerra fu scritta dal musicista, scrittore e giornalista bresciano Nino Piccinelli. Partito per il fronte con i "ragazzi del '99" , faceva parte di quel manipolo di artisti che, su suggerimento di Gabriele D'Annunzio, tra un attacco e l'altro dava vita alla "scapigliatura di trincea". La malinconica melodia di *Ta pum* divenne così famosa da diffondersi su tutti i fronti d'Europa e in molte lingue; un po' come, venticinque anni più tardi, sarebbe successo a *Lili Marlene*.

Venti giorni sull'Ortigara senza il cambio per dismontà
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
E domani si va all'assalto, soldatino non farti ammazzar,
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
Quando poi si discende a valle, battaglione non hai più soldà.
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
Nella valle c'è un cimitero, cimitero di noi soldà.
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
Cimitero di noi soldà, forse un giorno ti vengo a trovà.
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
Ho lasciato la mamma mia, l'ho lasciata per fare il soldà.
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
Quando portano la pagnotta, il cecchino comincia a sparar.
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...
Battaglione di tutti i Morti, noi giuriamo l'Italia salvar.
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum...

MONTE NERO

Domenico Borella, alpino piemontese, compose questo canto sui campi di battaglia della famosa montagna. Inizialmente diede al brano un titolo curioso: *Canzone omoristica del 3° Reggimento Alpini alla conquista del Monte Nero*. La musica e i versi ricreano il clima epico dello scontro, in un crescendo espressivo capace di rendere onore a un'impresa bellica che fece meritare agli Alpini dell'Exilles e del Susa la famosa sentenza, coniata dal nemico: "Giù il cappello di fronte agli Alpini!".

Spunta l'alba del 16 giugno,
comincia il fuoco l'artiglieria,
il Terzo Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar.
Monte Rosso e Monte Nero,
traditor della vita mia,
ho lasciato la casa mia
per venirti a conquistar.
Per venirti a conquistare
abbiam perduti tanti compagni,
tutti giovani sui vent'anni,
la sua vita non torna più.
Il colonnello che piangeva
a veder tanto macello:
"Fatti coraggio, Alpino bello,
che l'onor sarà per te!"
Arrivati a trenta metri
dal costone trincerato,
con assalto disperato
il nemico fu prigionier.
Ma Francesco l'imperatore
sugli Alpini mise la taglia:
egli premia con la medaglia
e trecento corone d'or.
Chi gli porta un prigioniero
di quest'arma valorosa
che con forza baldanzosa
fa sgomenti i suoi soldà.
Ma l'Alpino non è un vile
tal da darsi prigioniero,
preferisce di morire
che di darsi allo straniero.
O Italia, vai gloriosa
di quest'arma valorosa
che combatte senza posa
per la gloria e la libertà.
Bella Italia, devi esser fiera
dei tuoi baldi e fieri Alpini
che ti danno i tuoi confini
ricacciando lo stranier.

LA CANZONE DEL GRAPPA

Questa celeberrima canzone popolare nasce nel 1918. Prende spunto da una scritta anonima comparsa sui muri di una casa della Val Cismon, allora in mano austriaca: "Monte Grappa tu sei la mia Patria". L'autore della musica è il capitano Antonio Meneghetti, l'autore del testo il generale Emilio De Bono, comandante del IX Corpo d'Armata. La mattina del 24 agosto 1918, sul grande prato davanti a Villa Dolfin, alla presenza del re Vittorio Emanuele III e delle autorità militari, l'inno venne eseguito per la prima volta.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sovra te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende,
i fratelli che a guardia vi stan.
Contro te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo,
non si passa un cotal baluardo,
affidato ad italici cuor.
Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.
Le tue cime fur sempre vietate,
per il piè dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.
Qual la candida neve che al verno
ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.
O montagna, per noi tu sei sacra,
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti a spiegate bandiere
l'invasore dovranno scacciar.
Ed i giorni del nostro servaggio
che scontammo mordendo nel freno
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.

ERA UNA NOTTE CHE PIOVEVA

Un brano estremamente evocativo della guardia fatta dagli Alpini. Nasce probabilmente in piena Prima guerra mondiale, su un'aria nuova e non su un antico canto popolare (anche se qualche spunto proveniente dal passato sembra esserci). Rispetto agli altri canti alpini dell'epoca, questo brano indugia in particolare su alcuni degli aspetti più dolorosi della vita militare, come i disagi meteorologici e la nostalgia di casa.

Era una notte che pioveva
e che tirava un forte vento;
immaginatevi che grande tormento
per un Alpino che sta a vegliar!
A mezzanotte arriva il cambio
accompagnato dal capoposto:
"Oh sentinella, torna al tuo posto,
sotto la tenda a riposar!".
Quando fui stato ne la mia tenda
sentii un rumore giù per la valle,
sentivo l'acqua giù per le spalle,
sentivo i sassi a rotolar.
Mentre dormivo sotto la tenda
sognavo d'esser con la mia bella
e invece ero di sentinella
fare la guardia allo stranier.

IL TESTAMENTO DEL CAPITANO

Forse il più classico e nobile fra i canti degli Alpini, deriva da un'antica ballata del 1528: il canto funebre *Il testamento spirituale* del marchese di Saluzzo (Michele Antonio, capitano generale delle armi francesi nel Regno di Napoli, mortalmente ferito da un obice durante la difesa della fortezza di Aversa assediata dalla truppe borboniche, che espresse le sue ultime volontà ai soldati riuniti attorno al letto di morte). Il testo, adottato dagli Alpini, divenne famoso nella Grande Guerra. Con parole diverse, fu intonato anche durante il secondo conflitto mondiale.

El capitan de la compagnia
e l'è ferito sta per morir
e 'l manda a dire ai suoi Alpini,
perché lo vengano a ritrovar.
I suoi Alpini ghe manda a dire
che non han scarpe da camminar.
"Oh con le scarpe o senza scarpe
i miei Alpini li voglio qua".
"Cosa comanda siór capitano
che noi adesso semo arrivà?"
"E io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglià.
Il primo pezzo alla mia Patria,
secondo pezzo al Battaglion,
il terzo pezzo alla mia Mamma
che si ricordi del suo figliol.
Il quarto pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor,
l'ultimo pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose e fior".

SUL PONTE DI PERATI

Anche se la melodia si rifà a un canto alpino della Prima guerra mondiale, questa canzone è una delle poche scritte nel corso della seconda. Il vecchio motivo *Sul ponte di Bassano, bandiera nera*, che aveva echeggiato sulle sponde del Piave, riaffiora ventidue anni dopo lungo le rive della Vojussa, in Grecia, su un ponte che è ora quello di Beratij. Caro a don Gnocchi, questo canto fu reso famoso dagli Alpini della Julia, che lo scelsero come inno portandolo fino alle steppe del Don, a Nikolaewka.

Sul ponte di Perati,
bandiera nera,
è il lutto degli Alpini
che fan la guerra.
È il lutto della Julia
che va alla guerra,
la meglio gioventù
che va sotto terra.
Quelli che son partiti
non son tornati,
sui monti della Grecia
sono restati.
Sui monti della Grecia
c'è la Vojussa,
col sangue degli Alpini
s'è fatta rossa.
Un coro di fantasmi
vien giù dai monti.
È il canto degli Alpini
che sono morti.
Alpini della Julia,
in alto il cuore!
Sul ponte di Perati c'è il tricolore.
Sul ponte di Perati c'è il tricolore.

LE MEDAGLIE AL VALOR MILITARE

LO STRAORDINARIO CORAGGIO E LO SPIRITO DI SACRIFICIO DIMOSTRATI SUL CAMPO HANNO FATTO DEGLI ALPINI UNO DEI CORPI PIÙ DECORATI DI SEMPRE

Il corpo degli Alpini è uno dei più decorati dell'Esercito italiano. In particolare, questo dato va rapportato con il numero di Penne Nere impiegate sul campo di battaglia. Nella sola Grande Guerra, agli Alpini furono conferite ben 46 Medaglie d'Oro al Valor militare (per non contare quelle di grado inferiore), ossia il numero più alto dell'intero esercito se messo in rapporto con il numero di soldati effettivamente schierati dal corpo: la percentuale dei decorati fra gli Alpini è del 4,12%, seguito dai Fanti con il 3,03%. Alle decorazioni individuali vanno aggiunte quelle collettive, assegnate ai vari battaglioni. Stralci delle motivazioni di alcune di queste ultime Medaglie d'Oro al Valor militare sono riportate in queste pagine. Rappresentano il più alto riconoscimento della nazione all'eroismo di uno dei corpi che, in guerra come in pace, ha sempre dato prova di coraggio e di altruismo.

Il medagliere del corpo

- **10** Croci di cavaliere all'Ordine Militare d'Italia
- **10** Medaglie d'Oro al Valor militare
- **30** Medaglie d'Argento al Valor militare
- **8** Medaglie di Bronzo al Valor militare
- **1** Croce di guerra al Valor militare
- **3** Medaglie di Bronzo al Valor militare
- **1** Medaglia d'Oro al Valor civile
- **1** Medaglia d'Argento al Valor civile
- **11** Medaglie di Bronzo al Valor civile
- **1** Croce d'Oro al Merito dell'Esercito
- **1** Croce d'Argento al Merito dell'Esercito
- **6** Medaglie d'Argento di Benemerenza
- **4** Medaglie di Bronzo al Merito "Croce Rossa"

Anche il labaro Ana (a lato) è carico di gloria, con ben 209 Medaglie d'Oro al Valor militare.

PRIMA GUERRA MONDIALE

BATTAGLIONE MONTE CERVINO

(...) Nella battaglia della finale riscossa, rinnovando ancora una volta l'esempio di eroico valore, di spirito di sacrificio, di serena fermezza degli alpini d'Italia, consacrava alla vittoria ed alla gloria della Patria il fiore dei suoi alpini che, decimati ma non domi, intrepidamente pugnavano e cadevano al grido, rintronante fra il fragore delle armi: "Ch'a cousta l'on ch'a cousta, viva I'Aousta!" (Monte Solarolo, 25-27 ottobre 1918).

SECONDA GUERRA MONDIALE

BATTAGLIONE MONTE CERVINO

«(...) Accerchiato da forze agguerrite di fanteria e blindate, benché ridotto a pochi superstiti in buona parte feriti, congelati ed esausti, sostiene una lotta disperata e col valore di tutti ed il sacrificio di molti, riesce a rompere il cerchio di ferro e di fuoco. In seguito continua a marciare nella sterminata pianura nevosa, supera tutti gli ostacoli che si frappongono al suo andare, tiene in rispetto il nemico che lo incalza, e, sparuta scolta, raggiunge le linee alleate in un'aureola di vittoria uguale a quella delle più alte tradizioni alpine e della Stirpe.»

(Fronte russo: Olkowactka - Quota 176 - Klinowiy - Brody - Jahodnj - Jwanowka - Quota 204 - Kolhos Selenjar - Rossosch - Olikowatka, febbraio 1942-febbraio 1943).

BATTAGLIONI DELLA DIVISIONE JULIA

«In sette mesi di durissima campagna sul fronte russo si dimostrava granitica e potente unità di guerra, saldissimo fascio di indomite energie, di ferree volontà e di leggendario ardimento. (...) Operando con rara abilità in territorio insidiosissimo, pur spossati dalle più aspre fatiche e privazioni, superando ogni umana possibilità di resistenza fisica e morale, a Scererjb, a Scheljakino, a Wawarowka, a Nikitowka, a Nikolaewka ed in altri numerosi durissimi combattimenti, troncavano sempre nuove soverchianti forze nemiche appoggiate da potenti mezzi corazzati e con furore leonino rompevano il cerchio di ferro e di fuoco in cui l'avversario, rabbiosamente deciso di annientarli, si illudeva di averli ormai chiusi. Col loro intrepido valore e con la loro travolgente irruenza, in nobile gara di abnegazione, di arditezza e di irresistibile slancio con i battaglioni del reggimento gemello, travolgevano il nemico, ne contenevano e ne arginavano l'irruente avanzata, creando la indispensabile premessa alla ripresa ed aprivano la via della salvezza a numerose unità.»

(Fronte russo: Bassowka - Schererjb - Scheljakino - Nikitowka - Nicolajewka, agosto 1942-febbraio 1943).

«Sul fronte greco in cinquanta giorni di lotta senza tregua contro un nemico più forte di numero, di artiglierie, di armi automatiche, (…) malgrado le fortissime perdite che lo avevano ridotto ad un pugno di eroi, continuava ostinatamente a combattere per l'onore della Patria e perché cosi vuole la forte tradizione alpina.»

(Alture di Morava - Dushar - Varri Lamit - Cuka e Liquerit - Cuka e Greves - Guri i Prer - Bregu i Math - Sqimari, 14 novembre-30 dicembre 1940; Pupait - Guri i Topit, gennaio-aprile 1941).

«(…) Granitici e fieri alpini, furono sui monti di Grecia e di Albania ben degni dell'eroico e vittorioso loro passato di guerra.»

(Fronte greco: Pindo - Mali Scindeli - Golico, 28 ottobre 1940-23 aprile 1941).

«(…) Con le loro batterie, sui Mali, allo Schindeli, al Golico, come già sul Pindo i nuclei dai quali partiva l'offesa e sui quali si infuriò la resistenza e prese slancio il contrattacco. Col tiro dei pezzi, come con la baionetta e la bomba, furono valorosi tra i valorosi, alpini tra gli alpini.»

(Fronte greco: Pindo - Malì - Schindeli - Golico, 28 ottobre 1940-23 aprile 1941).

«(…) Per trenta giorni le batterie del Reggimento, nella piena crudezza dell'inverno russo, senza ripari né ricoveri nella steppa innevata, manovravano impavide, benché duramente colpite, e ricacciavano ovunque l'avversario nel corso di disperati furibondi combattimenti infliggendogli perdite sanguinose. (…) Confermavano così le più pure tradizioni di valore, di abnegazione e di sacrificio dell'Artiglieria alpina italiana.»

(Fronte russo, 15 settembre 1942-1° febbraio 1943).

BATTAGLIONI DELLA DIVISIONE CUNEENSE

«(…) Eredi delle innate eroiche tradizioni, delle magnifiche virtù cittadine e della solida tempra dei migliori figli dei Cuneense e dei Monti Apuani, il 2º Reggimento Alpini, nei duri mesi di indomita lotta sulla fronte del Doti, si dimostrò saldo, massiccio, ben temprato e pronto istrumento di guerra, e, fra difficoltà, ostacoli, insidie del nemico terreno e clima, seppe resistere fermo come le rocce delle sue montagne, onorando così la razza e benemeritando la riconoscenza delle Patria. Stremato dal doloroso calvario di freddo e di fatiche e dai sanguinosissimi, incessanti combattimenti, in una atmosfera di sublime eroismo e di dedizione al dovere, concluse la propria leggendaria vicenda tra il Doti e l'Oskol con una disperata resistenza, facendo scudo, fino all'estremo sacrificio, alla sacra ed immacolata Bandiera che, simbolo della Patria lontana, distrusse per sottrarla al nemico.»

(Fronte russo, 20 settembre 1942-28 gennaio 1943).

«(…) Nell'aperta e ghiacciata steppa russa, resisteva con incrollabile tenacia alla diuturna formidabile pressione del nemico grandemente superiore per numero di uomini e di mezzi, lo inchiodava sul terreno, lo contrattaccava con aggressiva violenza, gli infliggeva gravissime perdite, dando prova sublime di eroismo ed immolandosi per l'onore della Patria. Avuto ordine di ripiegare, i superstiti, con aspri combattimenti, riuscivano ad aprirsi un varco attraverso l'accerchiamento nemico confermando ancora una volta le leggendarie virtù degli alpini d'Italia.»

(Fronte russo, 15 settembre 1942-1° febbraio 1943).

«(…) Tenacissimi nella difesa, scrissero pagine di gloria e di sangue sulla dorsale dei Mali, sullo Scindeli e sul Golico, sbarrando col sacrificio, la strada alle soverchianti forze nemiche. Granitici e fieri alpini, furono sui monti di Grecia e di Albania ben degni dell'eroico e vittorioso loro passato di guerra.»

(Fronte greco: Pindo - Mali - Scindeli - Golico, 28 ottobre 1940-23 aprile 1941).

È IN EDICOLA!

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 3,50€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su **www.sprea.it/farwestgazette**

15 OTTOBRE 1872

Grazie a un'intuizione lungimirante, nasce un corpo militare di nuova concezione, che molti altri Stati tenteranno di copiare. I nostri Alpini, però, sono davvero inimitabili. Sempre pronti alla difesa della patria, ma anche a prestare soccorso a chi si trova in difficoltà, in Italia e nel mondo.

LA **GLORIOSA STORIA** DEGLI

ALPINI

IL CORPO MILITARE PIÙ AMATO D'ITALIA

LA NASCITA

Creati per vigilare i confini montani, furono inviati nei deserti d'Africa

EROI DEL GRAPPA

Protagonisti della Grande Guerra, dai ghiacci dell'Adamello al Piave

IN RUSSIA

L'odissea delle tre divisioni alpine che affrontarono l'inferno bianco

IL SERVIZIO CIVILE

Tutti i gesti di solidarietà quotidiana che ne fanno gli "angeli del Paese"

SOLDATI DI PACE

Truppe d'élite, pronte a fronteggiare qualsiasi scenario ed emergenza

UNA FAMIGLIA

Alpini una volta, Alpini per sempre: il segreto del loro spirito di corpo

BIOGRAFIE DI CONOSCERE LA STORIA N. 11 - BIMESTRALE - 9,90 €

9 772283 844336 90011

P.I. 16-04-19 - APRILE/MAGGIO 2019